

# ETHNORÊMA

*Lingue, popoli e culture*

Rivista annuale dell'associazione Ethnorêma

ANNO VII - N. 7 (2011)

*[www.ethnorema.it](http://www.ethnorema.it)*

**Ethnorêma**, dal greco *ethnos* ‘popolo, etnia’ e *rhêma* ‘ciò che è detto, parola, espressione’, ma anche ‘cosa, oggetto, evento’. Nella linguistica pragmatica *rema* sta ad indicare la parte di una frase che aggiunge ulteriore informazione a quello che è stato già comunicato (il *tema*).

**Ethnorêma**, from the Greek words *ethnos* ‘people, ethnicity’ and *rhêma* ‘what is said, word, expression’, but also ‘thing, object, event’. In linguistics, *rheme* indicates the part of a sentence that adds further information about an entity or a situation that has already been mentioned (the *theme*).

**Ethnorêma** è la rivista dell’omonima associazione. L’associazione senza scopo di lucro Ethnorêma intende promuovere attività di studio e ricerca nel campo linguistico, letterario, etnografico, antropologico, storico e in tutti quei settori che hanno a che fare, in qualche modo, con le lingue e le culture del mondo.

**Ethnorêma** is the journal of the association of the same name. The Italian non-profit association Ethnorêma works to promote study and research activities in the fields of linguistics, literary enquiry, ethnography, anthropology, history and in all those sectors which have to do, in some way, with the languages and cultures of the world.

*Direttore responsabile/Editorial Director:* **Moreno Vergari**

*Comitato di redazione/Editorial Staff:* **Danilo Faudella, Paola Giorgi, Marco Librè, Mauro Mainoli, Barbara Roller, Moreno Vergari, Roberta Zago.**

*Comitato scientifico/Editorial Board:* **Giorgio Banti** (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”), **Gianni Dore** (Università di Venezia “Ca’ Foscari”), **Aaron Hornkohl** (Hebrew University of Jerusalem), **Gianfrancesco Lusini** (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”), **Brian Migliazza** (SIL International), **Massimo Zaccaria** (Università di Pavia).

Le opinioni espresse negli articoli firmati sono quelle degli autori.

All views expressed in the signed articles are those of the authors.

La rivista è disponibile gratuitamente in rete, scaricabile dal sito [www.ethnorema.it](http://www.ethnorema.it).

The journal can be viewed and downloaded free of charge at [www.ethnorema.it](http://www.ethnorema.it).

I contributori possono inviare i loro articoli (in italiano, in inglese, francese o tedesco) a: Ethnorêma - Viale Druso, 337/A - 39100 Bolzano - oppure a: [info@ethnorema.it](mailto:info@ethnorema.it).

Contributors are requested to submit their articles (in Italian, English, French or German) to: Ethnorêma - Viale Druso, 337/A - 39100 Bolzano - Italy, or to: [info@ethnorema.it](mailto:info@ethnorema.it).

Maggiori informazioni sono disponibili all’indirizzo [www.ethnorema.it/rivista.htm](http://www.ethnorema.it/rivista.htm).

Additional information is available at [www.ethnorema.it/journal.htm](http://www.ethnorema.it/journal.htm).

© Ethnorêma, 2011

ISSN 1826-8803

Registrazione n. 1/05 del 28/10/2005 presso il Tribunale di Tortona

# ETHNORÊMA

*Lingue, popoli e culture*

Rivista annuale dell'associazione Ethnorêma

ANNO VII - N. 7 (2011)

[www.ethnorema.it](http://www.ethnorema.it)

---

## INDICE

### Articoli

- SILVIA DAL NEGRO – *A cosa serve studiare i dialetti: alcuni esempi sulla tipologia dei numerali* ..... 1
- GIAN CLAUDIO BATIC – *Report from a Nigerian village: Space, Culture and Materials in Bure area*..... 13
- ISABELLA ABBONIZIO – *Etnografia musicale e colonialismo italiano: contributi sul folclore dei territori d'oltremare dall'epoca liberale al fascismo* ..... 27

### Attività e Strumenti

- L'Antropologia nel contesto multiculturale e plurilinguistico dell'Alto Adige/Südtirol: I primi passi dell'Associazione Antropologica Alto Adige* (Emanuel Valentin e Martina Zambelli)..... 43

### Mondofoto

- In the narrow streets of Elephantine Island* (Photographs by Maria Pennacchio – Text by Giovanni Belzoni)..... 45

### In altre lingue

- An Oromo folktale (Ethiopia)* (Edited and translated by Giorgio Banti)..... 61

### Documenti

- Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* ..... 69

### Recensioni

- Haggai Erlich, *Islam & Christianity in the Horn of Africa. Somalia, Ethiopia, Sudan* (Massimo Zaccaria) ..... 83

David Killingray, <i>Fighting for Britain. African Soldiers in the Second World War</i> (Massimo Zaccaria).....	85
James C. McCann, <i>Stirring the Pot. A History of Africa Cuisine</i> (Gianni Dore) .....	87
Katharina Wilkens, <i>Holy Water and Evil Spirits. Religious Healing in East Africa</i> (Gianni Dore) .....	89

# A cosa serve studiare i dialetti: alcuni esempi sulla tipologia dei numerali

Silvia Dal Negro – Libera Università di Bolzano

## SUMMARY

Recent revivals of local cultures and languages, as well as ideologically-loaded debates on the role of dialects at school usually ignore the fact that the scientific study of dialects and of closely related systems can be very interesting for a theory of language and also in the domain of linguistic education. In particular, dialects provide larger sets of variants and of variant combinations that can become relevant in the definition of typological variation. Even when their linguistic “substance” is quite similar, dialects display different forms of linguistic patterning and of fine-grained variation. Focusing on the Romance-Germanic contact area encompassing the alpine space, patterns of variation in the inflectional behaviour of numerals will be considered. This topic provides a good example of dialects exhibiting a higher degree of complexity than most European standard languages.

## 1. Introduzione

Il discorso sul ruolo e sul valore dei dialetti nella società contemporanea, ed in particolare in Italia, è spesso viziato da prese di posizione tanto ideologiche quanto generiche che di fatto poco contribuiscono alla reale conoscenza (e dunque anche alla valorizzazione) del patrimonio linguistico locale. Mentre si chiede a gran voce un riconoscimento ufficiale e un ruolo istituzionale per dialetti e lingue di minoranza (spesso a loro volta caratterizzate da ampia variazione dialettale), passa in secondo piano la necessità di un’approfondita conoscenza e documentazione degli stessi, dimenticando che le une sono presupposto necessario degli altri<sup>1</sup>.

In queste pagine vorrei cambiare prospettiva e partire dunque dal contributo che lo studio dei dialetti fornisce ad una maggiore comprensione dei fenomeni linguistici, e cioè, più in generale, ad una teoria del linguaggio. Da qui è comunque possibile riallacciarsi, come cercherò di fare in chiusura, al ruolo che i dialetti possono avere nell’educazione linguistica.

Nel corso degli ultimi decenni l’incontro della dialettologia con la linguistica generale ha portato a sinergie di grande rilevanza teorica, nell’ambito sia della tipologia linguistica (cfr. almeno la collettanea curata da Kortmann 2004) sia della linguistica generativa (cfr. per l’ambito italiano i lavori dell’ASIt, per cui si veda Benincà & Poletto 2007, e l’imponente raccolta di Manzini & Savoia 2005), oltre che, come peraltro avviene da lungo tempo, della linguistica storica.

Il fatto di lavorare sulla variazione dialettale (e non solo su lingue standard) permette infatti di disporre di una gamma molto più ampia di varianti e di combinazioni di varianti, muovendo però da una sostanza linguistica piuttosto simile,

---

<sup>1</sup> Cfr. le argomentazioni di Sabatini (2009) che riprende in modo succinto ma esaustivo la questione.

data la loro stretta affinità. Non è raro, infatti, che i dialetti si discostino, sul piano tipologico, anche notevolmente dalla loro *Dachsprache* senza che i parlanti ne siano di solito consapevoli, più spesso attenti alle similarità e dissimilarità lessicali o di altri “tratti bandiera”, ad esempio di carattere fonetico. Infine, i dialetti sono esempi per eccellenza di lingua parlata e dunque anche dello sviluppo linguistico indipendente dalle briglie della standardizzazione e della normalizzazione.

Si possono citare qui, a mo’ di esempio, alcuni casi, fra molti altri, nei quali i dialetti italo-romanzi presentano comportamenti sintattici diversi dall’italiano: la posizione della particella di negazione di frase (preverbale in italiano, postverbale in molti dialetti dell’Italia settentrionale, es. 1), o la presenza di soggetti espletivi anche con verbi atmosferici (es. 2) e impersonali (es. 3).

- (1) Te manget mia el pom? [Lecco, Lombardia, dati ASIt<sup>2</sup>]  
 ‘Non mangi la mela?’
- (2) El piove [Aldeno, Trentino, dati ASIt]  
 ‘Ø Piove’
- (3) S’è da ir [Livigno, Lombardia, dati ASIt]  
 ‘Ø Bisogna andare’

Il fenomeno linguistico di cui si tratterà in queste pagine è quello della flessione dei numerali, in particolare della presenza di marche di genere sui numerali cardinali in numerosi dialetti di tipo romanzo e di tipo germanico presenti nell’Italia settentrionale. Come si vedrà, molti dei dialetti considerati presentano un grado di complessità maggiore sia rispetto all’italiano sia rispetto al tedesco, in parte avvicinandosi ad altre lingue indoeuropee moderne e antiche, in parte sviluppando innovazioni inedite e (forse) tipologicamente più rare<sup>3</sup>.

## 2. Aspetti tipologici dei numerali

La variazione dei sistemi numerali nelle lingue del mondo, e la relativa codificazione linguistica, costituiscono senza dubbio uno dei più interessanti punti di intersezione fra linguaggio, cognizione e organizzazione sociale per il quale non mancano contributi sia interlinguistici sia specifici a singole lingue. Dal punto di vista strettamente linguistico, le idiosincrasie che caratterizzano questo sotto-insieme della lingua, altamente irregolare e al tempo stesso fortemente sistematico, hanno colpito l’interesse di linguisti già da tempo. Per citare un esempio fra i tanti:

Die Zahlwörter aller sprachen, namentlich auch unserer, stecken voll anomalien und störungen der laute, bildungen und flexionen. (Grimm, 1856, 18)

In questa sede mi limiterò ad alcune osservazioni relative alle proprietà grammaticali dei numerali, innanzitutto alla loro classificazione in parti del discorso.

<sup>2</sup> Il database dell’Atlante Sintattico d’Italia è disponibile gratuitamente online a questo indirizzo: <http://asis-cnr.unipd.it/>.

<sup>3</sup> Molti dei dati e delle riflessioni che seguono sono stati presentati in occasione dell’*International Conference on Language and Variation in Europe (ICLaVE 6)* tenutosi a Friburgo in Brisgovia dal 29 giugno al 1 luglio 2011. Tale ricerca è parte di un progetto più ampio dal titolo “La grammatica del dialetto”, finanziato per gli anni 2010-2011 dalla Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano e coordinato da chi scrive.

Mentre i numerali ordinali rientrano tendenzialmente nella categoria degli aggettivi (e di questi non parlerò oltre), nel caso dei numerali cardinali la loro classificazione oscilla tradizionalmente fra la categoria degli aggettivi e quella dei nomi secondo uno schema abbastanza regolare, per cui cfr. Corbett (1978: 69):

The syntactic behaviour of simple cardinal numerals will always fall between that of adjectives and nouns[.] [I]f the simple cardinal numerals in a given language vary in their syntactic behaviour, the numerals showing nounier behaviour will denote higher numerals than those with less nouny behaviour.

Più recentemente, tuttavia, è stata avanzata l'ipotesi di considerare i numerali come classe a sé organizzata attorno ad un prototipo dai contorni sfumati caratterizzati da variazione regolare e sistematica: mentre la maggior parte dei numerali condivide tratti propri, nei suoi estremi (le unità più basse e le basi elevate) la classe presenta una serie di tratti devianti rispetto al prototipo (von Mengden 2010).

Sempre relativamente al comportamento morfosintattico dei numerali, vale la pena ricordare alcune delle generalizzazioni presentate da Hurford (2003) a proposito delle lingue d'Europa. In particolare, sia per quanto riguarda il genere che il caso, si registra una tendenza generalizzata a marcare più generi e/o casi sul numerale "1" che non su "2", su "2" più che su "3" e così via, secondo uno schema ordinato per cui minore è il valore espresso dal numerale maggiore è la probabilità che questo presenti accordo di genere e caso col nome testa. Si noti comunque che, per quanto riguarda il genere, nel campione di lingue (europee) considerato da Hurford (2003) si arriva al massimo a "4" nei casi di greco, islandese, gallese e, con molta cautela, albanese<sup>4</sup>.

Tendenze come queste appena citate, che trovano conferma anche nei dati di dialetti dei quali dirò a breve, rivelano un'interessante proprietà dei numerali secondo la quale il diverso comportamento morfo-sintattico sembra essere in funzione della maggiore o minore grandezza del numerale stesso. In particolare, i numerali bassi (e fra questi "1" ne è il caso più emblematico) presentano una maggiore gamma di variazione morfologica: essi, cioè, differenziano e individuano con maggiore precisione le entità alle quali si riferiscono. Ciò poggia molto probabilmente su una base cognitiva secondo la quale le piccole entità risultano più rilevanti e più facilmente percepibili delle grandi in accordo ad una scala logaritmica ben diversa dalla linearità caratterizzante la sequenza dei numeri in ambito aritmetico<sup>5</sup>. Anche la frequenza svolge un ruolo non da poco in questo senso: a livello interlinguistico, infatti, è noto come la frequenza con la quale i numerali occorrono nel discorso sia inversamente proporzionale alla loro grandezza ("2", "3", "4" sono di gran lunga più frequenti nel discorso di, ad esempio, "52", "73", "94") e alla loro rilevanza in termini di approssimazione (per cui i numerali "tondi" quali le decine o le centinaia sono più frequenti delle cifre esatte)<sup>6</sup>.

Infine, la proprietà della cardinalità non si esaurisce nella funzione attributiva dei numerali di quantificare in maniera esatta un'entità (del tipo: *John ha tre figli*): un numero cardinale può occorrere anche in funzione predicativa (*i figli di John sono tre*),

<sup>4</sup> In realtà l'albanese standard costituirebbe un'eccezione alla generalizzazione avanzata da Hurford in quanto solo "3" presenta forme distinte per il genere.

<sup>5</sup> Cfr. Dehaene, Izard, Spelke & Pica (2008).

<sup>6</sup> Cfr. Hammarström (2004) e bibliografia ivi citata. Per l'italiano posso riportare i risultati di una mia verifica sul corpus LIP, il quale, sebbene poco esteso (circa 500.000 parole), sembra confermare tale tendenza. In particolare "2" è il numerale di gran lunga più frequente con 1094 occorrenze, seguito da "3" (546 occorrenze), "1", "5", "4", "milione", "7", "10", "100", ecc.

pronominale (*due partirono per l'America*), in sequenza (*uno, due, tre, quattro, cinque, ecc.*) e in operazioni matematiche, dunque con valore astratto (*due per tre fa sei*). Come si può osservare dagli esempi appena citati, in italiano queste diverse funzioni non sono formalmente differenziate in quanto i numerali cardinali sono invariabili, né presentano serie distinte a seconda della funzione, una caratteristica che sembra ben condivisa fra le lingue d'Europa<sup>7</sup>. Tuttavia, su un livello interlinguistico più ampio,

The numeral which is used to quantify a noun in an NP is not necessarily the same form as the corresponding numeral in the conventional recited sequence. (Hurford 2003: 564)

### 3. I dati

Il campo d'indagine entro il quale ho svolto questa ricerca è vario ed omogeneo al tempo stesso. Sebbene il fenomeno sia più esteso geograficamente, ho deciso di focalizzare l'analisi sulla macroregione alpina, comprendente le aree collinari e di pianura immediatamente adiacenti alla catena principale delle Alpi, intendendo questa come area coerente sul piano geografico e interessante cerniera fra almeno due gruppi linguistici: il romanzo e il germanico. Un terzo gruppo, quello slavo, interessa l'area alpina orientale ma è stato escluso da questa ricerca.

Pur limitando il campo d'indagine, in questa sede, al versante italiano dello spazio alpino, si dispone comunque di un materiale molto ricco e vario proveniente, per il romanzo, dal sottogruppo galloromanzo (qui, in particolare, da numerose varietà di occitano alpino), galloitalico (soprattutto dialetti di tipo piemontese e lombardo) e retoromanzo (alcune varietà di ladino dolomitico), mentre per il gruppo germanico sul territorio italiano sono documentati entrambi i sottogruppi del tedesco superiore, ossia l'alemannico (dialetti walser) e il bavarese (dialetti tirolesi dell'Alto Adige e le altre isole linguistiche di Trentino, Veneto e Friuli).

Anche le fonti dalle quali si sono ricavati i dati sono piuttosto eterogenee e vanno dalla consultazione di grammatiche e dizionari locali o di protocolli di precedenti inchieste dialettali, all'elicitazione diretta tramite traduzione di frasi create *ad hoc*, allo spoglio di testi scritti e parlati laddove questi fossero disponibili<sup>8</sup>.

Nell'intraprendere questa ricerca non sono partita dall'ipotesi che nell'area alpina si dovessero necessariamente sviluppare tratti linguistici comuni per contatto o convergenza reciproca, quanto piuttosto dalla supposizione che la perifericità delle stesse e il buon grado di distanza (linguistica, sociolinguistica) di queste dalle grandi lingue standard di riferimento avesse favorito lo sviluppo (o il mantenimento) di una gamma di variazione che nelle analisi tipologiche su più ampia scala di solito sfugge (vedi ad esempio i dati di Hurford 2003 sulle lingue europee).

---

<sup>7</sup> Hurford (2003) riporta come eccezione solo il caso di *eins* "1" in tedesco, forma idiosincratice usata solo per contare in sequenza e nelle operazioni matematiche.

<sup>8</sup> Numerosi amici e colleghi hanno collaborato fornendomi la traduzione di una serie di frasi in diverse varietà dialettali. A Matteo Rivoira, Davide Filiè, Daniela Moncalvo, Monica Valenti, Chiara Meluzzi, Mina Tomella, Lorenzo Spreafico, Federica Guerini, Ada Valentini, Cristiana Telch, Karin Battisti, Paul Videsott, Martina Irsara, Theo Rifesser va il mio più sincero ringraziamento.

#### 4. L'analisi

Si consideri innanzitutto la gamma di variazione relativa ai numerali cardinali nel campione di lingue e dialetti<sup>9</sup> scelti per questa indagine. Per quanto riguarda l'uso attributivo, molte delle varietà considerate non presentano alcun tipo di marca morfologica sul numerale, che appare così invariabile (v. ess. 4-5), peraltro non diversamente dall'italiano. Si noti, inoltre, che nel dialetto di Ardesio (bergamasco), a differenza dell'italiano, nemmeno l'articolo determinativo, al plurale, si accorda secondo il genere del nome al quale si accompagna.

(4) i du ka / i du 'gate [GALLOITALICO: Ardesio, Val Seriana (BG)]  
'i due cani / le due gatte'

(5) 'tsvɔa 'nuie 'ʃialor / 'tsvɔa 'textor [BAVARESE: Renon (BZ)]  
'due nuovi alunni / due figlie'

In numerosi dialetti dell'area indagata, invece, il numerale "2" si accorda con il genere del nome testa. Nel caso dei dialetti tedeschi si può riscontrare anche la marca di caso (in particolare del dativo), presente sul numerale come sugli altri modificatori del nome e, variabilmente, sul nome stesso (cfr. qui l'es. 8 nel walser di Formazza).

(6) i doi kaŋ / lə 'due 'ʃat:e [OCCITANO: Rorà (CN)]  
'i due:M cani / le due:F gatte'

(7) 'tsvɔə 'puəbm / 'tsvɔa 'madlæ [BAVARESE: Sluderno, alta Venosta (BZ)]  
'due:M ragazzi / due:NT ragazze'

(8) mit 'tswɛjæ 'sedzu [ALEMANNICO: Formazza (VCO)]  
'con due:DAT secchie:DAT'

In numero decisamente minore sono i dialetti che presentano forme differenziate a seconda del genere (ed eventualmente del caso per i dialetti tedeschi) anche su "3". Inoltre, tutte le varietà che hanno forme differenziate per "3" le hanno anche per "2": si conferma così la tendenza osservata a livello interlinguistico secondo la quale tanto è minore la grandezza espressa dal numerale quanto è maggiore il numero di categorie morfologiche marcate su di esso. Vale dunque l'implicazione per cui: se "3" presenta accordo di genere allora lo presenta anche "2" ma non viceversa.

(9) tri 'ʃjoi / tre 'ʃjole [GALLOITALICO: Crema (CR)]  
'tre:M figli / tre:F figlie'

In casi ancora più rari – nel nostro campione si tratta solo dei dialetti tedeschi di tipo walser – sono documentati fenomeni di accordo di genere sui numerali più alti, in particolare fino a "19", ma solo nei contesti in cui il numerale si trovi in isolamento, con funzione predicativa o pronominale (v. es. 10). Ciò significa che l'esigenza di marcare differenze di genere, almeno in parte con funzione di coesione testuale, sia sentito maggiormente nei casi in cui il numerale si trovi distante dal nome al quale si riferisce che non in quelli in cui il numerale sia usato con funzione attributiva e

<sup>9</sup> Si noti come, in ricerche di taglio tipologico e rivolte all'analisi di fenomeni grammaticali, la differenza fra lingua e dialetto sia del tutto irrilevante se non come possibile motivazione per spiegare l'influenza dell'una sull'altro dovuta a fattori extralinguistici (prestigio, alfabetizzazione, ecc.).

adiacente al nome testa. Si noti, infine, che quando il numerale è usato per contare (ad esempio in sequenza, v. es. 11), esso appare nella forma del neutro e non, come si potrebbe supporre, senza marca (come avviene invece per i numerali da “20” in su).

(10) 'hæn ɪ 'misæ 'dritsænu, 'firtsænu 'maxu [ALEMANNICO: Formazza (VCO)]  
 ‘ho io dovuto tredici:F, quattordici:F fare’  
 (dovevo lavorare tredici, quattordici [ore])

(11) 'viri, 'fifi, 'sækfi, 'sibni, 'axti, 'nini, 'tsæxeni, ... 'tsvæntsk [ALEMANNICO: Formazza (VCO)]  
 ‘quattro:NT, cinque:NT, sei:NT, sette:NT, otto:NT, nove:NT, dieci:NT, venti’

Oltre a questi dialetti alemannici, la tendenza a marcare più generi nei contesti non attributivi (ad esempio nell’uso predicativo) che non nell’uso attributivo si registra, a mia conoscenza, in almeno una varietà romanza, e cioè nel ladino gardenese, seppure limitatamente a “2”:

(12a) doi mu'tans [LADINO: Gardena]  
 ‘due ragazze’  
 (12b) tan de mu'tans? 'doves  
 ‘quante ragazze? due:F’

Infine, sempre solo nel caso dei dialetti tedeschi, i dati osservati presentano un ulteriore livello di variazione. Molti dialetti tedeschi meridionali, infatti, distinguono (fino al massimo a “19”, talvolta solo fino a “13”) i numerali usati attributivamente da quelli usati in isolamento, sia per contare sia con funzione predicativa o pronominale. Mentre nel primo caso (attributivo) il numerale appare senza alcun tipo di marca, nel secondo (in isolamento) al numerale viene aggiunto un suffisso in vocale (di solito una vocale centrale o anteriore: -ə, -e, -a), di fatto coincidente con il suffisso di plurale degli aggettivi (nella cosiddetta declinazione forte, morfologicamente più “ricca”) o di altri modificatori del nome (possessivi, articolo determinativo, ecc.).

(13) 'bl:e 'fiarə / mit 'fiar 'frɔjndinen [BAVARESE: Renon (BZ)]  
 ‘tutti quattro:PL/ con quattro amiche’

(14) 'vriar hət s ga'höp 'viara 'vimva [BAVARESE: Val Fersina (TN)]  
 ‘prima ha esso avuto quattro:PL cinque:PL’  
 (prima ce n’erano quattro, cinque)

Sebbene negli esempi (13-14) si sia glossato il segmento in vocale suffissato al numerale come marca di plurale (perché ad essa si può ricondurre storicamente), sarebbe tuttavia errato interpretare questo fenomeno come un esempio di marcatura del numero dal momento che non si viene a creare alcuna opposizione (né ciò sarebbe peraltro logicamente possibile). Dal punto di vista morfologico ciò che è rilevante è il fatto che tale suffisso è presente solo nei contesti non attributivi i quali sembrano richiedere, forse anche solo per ragioni prosodiche, una forma di maggiore estensione.

Un’ultima osservazione riguarda il confronto fra numerali e altri modificatori del nome al plurale relativamente alla presenza di alternanza morfologica. La questione è stata sollevata ad esempio da Plank (2002): in lingue come il tedesco (e moltissime altre) nelle quali vi sia un’asimmetria nella marcatura del genere fra i due numeri (per cui il plurale codifica un numero minore di distinzioni di genere del

singolare<sup>10</sup>), la presenza di marche di accordo sui numerali ma non su altri modificatori costituisce un'anomalia tipologica con ricadute anche più generali relativamente alla codificazione del genere sui nomi.

Nel campione di dialetti presi in esame per questa ricerca non mancano esempi né sul versante germanico né su quello romanzo per i quali il numerale presenti una maggiore differenziazione di genere rispetto all'articolo determinativo (ma analisi più approfondite andrebbero condotte su dimostrativi, possessivi e altri aggettivi). Si osservi qui l'esempio (15), nella variante del dialetto bergamasco di Dalmine, nel quale solo il numerale "2" varia in base al genere del nome testa (mentre né l'articolo, né i pronomi clitici soggetto, né forse gli aggettivi presentano accordo):

(15)	i	du	ca	i	è biank e	i	dò	gate	i	è	nigre
	'i	due:M	cani	essi	è bianco e	i	due:F	gatte	essi	è	nero'
	(i due cani sono bianchi e le due gatte sono nere)						[GALLOITALICO: Dalmine (BG)]				

Una situazione abbastanza simile si osserva ad esempio in milanese e in vari altri dialetti galloitalici.

Nella tab. 1 vengono combinati diversi fatti relativi alla marcatura di genere sia sui numerali cardinali (da "2" in su, come si è detto "1" è un caso a sé che qui non considereremo), sia, per raffronto, sull'articolo determinativo plurale. Come si può osservare, più della metà delle varietà linguistiche prese in considerazione (e fra queste tutti i dialetti tedeschi e il tedesco standard) non presentano alcuna forma di accordo di genere sull'articolo determinativo al plurale. Ci si aspetterebbe dunque che in queste stesse varietà linguistiche non fossero presenti marche di genere nemmeno sui numerali (normalmente più refrattari alla flessione): non mancano invece, né nei dialetti tedeschi né, soprattutto, nel gruppo romanzo, casi che contravvengono a tale attesa.

---

<sup>10</sup> Vedi ad esempio l'universale 37 di Greenberg (1963): "A language never has more gender categories in non-singular numbers than it does in the singular."

	ATTRIBUTIVO	NON ATTRIBUTIVO	ART. DET. (PL.)	
<b>Tedesco standard</b>	0	0	0	Genere non rilevante
<i>Occ.: Valle Stura (Borgo)</i> <sup>11</sup>	0	0	0	
<i>Galloital.: Val Seriana (BG)</i>	0	0	0	
<i>Bavarese: Appiano (BZ)</i>	0	4-19	0	
<i>Bavarese: Naturno (BZ)</i>	0	4-12	0	
<i>Bavarese: Passiria (BZ)</i>	0	4-19	0	
<i>Bavarese: Malles (BZ)</i>	0	4-19	0	
<i>Bavarese: Renon</i>	0	4-19	0	
<i>Bavarese: Anterselva (BZ)</i>	0	4-19	0	
<i>Bavarese: Timau (UD)</i>	0	3-19	0	
<i>Bavarese: Val Fersina (TN)</i>	0	4-19	0	
<i>Bavarese: Luserna (TN)</i>	0	4-19	0	
<i>Bavarese: Sarentino (BZ)</i>	0	4-19	0	
<i>Bavarese: Sluderno (BZ)</i>	2	4-12	0	
<i>Bavarese: Val d'Ultimo (BZ)</i>	2	4-19	0	Genere rilevante solo su numerali bassi
<i>Galloital.: Valsesia (VC)</i>	2	2	0	
<i>Galloital.: Biella</i>	2	2	0	
<i>Galloital.: Omegna (VCO)</i>	2-3	2-3	0	
<i>Galloital.: Bergamo</i>	2-3	2-3	0	
<i>Galloital.: Dalmine (BG)</i>	2-3	2-3	0	
<i>Galloital.: Milano</i>	2-3	2-3	0	
<i>Galloital.: Serravalle (AL)</i>	2-3	2-3	0	
<i>Alemannico: Formazza (VCO)</i>	2	2-19	0	
<i>Alemannico: Rimella (VC)</i>	2	2-19	0	
<i>Galloital.: Crema (CR)</i>	2-3	2-3	sì	Genere rilevante su "2", "3" e su art. det. plurale
<i>Galloital.: Cremona</i>	2-3	2-3	sì	
<i>Galloital.: Casalpus. (LO)</i>	2-3	2-3	sì	
<i>Galloital.: Val Polcevera (GE)</i>	2-3	2-3	sì	
<i>Occ.: Rorà (TO)</i>	2	2	sì	
<i>Occ.: Bobbio Pellice (TO)</i>	2	2	sì	
<i>Occ.: Valle Stura (CN)</i>	2	2	sì	
<i>Occ.: Val Varaita (CN)</i>	2	2	sì	
<i>Occ.: Val Germanasca (CN)</i>	2	2	sì	
<i>Francopr.: Coazze (TO)</i>	2	2	sì	
<i>Galloital.: Torino</i>	2	2	sì	
<i>Ladino: Badia (BZ)</i>	2	2	sì	
<i>Ladino: Marebbe (BZ)</i>	2	2	sì	
<i>Occ.: Val Mongia (CN)</i>	2	2	sì	
<i>Ladino: Gardena (BZ)</i>	0	2	sì	
<i>Galloital.: Mattarello (TN)</i>	0	2	sì	
<i>Occ.-Piem.: Verzuolo (CN)</i>	0	0	sì	
<i>Galloital.: Val di Cembra (TN)</i>	0	0	sì	
<b>Italiano standard</b>	0	0	sì	

tab. 1

Per quanto riguarda la distribuzione delle marche di genere nei contesti di plurale osservati, come si può vedere nella tab. 1 tutte e quattro le combinazioni logicamente possibili sono attestate nei dialetti romanzi e tedeschi presenti nell'Italia settentrionale

<sup>11</sup> I nomi delle località sono dati uniformemente in italiano, eventualmente seguiti dalla sigla delle provincia di riferimento.

e ripartite abbastanza equamente (con l'eccezione forse del tipo c, rappresentato fra l'altro dall'italiano):

- a) nessun accordo;
- b) accordo solo sui numerali bassi;
- c) accordo solo sull'articolo (plurale);
- d) accordo sia sull'articolo (plurale) che sui numerali bassi.

Tale quadro si complica ulteriormente, come si è visto sopra, se si considerano i diversi contesti nei quali i numerali possono presentare o meno variazione in base al genere e la scalarità nei numerali stessi ("2" più marcato di "3" ecc.).

Emerge così il comportamento inedito di alcuni numerali flessi, in molti casi peraltro frutto di sviluppo morfologico indipendente e non di conservazione di marche ereditate, che sembra indicare come i numerali indicanti piccole quantità, in particolare "2", siano da trattare in modo differente rispetto agli altri numerali (non diversamente da quanto avviene per "1", peraltro). In molti dialetti, infatti, "2" (e talvolta "3") codifica un numero maggiore di informazioni morfologiche degli altri numerali, ma anche di altri modificatori del nome al plurale, probabilmente per la maggiore rilevanza cognitiva delle piccole quantità rispetto alle grandi.

Infine, un ultimo aspetto che non si è potuto approfondire come meriterebbe, riguarda la variazione, nei numerali, in funzione del contesto (attributivo vs. non attributivo), con la spiccata tendenza dei contesti non attributivi a richiedere una maggiore ricchezza morfologica (si vedano a questo proposito anche gli esempi da 10 a 14).

## 5. Conclusioni e implicazioni per la didattica

I dati presentati in queste pagine hanno ribadito l'importanza dello studio dei dialetti nell'analisi tipologica. La prospettiva dialettologica, con la sua variazione "a grana fine", permette di arricchire l'analisi tipologica di specifici fenomeni linguistici, rivelando possibilità e combinazioni spesso non attestate nelle lingue standard più prossime. Inoltre, il fatto che i dialetti non siano soggetti a processi di standardizzazione e normalizzazione (o lo siano in misura minore), fa sì che i processi di mutamento linguistico, sia nel senso dello sviluppo di categorie, sia come riorganizzazione autonoma del sistema, siano più spiccati.

Credo che l'esempio della flessione dei numerali abbia dimostrato abbastanza chiaramente come la valorizzazione dei dialetti e il riconoscimento della loro indipendenza rispetto alla *Dachsprache* più vicina (ad esempio l'italiano o il tedesco) non possano prescindere da una conoscenza approfondita delle proprietà strutturali degli stessi, mentre una generica difesa aprioristica, spesso su base puramente ideologica, risulti in fin dei conti sterile e banale.

Sviluppare la capacità di osservare, ordinare e manipolare fatti linguistici rientra tra gli obiettivi primari dell'educazione linguistica, e più in generale dell'educazione al pensiero astratto. In questa prospettiva si collocano gli approcci più interessanti alla didattica della grammatica prodotti negli ultimi decenni, ben sintetizzati ad esempio nell'idea di "laboratorio" e di "esperimento linguistico" di Lo

Duca<sup>12</sup>, attraverso i quali l'alunno è guidato nel suo percorso di scoperta, molto spesso non privo di sorprese, delle regolarità e irregolarità della lingua italiana.

In questo senso il patrimonio dialettale e alloglotto italiano costituisce un bacino di variazione linguistica pressoché inesauribile dal quale attingere materiale di riflessione linguistica, sia in prospettiva contrastiva con la lingua nazionale, sia come spunto per una riflessione sulle categorie grammaticali stesse. Il diverso comportamento dei numerali in molte aree dialettali d'Italia permetterebbe, ad esempio, di riflettere sui fenomeni di accordo nominale, ad esempio sui *target* dell'accordo (che, si scoprirebbe, variano da lingua a lingua e da dialetto a dialetto), sulla categorizzazione delle parole in classi («se “2” e “3” si accordano col nome sono allora degli aggettivi?»), sulle regolarità sorprendenti che si nascondono nella grammatica (si pensi all'implicazione “3”  $\supset$  “2”  $\supset$  “1” per quanto riguarda l'accordo) e alle loro possibili motivazioni a livello cognitivo.

Nell'Italia del XXI secolo l'uso del dialetto a scuola come mezzo di comunicazione per facilitare l'inserimento di bambini dialettofoni o, viceversa, come lingua da apprendere per rafforzare una dialettofonia ormai inesorabilmente recessiva, sarebbe del tutto anacronistico e, di fatto, impraticabile (vedi anche Lo Duca 2003). Il dialetto a scuola costituirebbe invece, come osservava già Benincà (1977: 40) “il primo e più accessibile oggetto di riflessione linguistica” attraverso il quale esercitarsi nel “confronto coll'italiano, ma anche con altri dialetti, nelle zone di immigrazione, per arricchire e motivare il lavoro grammaticale” e, aggiungerei, con le lingue straniere insegnate a scuola. Tale lavoro di confronto oggi, più di trent'anni dopo queste parole, potrebbe includere alcune delle lingue di immigrazione presenti sul territorio (e allora si scoprirebbe, ad esempio, che anche in albanese alcuni numerali si accordano col genere del nome al quale si riferiscono).

Mi si permetta di chiudere queste brevi riflessioni con un aneddoto. Nel corso di un'inchiesta dialettale tradizionale nella primavera del 2011<sup>13</sup>, una coppia anziana di Naturno (in val Venosta) si alterna nel fornire la traduzione nel dialetto tirolese locale di una serie di frasi stimolo. Ascoltando con attenzione la sequenza dei numerali fornita dal marito, l'anziana informatrice si rende conto della regola secondo la quale, a differenza del tedesco, alcuni numerali (solo alcuni!) negli usi non attributivi (e solo in questi!) suffissano una vocale più o meno corrispondente a *schwa*. La sorpresa per questa scoperta è grande, al punto che l'informatrice, visibilmente soddisfatta, comincia da sola a sperimentare ripetendo i numerali in diversi contesti.

È questo stupore, unito alla gioia della scoperta e al gusto per la sperimentazione, che dovrebbe stare alla base dell'insegnamento della grammatica a scuola.

---

<sup>12</sup> Lo Duca (2004).

<sup>13</sup> Inchiesta condotta da Simone Ciccolone, che ringrazio anche per avermi raccontato l'aneddoto.

## Riferimenti bibliografici

- BENINCÀ, Paola (1977) "Dialetto e scuola: un rapporto difficile". In AAVV, *L'educazione linguistica*. Pp. 35-4. Padova, CLUEP.
- BENINCÀ, Paola e Cecilia POLETTI (2007) "The ASIS enterprise: a view on the construction of a syntactic atlas for the Northern Italian dialects". *Nordlyd* 34: 35-52.
- CORBETT, Greville G. (1978) "Universals in the Syntax of Cardinal Numerals". *Lingua* 46: 61-74.
- DEHAENE, Stanislas, Véronique IZARD, Elizabeth SPELKE and Pierre PICA (2008), "Log or Linear? Distinct Intuitions of the Number Scale in Western and Amazonian Indigene Cultures". *Science* 320: 1217-1218.
- GREENBERG, J. H. (1963), "Some Universals of Grammar with particular reference to the order of meaningful elements". In GREENBERG, J. H. (ed.), *Universals of Language*. Pp. 73-113, Cambridge MA, MIT Press.
- GRIMM, Jacob (1856), "Über die zusammengesetzten zahlen". *Germania: Vierteljahrsschrift für deutsche Alterthumskunde* 1: 18-33.
- HAMMARSTRÖM, Harald (2004), "Properties of lower numerals and their explanation: A reply to Paweł Rutkowski". *Journal of Universal Language* 5: 1-20.
- HURFORD, James R. (2003), "The interaction between numerals and nouns". In PLANK, F. (ed.), *Noun Phrase Structure in the Languages of Europe*. Berlin / New York: de Gruyter: 561-620.
- KORTMANN, Bernd (ed.) (2004) *Dialectology meets typology*. Berlin & New York: de Gruyter.
- LO DUCA, Maria G. (2003), *Lingua italiana ed educazione linguistica*. Roma: Carocci.
- LO DUCA, Maria G. (2004), *Esperimenti grammaticali. Riflessioni e proposte sull'insegnamento della grammatica dell'italiano*. Roma: Carocci.
- MANZINI, M. Rita e Leonardo M SAVOIA (2005) *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*. Alessandria: Dell'Orso.
- PLANK, Frans (2002) "How to agree in gender when you've got the wrong number: Low numerals in German(ic)", online:  
[http://ling.unikonstanz.de/pages/home/plank/for\\_download/papers/7\\_FP\\_AgreeLowNumerals\\_2002.pdf](http://ling.unikonstanz.de/pages/home/plank/for_download/papers/7_FP_AgreeLowNumerals_2002.pdf).
- SABATINI, Francesco (2009) "Il dialetto s'impara non s'insegna. Un patrimonio di cui si vuole fare un cattivo uso". *La Crusca per voi* 39: 3-7.
- VON MENGDEN, Ferdinand (2010) *Cardinal numerals. Old English from a cross-linguistic perspective*. Berlin / New York: de Gruyter.



# Report from a Nigerian Village: Space, Culture and Materials in Bure Area

Gian Claudio Batic  
Dipartimento di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi  
Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

## SOMMARIO

Una buona parte dell'attenzione scientifica rivolta alle piccole comunità della Nigeria settentrionale è stata caratterizzata da interessi ed esigenze di tipo linguistico-descrittivo. Spesso (giustamente) dettate dallo stato di forte rischio d'estinzione delle lingue parlate da queste comunità, tali esigenze hanno declinato il fato dei gruppi linguistici minoritari senza operare una distinzione funzionale tra *comunità* e *comunità linguistica*. Venuto meno il fattore identitario rappresentato dalla lingua si scopre che a morire sono le lingue, non i villaggi, e che la socialità identitaria rimane viva attraverso il territorio. Questo contributo analizza la distribuzione degli spazi sociali e dei materiali impiegati nel villaggio di Bure, un insediamento rurale isolato a nord-est di Bauchi (Nigeria). I dati impiegati sono stati raccolti in una missione di terreno svolta tra marzo e giugno 2011.

## 1. Preliminaries

This article offers a descriptive approach to the study of spaces and materials in the village of Bure in northern Nigeria. No tarred road connects this small rural settlement to the closest towns - Soro, west of Bure on the Bauchi-Darazo road, and Kirfi, eastwards, a few kilometers from Alkaleri on the Bauchi-Gombe road. Unreached by power lines, plunged into the bush, Bure went through its isolation without keeping apart from the linguistic and cultural pressure exerted by Hausa and the Islamic system of belief. I will draw a brief profile of the village by taking into account linguistic, socio-cultural and architectonic features.

## 2. Bure area: setting, community and language

### 2.1 Setting

The village of Bure (10°31'26.87"N 10°19'46.40"E, Kirfi District, Kirfi Local Government Area) is located 50 kilometers north-east of Bauchi in northern Nigeria. Bure is home to about 500 people.

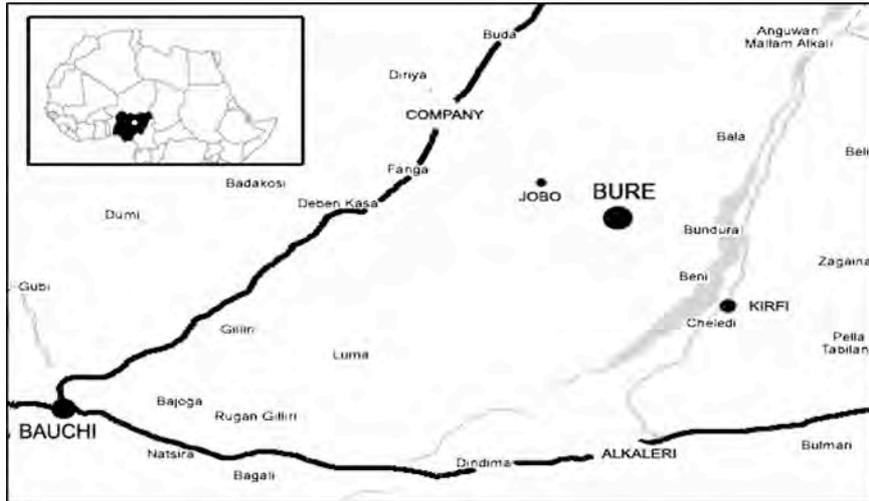


Fig. 1 - North-east Bauchi area

Bure area is made of three settlements whose locations are highlighted in figure 2. The village of Bure, which includes the market and the *gidan sarki* ('the Emir's house'), is highlighted in polygon (1), whereas (2) and (3) indicate two small settlements located approximately 500 meters north-west and 900 meters east from the center of the village respectively.



- |   |
|---|
| <ol style="list-style-type: none"> <li>1. Bure</li> <li>2. Bure west, also called Jakkul</li> <li>3. Bure east, also called Tudun Wada</li> <li>4. Bure hill, known as Kilo (original settlement, now uninhabited)</li> </ol> |
|---|

Pic. 1 - Bure area  
(GoogleEarth image: Image©2011 GeoEye)

Two polling stations have been assigned to Bure: one in the village, near the Emir's house, and the other in Bure West, established for that part of population residing west of Bure in isolated compounds adjacent to the fields. The settlement highlighted in (3) seems to be something different: inhabited by a Christian minority, it is the newest and farthest (about 900 meters from Bure village) aggregation in the area. It belongs to Bure, but it does not have any administrative status. The area marked in (4) is the hill where Bure people settled before moving down (probably for farming and trading reasons) when "the white man showed up", as the elders say. On the hill, flat and rocky, are preserved the structures of a few stone-made buildings (see picture 6) as well as the palm and baobab trees that are inside what used to be the old Emir's palace. The region is relatively poor. As clearly shown in the satellite image above, the land is cultivated and farming is the main economic activity in the area. *Ma Bure* (Bure people in Bure language, singular is *no Bure*) farm beans, rice, millet, maize and Guinea corn. There is a small production of mangoes (destined for the most part to internal and areal markets) and guava fruits. Pasture and grazing are led by the Fulani component living in nearby Fulfulde-speaking settlements.

## 2.2 The Bure language

The original language of Bure is *Bubbure* (lit. 'mouth of Bure'), an Afro-Asiatic language (ISO code: 639-3 bvh) belonging to the West branch of the Chadic family. It is spoken by a very few speakers of great-grand parental generation: their number is not deemed to exceed 50 units. The language is critically endangered and, without classificatory euphemisms, can be considered nearly gone. Among the most indicative signs of linguistic endangerment and (unavoidable) forthcoming extinction, I will list the following (Brenzinger *et al.* 2003): (a) the language is used only in a very restricted set of domains and for a very few functions; (b) *Bubbure* is not used in any new domain; (c) there is no orthography available to the community; (d) the dominant language is the sole official language, while minority languages are neither recognized nor protected; and (e) the language is in process to be documented (Batic 2011a, 2011b), but no previous comprehensive description exists.<sup>1</sup> Most importantly, the community's attitude towards the loss of *Bubbure* is quite passive, if not indifferent. Almost *ma Bure* are Hausa mother-tongue speakers. A few elders are bilingual in *Bubbure* and Hausa. Some people do speak also Fulfulde.

## 2.3 Community, Hausaization and identity

*Ma Bure* tend to consider themselves as Hausa. "I am a Hausa man from Bure and my people are *Burawa*".<sup>2</sup> so Abubakar, my host in the village, the Emir's first grand-son. Even if now there is no evident relationship between the former language of Bure and the ethnic identity of its people, things used to be quite different in the past. Andrew Haruna reports that the people trace their origins to three different areas, hence the distinction of three different clans (Haruna 2000:234). The elders Haruna worked with narrated the story of three hunters who, in search for game, met under a promontory

---

<sup>1</sup> Nevertheless, a few linguists came in contact with the language and worked on it on different levels producing either unpublished or published material. These scholars are: Rudolf Leger, Bernard Caron and Andrew Haruna (1993, 1996, 2000).

<sup>2</sup> Hausa word for Bure people.

called Sàuyà. The three original groups (represented in oral history by the three hunters) spoke different languages: the first two groups came from a relatively close Chadic speaking area, whereas the third one migrated from the south, probably speaking a Jukun (Benue-Congo) language. *Bubbure*, the language of Bure, became the language of these three groups:

“[...] the Bubburè language= ‘let us die together’<sup>3</sup> (which is neither the language of the three groups) emerged as lingua franca. The group from Sânwà was named, Bâadaa= “chief of the hunters” and the one from Yaga was named Kùle= “blacksmith”, and was in charge of producing hunting tools for the community. The third group which is from Kola (of Jukunoid origin) was named Kolo= “Chief priest of spiritual worship” [...] My informants recalled that at a certain point in time (a period of about 8 kings ago), the members of the other two clans (Bâadaa and Kùle) lost their powers and prestige when they took wives from the neighbouring ethnic groups (Hausa/Fulani)” (Haruna 2000:234)

At a certain point in the past the local belief system was replaced by Islam. Even if we do not know when this happened, it is reasonable to think that the shift from a traditional to an Islamic system took place in recent time (that is not many decades ago).<sup>4</sup> The disappearance of local religion from the experiential world of the community as well as from the lexicon employed to describe it may be associated with a more general process of shift and loss that affected this specific geographical area over an indeterminate period of time. For example, other significant cultural domains involved in such a process are war and brewery. These domains witnessed a reduction of experiential content (that is, war and brewery-related actions lost importance in solving conflicts and beverage tradition respectively) and, as a consequence, a weakening of the lexicon. When the experience is not performed over a long period of time, the language might lose memory of it. What does happen when a community abandons bilingualism to adopt (or accept) the *lingua franca* as its sole language? Two different scenarios are possible: if the lexical stock of the vehicular language includes culture-related terms common both to the vehicular and the local language, then these terms are more like to survive and be used; on the contrary, if culture-related items (e.g. terms referring to specific objects, ceremonies, practices, etc.) belonging to the local language are totally unknown to the vehicular language, then those lexical items are doomed to disappear. The table below clarifies the two different scenarios:

---

<sup>3</sup> But the etymology for Bubbure seems to be quite different: *bùyéé* ‘mouth’ + *Búrèè* ‘Bure’ = *bùbbúrèè*, lit. mouth of Bure.

<sup>4</sup> That is what may be suggested by the comparison with other communities of northern Nigeria which, and for different reasons, kept alive their ties between culture, language and identity.

1 <sup>st</sup> scenario: WAR		2 <sup>nd</sup> scenario: BREWERY	
<u>Hausa</u>	<u>Bubbure</u>	<u>Hausa</u>	<u>Bubbure</u>
Terms are present	Terms are present	Terms are partly present, but culturally inactive	Terms are present
<ul style="list-style-type: none"> <li>war is a common experience;</li> <li>war-related terms coexist in both languages;</li> </ul>		<ul style="list-style-type: none"> <li>brewery is not a common experience;</li> <li>the adoption of Hausa as <i>lingua franca</i> goes along with a process of cultural hausaization;</li> <li>brewery tradition has been abandoned by many Hausa speaking communities;</li> </ul>	
↓		↓	
<ul style="list-style-type: none"> <li>Bubbure war-related terms will coexist with the respective Hausa terms for a certain period of time. There will be a progressive lexical weakening due to the pressure exerted by Hausa.</li> </ul>		<ul style="list-style-type: none"> <li>Bubbure brewery-related terms disappeared during the very first stage of the shift from bilingualism to monolingualism. Only basic term are remembered (e.g. beer).</li> </ul>	

Table 1. - War and brewery in Bubbure: linguistic and cultural outcomes

Then, we could also contemplate the case in which the vehicular language is adopted as a culture-independent tool. To be realistic, this scenario must be understood in a context of, let's say, pure vehicularity - that is a situation where the *lingua franca* fulfills a demand for communication in extra-domestic context and does not exert a pressure so strong to put at risk the life of local languages. Another condition to be added to this third scenario is a *cultural differential* between the cultural area where the *lingua franca* started spreading and the target areas. Such a differential can be defined by (ideal) oppositions. Table 2 synthesizes this case:

3 <sup>rd</sup> Scenario		
	<u>Vehicular language</u>	<u>Local language</u>
Sociolinguistic features	<ul style="list-style-type: none"> <li>the language is spoken as a first language by people who feel to belong to the Islamic community;</li> <li>the language is perceived as 'Islamic';</li> <li>the vehicular language is productive only in a few restricted domains;</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>the religious reference point in the community is not Islam;</li> <li>the local language is used in domestic as well extra-domestic contexts;</li> <li>the language is not endangered;</li> </ul>
Outcome	↓	
	(a) Culture-oriented terms are not endangered; (b) Vehicular language does not represent the main threat to linguistic vitality.	

Tab. 2 - Vehicularity and linguistic strength

Since the main goal of these scenarios was to exemplify the loss of culture-oriented lexical items as a consequence of cultural change and assimilation, I will not go further into this discussion. Establishing what determined the predisposition of Bure to linguistic and cultural assimilation is a hard task. The fact of being isolated - or perhaps the fact of not being sufficiently isolated -, the limited number of speakers in

the monolingual stage, the necessity to adhere to a new state of things (from hunting and gathering to farming, new trades, etc.), all this may have played a role in determining identity modulation.

### 3. Social space in Bure

Referred to the context of a small Nigerian village, the expression ‘social space’ should be understood as a *designated place* where people gather and interact *even* for reasons other than mere socialization. I formulate this working definition to draw a distinction between such places and all the unrestricted area of the village, that is the area whose access is not limited by social conventions or property rights.

The main social places are listed as follows:

- (a) market: market stalls liven up once a week during market day which in Bure is on Tuesday. The market attracts people from the neighbouring villages. *Ma Bure* do not use this area for any particular purposes during the rest of the week. The only spot presenting a constant activity is the butcher stall located at the north-eastern corner of the market.
- (b) shops area: this area is the heart of the village. Shops are arranged around a clearing whose function is quite similar to that of an European square. *Ma Bure* use to gather here on market day, on Friday after *sallar Jumma’a*, the congregational prayer, and in any other occasion of particular interest to the community. Different kind of products are sold in the shops: food items, medicines, fabric, pesticides, pure water,<sup>5</sup> etc. These items are usually bought by the trader at the central market in Bauchi. The merchandise is carried from Bauchi to Company<sup>6</sup> by car or mini-van, then from Company to Bure by 4WD vehicle. A few shops use to deal in items not found in other stalls, such as pineapples (bought in Soro, on the Bauchi-Darazo-Maiduguri road) or cola nuts (regularly bought in Kano).
- (c) laundry point and well: young women and children meet here when coming to fill their buckets or do the laundry.

---

<sup>5</sup> Plastic sachets of filtered water (500 or 600 milliliters) sold for 5 Naira per unit ( $\approx$  0.022 EUR, mid-market rates: 2011-10-27 09:37 UTC).

<sup>6</sup> A village grown around a leprosarium known as Company Kuturu (*kuturu* ‘leper’ in Hausa). Now the village is referred to simply as Company.

- (d) school: many families do not send their boys and girls to school. Nevertheless, the area get extremely lively in the evening when football matches are played and young people gather under the school veranda to chat and play cards.

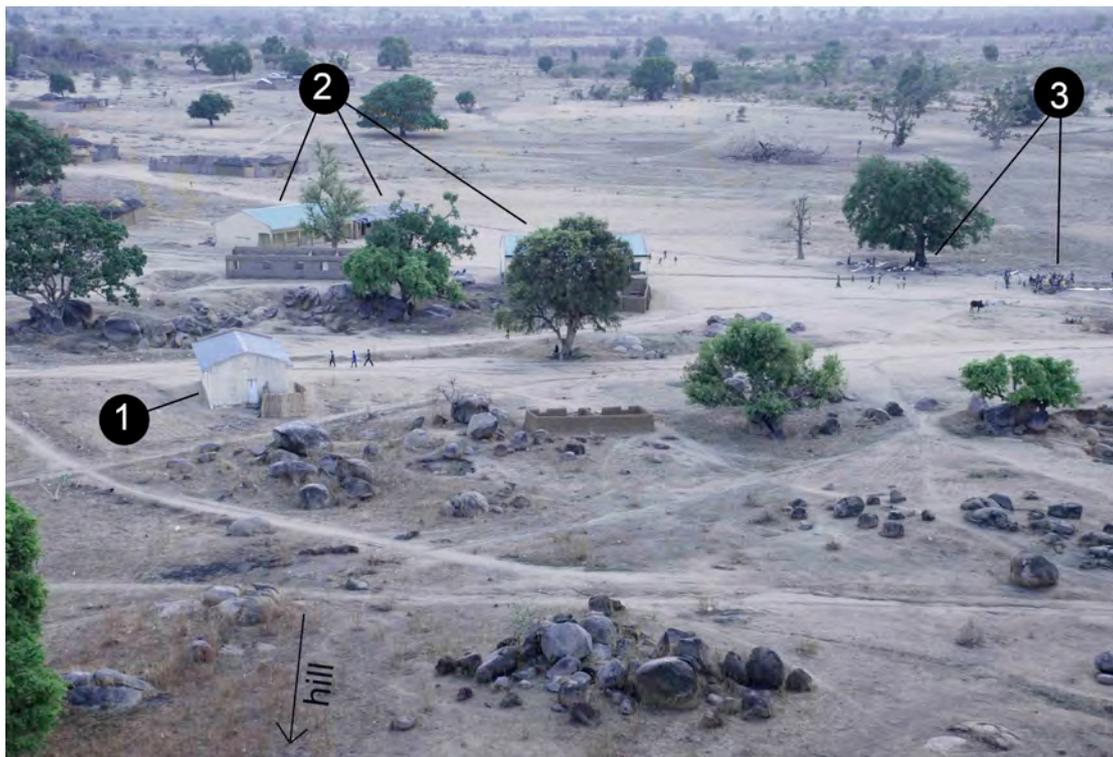


1.	Emir's compound	7.	Shops area
2.	New mosque	8.	Hospital
3.	Old mosque	9.	Well
4.	Slaughter platform	10.	Laundry place
5.	Market stalls	11.	New primary school
6.	Butcher's place	12.	Old primary school

*Pic. 3 - Bure*

- (e) mosque: Bure has three mosques: the newest, built with concrete bricks, is located near the Emir's house. A tree opposite the structure with a loudspeaker placed at its top functions as a minaret. The other two mosques, erected in mud-brick and straw covered, are located in the center of the village and in the market area respectively.

- (f) Emir's house: the house of the Emir (that is, the chief of Bure) plays a special role in the life of the village. Strangers pay respect to the chief when entering the village, usually by greeting and offering him a small gift (bread, fruits, cola nuts, etc.). In the occasion of political rallies, the candidates use to start campaigning in the village by visiting the Emir and dancing in front of his house. Besides, the polling station assigned to Bure during the elections is located in the entrance of the Emir's compound.



- |    |                        |
|----|------------------------|
| 1. | Hospital               |
| 2. | Primary school         |
| 3. | Well and laundry point |

*Pic. 4 - Hospital, well and laundry point*

## 4. Materials and buildings

### 4.1 The hill

The hill dominating the village is a flat and rocky promontory visited by goats and *Ma Bure* looking either for a good view or network connection for their mobile phones. This hill - designated with the Hausa word *dutse* 'rock' - is the site where *Ma Bure* lived until the "white man showed up" (as the elders are used to say) and represents the closest link to their past. Unfortunately, not many remains are left. As testimony of this past there are the palm tree inside what used to be the king's palace (picture 5) and some menhir-like structures (picture 6) whose original function is no longer remembered by the elders of the village.

These structures consist of 10-11 menhir-like rough stones driven into the ground forming an irregular circle. The limited number of buildings of this kind and their small size suggest a different use from that of a simple room. Among the hypothesis we could formulate there is the possibility that such constructions were erected to store food (may be small amounts of food surpluses)<sup>7</sup> or as shrines functional to the pre-Islamic belief.



*Pic. 5 - The baobab and palm trees on the hill*



*Pic. 6 - Menhir-like circle on the hill*

---

<sup>7</sup> “Until recently, the people claimed to be hunters and food-gatherers” (Haruna 2000:232).

Apart from those structures, several stones can be found scattered throughout the hill. Questioned about their use, the elders explain that they were employed to draw the huts' perimeter.

#### 4.2 *Traditional buildings*

Bure traditional buildings as they exist now downhill share an architectural pattern which is found throughout northern Nigeria.

The prototypical house is a compound made up by several elements. It is surrounded by a fence (sometimes by a low mud-brick wall) and includes different units detached or adjoining from each other. Those units are: (a) entrance room, (b) bedrooms (individual rooms for wives and, if possible, for unmarried young men), (c) kitchen, (d) granary (one or more than one), and (e) bath.

- (a) entrance room: it is the main access to the house and the place where guests (neighbours, friends, strangers, etc.) announce their arrival. It has two open passages (one communicating with the street and the other with the inner of the compound) but no window, can be circular or square in plan and can be used for temporary storage.
- (b) bedroom: square in plan, bedrooms have a closeable door and a window. The structure is made of mud and straw. Sometimes concrete is used to pave the ground and/or the doorstep.
- (c) kitchen: kitchens are characterized by a circular plan; they have an entrance, no door and one small square window for ventilation (see picture 9). Cooking is usually carried out outdoors and the kitchen is mainly used when either the rain or the wind (e.g. during the harmattan season) hinder the preparation of the food.
- (d) granary: this structure is used as a depot to store the harvest. It has a circular plan and a door to keep away sheep and other animals (see picture 8). Its diameter slightly increases towards the top where, at about four-fifths of its total height, it decreases again assuming the shape of a truncated cone. The top is surmounted by a radial wooden cover. This kind of structure is quite strong and, if regularly plastered with mud, can last for many years.
- (e) bath: the bath is an open space surrounded by a fence located at the back of the room<sup>8</sup> or in one of the corners of the compound.

---

<sup>8</sup> In fact, *bayan ėaki*, the Hausa expression used to designate the bath/toilets, literally means 'back of room'.

Roofs are made of straw. This material works as a good heat isolator and is usually preferred to metal sheets. Metal sheets imply an important economic effort by the family, but has two advantages: (a) their employment guarantees a waterproof solution for houses, kitchens and granaries, and (b) it is not necessary to replace them every year before or at the start of the rainy season. The main disadvantage of metal roofs is that room temperatures can reach uncomfortable values in the dry season, making the heat almost unbearable during the day.

Picture 7 shows a possible distribution of structures and materials in a traditional compound.



1.	Metal roof	5.	Deposits/granaries
2.	Entrance	6.	Recently thatched roof
3.	Mud-brick unit	7.	Bath
4.	Straw	8.	Fence

*Pic. 7 - Traditional compound*



*Pic. 8 - A rumbu, the traditional granary*

In the following picture some Emir's relatives are re-building a kitchen collapsed during the rainy season.



1.	Grinding	5.	Preparing the bricks by compacting the mixture
2.	Watering	6, 7, 8.	Building
3.	Mixing the earth with straw		
4.	Making the mixture homogenous		

*Pic. 9 - Building a kitchen*

## References

- BATIC, Gian Claudio (2011a) "Documenting Bure, a Chadic Language of Northern Nigeria". Paper presented at the 14<sup>th</sup> Italian Meeting of Afro-asiatic Linguistics (Turin, 15-18 June 2011).
- BATIC, Gian Claudio (2011b) "The Bure Language: an Overview". In Henry TOURNEUX (ed.), *Topics in Chadic Linguistics VII. Comparative and Descriptive Studies*. Köln: Rüdiger Köppe. [in preparation]
- BATIC, Gian Claudio (2011c) "Vitalità delle lingue minoritarie: valutazioni e problemi. Il Contesto del Magreb e della Nigeria settentrionale". *Studi Magrebini* vol. VIII: 9-20.
- BREZZINGER, Matthias, Akira YAMAMOTO, Noriko AIKAWA, Dmitri KOUNDIOUBA, Anahit MINASYAN, Arienne DWYER, Colette GRINEVALD, Michael KRAUSS, Osahito MIYAOKA, Osamu SAKIYAMA, Riëks SMEETS and Ofelia ZEPEDA (2003) *Language vitality and endangerment*. Paris: UNESCO Expert Meeting on Safeguarding Endangered Languages.
- EDWARDS, John. 2010. *Minority Languages and Group Identity. Cases and Categories*. Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins.
- HARUNA, Andrew (1993) "Hausa and other chadic languages: a lexical comparison between Hausa, Gùrùntùm (GùrdùN), Zaar and Bubbure". *Frankfurter Afrikanistische Blätter* 5: 75-81.
- HARUNA, Andrew (1996) "Towards a comparative analysis of some lexical items and unexpected form-meaning correspondance: A case of Hausa and some southern Bauchi area languages". *Afrikanistische Arbeitspapiere* 46:119-136.
- HARUNA, Andrew (2000) "Language Death: The case of Bubburè in Southern Bauchi Area, Northern Nigeria". In Matthias Brezinger (ed.), *Endangered languages in Africa*. Pp: 27-51. Köln: Rüdiger Köppe.
- SCHUH, Russell G. (1978) *Bole-Tangale Languages of the Bauchi Area (Northern Nigeria)*. Berlin: Verlag Von Dietrich Reimer.

# **Etnografia musicale e colonialismo italiano: contributi sul folclore dei territori d'oltremare dall'epoca liberale al fascismo**

Isabella Abbonizio

New York University, Center for European and Mediterranean Studies

## SUMMARY

This essay examines the Italian ethnographical studies of the African colonial domains' musical traditions circulated from the liberal era to fascism. Published essays including ethnographical transcriptions prepared by ethnographers, officials, musicians and musicologists are my privileged sources of analysis. While rare and poor in scientific value, as well as immature in the methodology applied, these accounts are invaluable under at least three points of view: they are the only sources referring to the musical culture of those societies during the late 19th century and the first half of the 20th century; they reflect an early interest by the Italian musical ethnography towards extra-national traditions; they are useful means to understanding the relationships between culture and politics during the Italian colonial era. The analysis of these sources will show how traditional African music was approached and represented by ethnographers. The main causes for the lacking of a wider ethnographical production during the Italian colonial period will also be investigated.

### **1. *Etnografia musicale nelle fonti coloniali italiane sull'Africa.***

Lo studio e la conoscenza etnografica delle popolazioni assoggettate, tratto distintivo del colonialismo moderno (Saïd 2007<sup>6</sup>), nel caso italiano si legano quasi esclusivamente alle ristrette necessità di dominio. In questa circostanza, si parla infatti di etnologia applicata, finalizzata cioè alla «prassi di governo in terre esotiche» (Dore 2002, p. 189). Tuttavia, l'urgenza di un generale controllo e l'esigenza di una rappresentazione il più possibile completa dei gruppi sociali che popolano le regioni dominate, stimola la curiosità etnografica nei confronti di espressioni culturali che vanno al di là delle più immediate finalità di amministrazione e vigilanza. Difficilmente tale interesse si traduce nei termini di una vera e propria indagine scientifica, limitandosi, nella maggior parte dei casi, a resoconti modesti, fortemente influenzati da pregiudizi e luoghi comuni orientalisti. Nelle fonti coloniali, gli aspetti sonori delle società indigene sottomesse raramente occupano una posizione di primo piano (Leydi 1994, pp. 21-22) e, per di più, nei pur sporadici contributi monografici sulla musica dell'Africa orientale, in alcun caso essi vengono osservati con un sufficiente livello di oggettività. I resoconti specificamente dedicati alle tradizioni musicali esotiche, pubblicati durante la complessiva epoca coloniale, si contano sulle dita di una sola mano e di certo non inaugurano una tradizione di studi sull'argomento.

Tuttavia, a nostro avviso, i contributi sul folclore musicale coloniale prodotti ad opera di militari, ufficiali ed esperti di musica, sebbene di scarso valore scientifico e condotti con una metodologia inadeguata, rivestono una certa importanza da almeno tre punti di vista. Prima di tutto, essi rappresentano le uniche fonti esistenti ad oggi sulla cultura musicale delle società africane sottomesse al dominio italiano tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo. Inoltre, tali apporti manifestano un precoce interesse nei confronti di tradizioni musicali extra-nazionali già agli albori della ricerca etnomusicologica in Italia (il cui sviluppo manifesta un notevole ritardo rispetto ad altre nazioni europee). Infine, in linea con i recenti interessi delle discipline etnologiche nei confronti del proprio passato,<sup>1</sup> essi rappresentano un'insostituibile fonte d'informazione, non ultimo, anche per un'analisi della relazione tra cultura e potere nel periodo storico in oggetto. Come ha dichiarato Barbara Sòrgoni, infatti, «uno studio delle etnografie coloniali consente di risalire non solo alle metodologie e tecniche di lavoro sul campo prima dell'era della professionalizzazione della disciplina, ma anche a modalità retoriche e descrittive [...] funzionali alle esigenze del potere coloniale di stabilire quali aspetti tradizionali possano e debbano essere conservati a partire da un riconoscimento della loro funzione sociale e quali invece vadano manipolati o addirittura impediti e cancellati.» (Sòrgoni 2001, p. 56). In ogni caso, com'è stato recentemente dimostrato in altri ambiti dell'etnografia, sono le iniziative non ufficiali, i «contributi indiretti» a fornire una fonte quasi esclusiva per l'indagine di alcuni aspetti del passato dell'etnomusicologia italiana (Grottanelli 1985, p. 1136).

Ad oggi, nessuno studio è stato dedicato all'indagine della vicenda dell'etnografia musicale coloniale. L'unica analisi esistente sull'argomento è contenuta nel nostro lavoro di ricerca dottorale (Abbonizio 2010), di cui questo articolo costituisce un estratto. Nel presente contributo ci prefiggiamo di delineare, alla luce di un esame critico, le rare testimonianze relative all'etnografia delle tradizioni musicali delle colonie italiane in Africa, apparse dall'epoca liberale al fascismo. Oggetto principale del nostro interesse sono le fonti edite corredate da trascrizioni etnografiche. Rimandiamo dunque ad altra sede la trattazione di ulteriori manifestazioni dell'interesse etnografico nei confronti della musica delle colonie, quali: i dibattiti e le iniziative proposte dai pionieri del folclore musicale nazionale, rimaste allo stato progettuale; gli aspetti pertinenti la cultura musicale materiale, come le collezioni di strumenti musicali africani presenti in Italia e le loro vicissitudini legate alle alterne vicende della politica coloniale; le registrazioni sonore realizzate durante il fascismo, preziosa e inestimabile testimonianza delle tradizioni musicali africane tra le due guerre; e, non ultimo, le fonti cartacee inedite. Tali documenti e testimonianze rivestono attualmente un interesse crescente in quanto offrono elementi di rilievo per lo studio del discorso coloniale in Italia negli ultimi decenni.<sup>2</sup>

Nel primo paragrafo del presente articolo passeremo in rassegna i rari pionieristici contributi di etnografia musicale risalenti alle prime imprese coloniali realizzati da due ufficiali, il Capitano E. Fiori e il Generale Gustavo Pesenti; nel paragrafo successivo ci soffermeremo sul periodo fascista e sulle cause del mancato sviluppo della disciplina; un'ultima sezione dell'analisi sarà dedicata al lavoro monografico pubblicato durante gli ultimi anni della dominazione italiana in Africa,

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento sui trascorsi degli studi etno-antropologici in Italia si rimanda a DORE 1980.

<sup>2</sup> Per un approfondimento di questi argomenti si rimanda a ABBONIZIO 2010.

firmato da un prolifico e stimato musicologo, Guglielmo Barblan,<sup>3</sup> che ha rappresentato per decenni un indispensabile guida alle ricerche sulla musica dell'Etiopia.

## **2. Contributi di etnografia musicale in epoca liberale.**

Tra i resoconti apparsi durante la fase iniziale dell'espansione coloniale italiana in Africa ad opera di etnografi non-professionisti, gli unici a riservare un'attenzione esclusiva nei confronti delle tradizioni musicali delle popolazioni indigene sono firmati da militari in missione nelle prime colonie della regione orientale, Eritrea e Somalia.<sup>4</sup> Benché esigui e limitati nel loro valore scientifico, questi contributi non solo rappresentano gli unici studi italiani editi sul folclore musicale dei territori dominati, ma anche mantengono l'esclusività a livello internazionale, almeno fino agli ultimi decenni della seconda metà del Novecento. A partire dagli anni Venti, come vedremo, questi stessi resoconti saranno ripresentati e diffusi ad ampio raggio per mezzo di opere divulgative di grande portata, al di là dei confini nazionali.

Nella prima fase di espansione coloniale in età liberale il problema dello studio delle manifestazioni culturali delle popolazioni indigene africane non riceve una grande attenzione al di fuori delle singole istituzioni a sostegno dell'estensione territoriale. Tuttavia, se le raccolte etnografiche realizzate in occasione delle spedizioni scientifiche riguardano specificamente la collezione di dati geo-antropometrici, sono gli «etnografi per caso» – militari e funzionari coloniali – a fornire i contributi etnologici, a costruire «il sapere coloniale» su usi e costumi locali (Sòrgoni 2001, p. 22). Tra i principali veicoli del sapere coloniale sin dalla seconda metà dell'Ottocento, citiamo il «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», organo istituzionale della società di cui porta il nome, la quale è impegnata nella promozione e sovvenzione delle prime spedizioni nei territori del vecchissimo continente. Il «Bollettino» rappresenta una fonte pressoché senza uguali per la storia dell'etnologia coloniale italiana. Gli argomenti degli articoli pubblicati sono piuttosto eterogenei, dalla botanica alla linguistica, dalla geologia all'etnologia, e variegata le firme degli autori, dai più noti antropologi e scienziati, ai più sconosciuti esploratori e ufficiali coloniali. Tra gli articoli apparsi sul periodico, diversi restano testimonianze uniche sulla cultura e le tradizioni di terre lontane.

Il primo contributo di etnografia musicale pubblicato sul «Bollettino» in epoca coloniale, risale al periodo iniziale dell'occupazione ufficiale della colonia primigenia, a firma del Capitano E. Fiori, un ufficiale coloniale di cui non si hanno ulteriori informazioni biografiche. Il titolo, *Saggi musicali dell'Eritrea*, è di per sé eloquente sul punto di vista adottato nell'osservazione, trascrizione e analisi critica dei dati raccolti. L'intervento appare in un numero del periodico risalente al 1892, una data significativa, coincidente con gli anni in cui vedono la luce le prime trascrizioni di folclore musicale italiano, un momento sicuramente precoce per l'interesse verso tradizioni extra-nazionali, per lungo tempo estranee agli indirizzi di ricerca dei nostri

---

<sup>3</sup> Guglielmo Barblan (Siena, 1906 - Milano 1978) musicologo, bibliotecario del Conservatorio di Milano e docente di Storia della musica (GIANTURCO-GIALDRONI 2009). Per ulteriori approfondimenti sulla vita e sull'opera di Barblan si rimanda ai due contributi bio-bibliografici in MOMPOLLIO 1966 e ZECCA LATERZA 1966.

<sup>4</sup> Testimonianze etnografiche di folclore musicale coloniale, limitate a superficiali considerazioni o a mere testimonianze viziate dal pregiudizio razziale, si possono rintracciare ad esempio all'interno di testi etnologici o di memorialistica di esploratori e militari. Tra questi citiamo: D'AMATO 1898, che riporta anche trascrizioni di canti e GHISLERI 1912, in cui si trovano alcune immagini di strumenti musicali arabi.

primi studiosi (Giuriati 1995, p. 105). Le considerazioni del Fiori, come si può immaginare sin dal titolo, non si discostano dal rigido sguardo etnocentrico e dalle visioni evoluzionistiche della musica circolanti a quel tempo: i canti e le musiche raccolti vengono presentati attraverso una inflessibile lente deformante, filtrata da forti pregiudizi razziali.

Il breve lavoro del Capitano consta di sole cinque pagine corredate dalla trascrizione di quattro tra canti e musiche del folclore eritreo: «Andante pastorale suonato con flauti di canna dalle tribù dell'Altopiano d'Alál (Jnginni)», «Canto delle Bilene», «Suono di guerra degli abissini», «Canto degli Adendoa». Dell'«Andante pastorale», inoltre, il militare riporta tre differenti «maniere», ovvero variazioni (Fiori 1892, p. 772). Per quanto immaturo nell'approccio e nella metodologia impiegata per la trascrizione, l'analisi lascia trapelare elementi d'un certo rilievo sia per le modalità attraverso le quali si mette in atto il processo di percezione e rappresentazione dell'Altro colonizzato in era liberale, sia in quanto testimonianza originale di un'esperienza isolata nell'ambito della musicologia comparata in Italia.

Nel resoconto del Fiori emergono due problematiche ricorrenti negli studi etnografici coloniali: l'instabilità della permanenza e la precarietà delle condizioni di vita in colonia di militari e ufficiali, e la mancanza di preparazione, sia metodologica che etnografica e musicale degli «etnografi per caso» (Sòrgoni 2001, p. 22):

Durante gli ultimi mesi del mio soggiorno in Africa, m'ero proposto, per quanto lo consentivano le mie limitate cognizioni, di scrivere, sotto forma di appunti, alcune riflessioni sul *canto e sul ritmo sonoro*<sup>5</sup> delle varie tribù che fanno parte della nostra Colonia. [...]

[...]

Ma essendo sopravvenuto il mio rimpatrio e mancandomi di conseguenza il materiale occorrente per condurre a termine un lavoro il quale, benché fatto da persona poco esperta in simile genere di cose, avrebbe almeno potuto essere letto a solo titolo di curiosità, dovetti smetterne affatto il pensiero, lasciando che altri più competenti e fortunati di me si accingessero alla non facile impresa.

[...]

Mi duole non poco non potervi unire le parole che li accompagnano, avendo smarriti gli appunti, che ne avevo presi. [...]<sup>6</sup>

La prima questione, che giustifica, almeno in parte, la scarsità di contributi sull'argomento in tutta l'epoca coloniale, è una costante del colonialismo italiano, sia per la breve durata dell'esperienza imperialista nazionale, che per le continue azioni di ribellione delle popolazioni locali. Per quanto concerne, invece, la preparazione di coloro che si prefiggono il fine della raccolta dei dati etnografici, bisognerà attendere il pieno imperialismo fascista, quando, in qualche sebbene raro caso, veri e propri esperti di musica, attivi in ambito nazionale, presteranno la loro attenzione allo studio delle culture musicali coloniali. Tuttavia, lo sviluppo della disciplina etnomusicologica in Italia presenta un notevole ritardo rispetto ad altri paesi europei, pertanto tali esperti dell'ambito musicale colto, rivelano comunque una profonda immaturità, sia negli strumenti che nelle metodologie che nei giudizi, nei confronti dello studio delle musiche tradizionali extra-europee.

---

<sup>5</sup> I corsivi sono dell'autore.

<sup>6</sup> Fiori 1892, pp. 770-771.

Nel saggio del Fiori le tradizioni musicali indigene subiscono un processo di totale astrazione dal contesto: egli non registra né l'area geografica esatta, né la data, né tantomeno gli interpreti, le modalità e l'occasione dell'esecuzione. Restano ignote anche le circostanze dell'osservazione e della trascrizione (*in loco*, contestuale all'ascolto, o in secondo momento). L'autore non sembra prestare alcun interesse ai testi dei canti, focalizzando piuttosto l'attenzione sull'andamento armonico e melodico delle musiche trascritte, interpretate sulla base del sistema tonale.

Comune alle trascrizioni etnografiche oggetto della nostra trattazione è l'operazione di rigida e forzata inquadratura dei canti e delle musiche indigene negli schemi del sistema musicale occidentale. In linea con le teorie evoluzioniste diffuse al tempo, quest'ultimo veniva infatti considerato il punto di arrivo di un lungo processo di sviluppo della cultura musicale nonché il sistema di riferimento di un presunto «linguaggio universale» (Pesenti 1929, p. 26), palesemente funzionale al rafforzamento del ben noto concetto della superiorità di razza. Ciò che ne risulta è naturalmente un resoconto alquanto divertente alla lettura:

[...] senza saperlo, adoperano il *modo maggiore* e *minore* con predominio di quest'ultimo, nonché la 5° (dominante) e l'*unisono* [...]  
[...]

Come si vede in questo esempio [*Canto degli Adendoa*], gli Adendoa non conoscono né la regola degli intervalli diretti, né i loro rivolti [...] Però, a differenza degli altri canti, questo si risolve, cioè termina colla tonica; ciò che indica un progresso, e grande.<sup>7</sup>

Anche dal punto di vista ritmico, la descrizione del Fiori è piuttosto penalizzante e la mancanza di un sistema di trascrizione adeguato a rappresentare la libertà ritmica dei repertori tradizionali costringe l'etnografo ancora una volta ad inquadrali nelle strutture metriche regolari del sistema di notazione convenzionale:

[...] presso tutte quelle genti il *ritmo* è quasi sconosciuto. I qui uniti saggi, furono scritti col *ritmo* e colla notazione moderna non potendoli rappresentare bella loro vera forma originale.<sup>8</sup> [...]

Questo «costante processo di assimilazione» (Giannattasio 2002, p. 399) tra due culture musicali distanti è una tendenza comune nel genere etnografico coloniale.<sup>9</sup> Nel suo noto studio sull'orientalismo, Edward Said definisce questo procedimento un processo di addomesticamento dell'Occidente nei confronti dell'Oriente, finalizzato al controllo di «ciò che appare come una minaccia alla nostra consueta visione del mondo» (Said 2007<sup>6</sup>, pp. 65). L'approccio di culture diverse e lontane da quella di riferimento, infatti, provoca nell'osservatore occidentale una reazione «nell'insieme difensiva e conservatrice» e determina la sovrimposizione di «valori familiari» attraverso una forzata inquadratura dei fenomeni nuovi ed estranei entro i canoni del proprio dominio culturale, al fine di comprendere e dominare ciò che accade all'interno del proprio ambito percettivo. In questo caso specifico, inoltre, è possibile che la distanza tra il momento di osservazione sul campo e il lavoro di trascrizione a

---

<sup>7</sup> FIORI (1892), pp. 771-774.

<sup>8</sup> Ivi, p. 771.

<sup>9</sup> Tale atteggiamento si riscontra tuttavia anche nell'etnografia musicale delle tradizioni popolari italiane. A tale proposito di veda CARPITELLA (1974).

tavolino, contribuiscano all'exasperazione del meccanismo di «normalizzazione» e «ipercorrettismo» applicato alle espressioni musicali osservate, il quale è stimolato dall'operazione di trascrizione (Giannattasio 2002, p. 399). In ogni caso, risulta evidente dagli esempi musicali pubblicati nel saggio quanto esteso risulti il processo di addomesticamento della cultura esotica attuato dal Fiori: nella trascrizione del «Canto delle Bilene», ad esempio, il Fiori sceglie un'indicazione di movimento che fa riferimento ad una danza popolare italiana «Tempo di furlano<sup>10</sup>, ma molto lento» e, per i valori superiori la minima usa l'aggettivo «lunga» posto sotto il pentagramma, assicurandosi, attraverso l'uso della notazione convenzionale, un dominio completo dell'espressione indigena.



Figura 1. *Canto delle Bilene*, FIORI in MONDON-VIDAILHET (1922), p. 3196.

Il prevalere di un «auricular ethnocentrism» (Carpitella 1974, p. 82), tuttavia, sembra ulteriormente acuirsi nel caso di un osservatore dalla preparazione musicale più solida. «La delicata relazione fra «ascoltare» e «intendere»» (Giannattasio 2002, p. 399), in questi casi, risulta addirittura esasperata. Tale tendenza è palese nei contributi etnografici di un altro funzionario coloniale, il generale Gustavo Pesenti, musicista, compositore e saggista, oltre che militare e ufficiale coloniale.<sup>11</sup>

Pesenti era un generale del Regio Esercito Italiano, attivo in territorio africano inizialmente come ufficiale degli alpini, poi in qualità di comandante delle truppe coloniali. Fu a più riprese in Somalia, a partire dal primo decennio del Novecento e vi tornò per l'ultima volta alla fine degli anni Trenta con l'incarico di governatore reggente della colonia, durato pochi mesi, prima del definitivo rimpatrio. Il Pesenti affiancava all'ufficio militare una forte inclinazione musicale: ottimo pianista, fu anche autore di diverse composizioni pubblicate per note case editrici (Breitkopf & Haertel, Bärenreiter), nonché di saggi di argomento musicale.<sup>12</sup> Durante il periodo di permanenza in Somalia, trovandosi immerso nell'ambiente e nella cultura coloniale, il suo interesse per la musica colta si apre verso le tradizioni popolari africane mettendo alla prova le sue abilità aurali ed etnografiche. Il lavoro di raccolta e riflessione critica sui repertori folclorici somali condotto dal generale, viene inizialmente riassunto in tre scritti pubblicati anch'essi, inizialmente, sul «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», tra il 1910 e il 1916: *Canti e ritmi arabi, somalici e suahili*, *Di alcuni canti arabi e somalici* e *I canti del Dikir*. Tali contributi, come vedremo, saranno in seguito raccolti in una monografia dal titolo *Canti sacri e profani, danze e ritmi degli arabi, dei somali e dei suahili* (1929). Negli scritti del Pesenti sulla Somalia, apparsi con un ventennio di distanza rispetto a quelli del collega Fiori, come abbiamo

<sup>10</sup> Probabilmente l'autore si riferisce all'antica danza popolare friulana di carattere vivace, chiamata Furlana, derivata dal sostantivo maschile furlano, forma dialettale locale che sta per friulano.

<sup>11</sup> Gustavo Pesenti (Castel San Giovanni (PC) 1878 – Genova 1960).

<sup>12</sup> Per un approfondimento della vicenda biografica di G. Pesenti si rimanda a VETRO (2009) e RABITTI (1982), a quest'ultimo si rimanda in particolare per notizie sull'attività musicale del generale.

anticipato, l'orecchio eurocentrico è ancor più rigido e inflessibile, e sembra voler inquadrare i canti non solo entro un sistema teorico ad essi estraneo, ma anche all'interno dell'ambito ancor più ristretto della letteratura musicale eurocolta. Secondo le analisi del funzionario, Beethoven, Wagner e Haydn sembrano visceralmente riaffiorare dalle melodie e dai ritmi dell'Africa orientale:

Il ritmo somalico n. 2) più sopra riportato ha una fortissima rassomiglianza col ritmo dell'*allegretto in la maggiore* [della Settima Sinfonia di Beethoven]; [...].

Noteremo pure che il ritmo n. 3) è lo stesso tema del coro del *Lohengrin* al principio dell'atto III.<sup>13</sup>

Da tale prospettiva, com'è ovvio, la tradizione musicale indigena risulta fortemente indebolita e privata di valore:

[...] mentre questo [Allegretto della Settima Sinfonia di Beethoven] raggiunse il cielo, quello [ritmo somalico n. 2] rimase e rimane un vagito di neonato.

Ma mentre nel ritmo somalico si può continuare indefinitamente ripetendo le due note di cui si compone, Riccardo Wagner seppe darci un coro fresco, armonioso, pieno di grazia e beltà.<sup>14</sup>

Se le considerazioni del Fiori suscitavano un sorriso, qui è quasi inevitabile una reazione di divertito sgomento da parte del lettore odierno.

Il riscontro di analogie musicali tra le manifestazioni sonore delle popolazioni dell'Africa orientale e quelle europee è ovviamente in stretta relazione con la costruzione di un sistema ideologico funzionale al colonialismo. La rivendicazione di un'unità culturale dimostrata attraverso "prove scientifiche" è una strategia ampiamente sfruttata nel discorso coloniale, a sostegno del diritto del dominatore a esercitare il proprio dominio sui territori stranieri. Ad esempio, com'è stato più volte ribadito dagli studiosi, in Libia la consistente presenza di testimonianze archeologiche dell'Impero romano viene sapientemente manipolata a dimostrazione del diritto degli Italiani a costruire il nuovo Impero. In ambito musicale, i contributi internazionali di epoca coloniale sulla musica africana pongono in rilievo elementi comuni con la musica europea per il tramite della tradizione greca, com'è il caso dei sistemi di intonazione dei cordofoni abissini studiati da Villoteau (1826<sup>2</sup>) e ripresi dagli etnografi successivi (Mondon-Vidailhet 1922, pp. 3187-3189).

Tuttavia, nonostante i superficiali giudizi sulle espressioni musicali africane, al Pesenti va il merito di aver individuato per la prima volta alcune peculiarità, sebbene le più esteriori, della musica tradizionale africana, che erano risultate del tutto indifferenti all'orecchio del Fiori:

Chi leggerà e studierà cotesta musica, proverà forse una delusione per la sua povertà intrinseca, se non abbia presente che l'effetto si ottiene dall'imponenza di moltissime voci all'unissono e, più ancora, dal ripetersi

---

<sup>13</sup> PESENTI (1910), p. 1420.

<sup>14</sup> Ibidem.

indefinitamente del ritmo o dello spunto o anche della melodia come in alcuni canti iemènici.<sup>15</sup>

### 3. *L'etnografia musicale coloniale durante il fascismo.*

Con il passaggio dall'epoca liberale a quella fascista la situazione non sembra mutare di segno. I contributi di etnografia musicale pubblicati in questo periodo sono, in realtà, prevalentemente ripresentazioni di quelli precedenti in una veste propagandistica e sensazionalistica, tratto comune anche ad altri settori dell'etnografia (Sòrgoni 2002, p. 22). L'interesse per il folclore musicale delle colonie trova a volte spazio sulle pagine delle riviste coloniali come «L'Italia d'Oltremare», e dei periodici nazionali, in particolare «La Lettura», supplemento mensile del «Corriere della Sera». Sui periodici appaiono diversi articoli, corredati da suggestive immagini relative agli usi e costumi delle popolazioni africane, ma l'intento divulgativo non garantisce alcun contributo ad una conoscenza più approfondita dell'argomento.<sup>16</sup> Durante questo periodo, al contrario, in alcuni casi la libertà di espressione artistica degli indigeni africani diviene oggetto di crudele persecuzione.<sup>17</sup>

I lavori monografici che vedono la luce in epoca fascista, al di là di un unico caso isolato, di cui tratteremo più avanti, sono per lo più ristampe di saggi etnografici precedenti, com'è il caso di *Canti sacri e profani, danze e ritmi degli arabi, dei somali e dei suahili* del Pesenti (Pesenti 1929), di cui dicevamo sopra.<sup>18</sup> La notorietà raggiunta dal generale piacentino e il riconoscimento quale maggior esperto di musica orientale<sup>19</sup> in Italia, derivati dalle sue pubblicazioni, vengono coronati dal prestigioso incarico, offertogli nel 1932, di rappresentante italiano al Primo Congresso di Musica Araba del Cairo, al fianco di ben più autorevoli esponenti del mondo musicale occidentale come Béla Bartók, Zoltan Kodály, Robert Lachmann (Congresso del Cairo 1934). Ciò testimonia in maniera alquanto eloquente il livello di preparazione degli italiani in materia.<sup>20</sup> Il Pesenti, inoltre, entusiasta dell'esperienza egiziana, suggella le riflessioni e i pareri condivisi al Convegno<sup>21</sup> nel saggio *La musica è mediterranea* (Pesenti 1937), «... il cui titolo è anticipatore di certe attuali tendenze vagheggianti, appunto, l'esistenza di una “mediterraneità musicale” (ma l'idea, com'è noto, era stata già

<sup>15</sup> Ivi, p. 1410.

<sup>16</sup> Si distingue dal trend generale un breve ma interessante intervento sulla musica araba apparso su «Il Mediterraneo» a firma del musicista e critico Sebastiano Arturo Luciani (1884-1950) (Luciani 1939).

<sup>17</sup> Citiamo a questo proposito il caso degli *azmari*, poeti-cantori itineranti etiopi, simili ai trovatori, considerati, durante il periodo coloniale, agenti della propaganda anti-italiana. La loro beffarda forma di critica e dilleggio, basata sulla metafora e sul doppio senso, viene punita dagli invasori Italiani con la persecuzione, la prigione o addirittura la vita.

<sup>18</sup> Per una più approfondita analisi del saggio del Pesenti, anche in riferimento al valore scientifico delle trascrizioni, si rimanda a GIANNATTASIO (2002).

<sup>19</sup> Com'è noto, a quel tempo, con oriente s'intende designare tutto ciò che si contrappone ad occidente, non solo dal punto di vista geografico ma anche come sistema di pensiero, cultura, religione.

<sup>20</sup> Assieme al Pesenti a rappresentare l'Italia al Congresso è anche Giusto Zampieri, docente di Storia della Musica presso il Conservatorio di Milano. I due italiani partecipano alla Commissione per i Manoscritti e la Storia della musica (*Commission des Manuscrits et de l'Histoire de la Musique*), al fianco di rinomati studiosi quali l'orientalista Henry George Farmer (presidente), Robert Lachmann e il barone d'Erlanger. Il contributo dell'Italia, quasi esclusivamente per voce di Zampieri, si limita all'indicazione di manoscritti arabi riguardanti la musica (in lingua originale o tradotti) custoditi presso la Biblioteca Vaticana, e alla disponibilità, a nome della Società dei Musicisti Italiani, a fornire un elenco di libri e manoscritti arabi preservati presso l'istituzione (CONGRESSO DEL CAIRO 1934).

<sup>21</sup> Per una più approfondita analisi sulla posizione degli accademici occidentali nei confronti della musica araba espressa durante il Congresso del 1932 si rimanda a BOHLMAN (2006), pp. 47-63.

espressa dal Nietzsche anti-Wagner)» (Giannattasio 2002, p. 392). La voce autorevole di Nietzsche era già stata interpellata nella monografia del 1929:

[...] Nietzsche [...] pur esprime una verità che tutti noi sentiamo: quella della necessità di abbeverarci alle sorgenti della musica orientale, per svilupparla nel nostro ambiente naturale: il Mar Mediterraneo. (Pesenti 1929, p. 21)

In piena campagna d'Etiopia, l'enfasi posta sui parallelismi culturali tra la madrepatria e le colonie si acuisce, virando verso un più esplicito orientamento nazionalista. Il numero del dicembre 1935 della rivista illustrata «La Lettura», supplemento mensile agli abbonati del «Corriere della sera» di Albertini, presenta un articolo del musicologo Enrico Magni-Dufflocq, dall'eloquente titolo *Tristezza, lusinghe e furore della musica etiopica* (Magni-Dufflocq 1935). Si tratta di un compendio delle conoscenze etnologiche pregresse sul folclore musicale delle colonie italiane, tratte - giudizi di valore compresi - da Mondon-Vidailhet,<sup>22</sup> Fiori, Pesenti (Magni Dufflocq 1935, p. 1116).<sup>23</sup> Il musicologo milanese, sospinto dal fervore imperialista del tempo, giunge addirittura ad individuare nella trascrizione dell'«Andante Pastorale» trascritto dal Fiori (Fiori 1892, p. 772), una possibile fonte per la frase strumentale d'ispirazione esotica dell'aria *O cieli azzurri* dell'*Aida* che accompagna il verso «O patria mia mai più ti rivedrò» (Magni Dufflocq 1935, p. 1116). Si assiste qui ad un duplice processo di «addomesticamento», che passa attraverso un'operazione di normalizzazione del tutto inattendibile: il Magni-Dufflocq costruisce la propria ipotesi su una fonte di dubbio valore, come abbiamo visto, ipercorretta da un orecchio eurocentrico e deformata da un probabile intervento di trascrizione a memoria. Tuttavia, il forte valore simbolico di una tale contaminazione non sfugge ai pubblicisti e l'acuta intuizione del Magni-Dufflocq si somma all'ormai assodato bagaglio di 'conoscenze', riferito nei successivi contributi sul folclore musicale coloniale.<sup>24</sup>

Tutto ciò, in ogni caso, è perfettamente in linea con le tendenze più generali dell'etnografia coloniale del periodo imperialista:

[...] il passaggio a un dominio diretto pieno rendeva le conoscenze etnografiche degli amministratori coloniali meno rilevanti per il potere coloniale, e la produzione etnografica negli anni dell'Impero cambia di segno e si abbassa notevolmente di livello (Sòrgoni 2001, p. 23).

Tuttavia, le fonti etnografiche nazionali si rivelano essere le uniche testimonianze esistenti al tempo sulla musica delle regioni africane colonizzate dagli italiani. In quanto tali, vengono citate nei lavori divulgativi di più ampia diffusione, a

---

<sup>22</sup> F. C. Mondon-Vidailhet è autore di un ampio saggio sulla musica etiope pubblicato sull'*Encyclopédie de la Musique et Dictionnaire du Conservatoire*, a cura di A. Lavignac e L. de la Laurencie (MONDON-VIDAILHET 1922). Cfr. Cap. V, Par. 6.4 e nota 366.

<sup>23</sup> Nello scritto il Magni-Dufflocq non si limita infatti alla sola musica etiope, ma tratta tutte le tradizioni musicali dell'Africa orientale italiana fino ad allora studiate.

<sup>24</sup> La riprende, ad esempio, Antonio Petino nel suo articolo *Folklore e musica dell'Africa Orientale* apparso su «L'Italia d'Oltremare», anno II, n. 15, agosto 1937, in cui tenta inoltre di indicare riflessi modernisti dei canti tradizionali dell'Eritrea nelle operette di Virgilio Ranzato e Emmerich Kalman, in voga a quel tempo. Si tratta evidentemente di un'operazione retorica volta a stabilire dei legami con il folclore delle popolazioni coloniali, all'indomani della conquista dell'Etiopia (PETINO 1937).

livello internazionale. Le trascrizioni del Fiori sulla musica eritrea, ad esempio, trovano posto nel volume dedicato alla musica africana dell'*Encyclopédie de la Musique et Dictionnaire du Conservatoire* di Lavignac e de la Laurencie,<sup>25</sup> alla voce *Musique éthiopienne* a cura di Mondon-Vidailhet (Mondon-Vidailhet 1922, p. 3196).

### **3.1 *Musiche e strumenti musicali dell’Africa Orientale italiana di G. Barblan (Napoli, 1940).***

La vicenda dell’etnografia musicale coloniale non presenta significative evoluzioni nel corso del suo svolgimento, tant’è che l’ultimo lavoro etnografico, pubblicato in tarda età imperialista, si prefigge ancora il compito di «gettare la prima pietra per le opere future» (Barblan 1941, p. 9). La monografia in questione, dal titolo *Musiche e strumenti musicali dell’Africa Orientale Italiana*, testimonia un inedito interesse per la cultura coloniale da parte di un rinomato storico e critico della musica, Guglielmo Barblan. Nonostante i dichiarati limiti del lavoro, si tratta di un originale contributo alla conoscenza delle tradizioni e degli strumenti musicali delle regioni dell’Africa orientale occupate dagli italiani, unico nel suo genere per la varietà delle fonti, la metodologia impiegata e gli obiettivi preposti. Per la prima volta, inoltre, è un’istituzione a promuovere lo studio delle espressioni musicali delle regioni dominate: l’ente napoletano della Mostra triennale delle terre italiane d’Oltremare<sup>26</sup>. Malgrado le ancora forti debolezze dell’analisi sotto svariati punti di vista, sia metodologici che teorici,<sup>27</sup> il saggio è rimasto per lungo tempo un punto di riferimento per gli studi etnomusicologici sull’Etiopia, in particolare per la sezione dedicata agli strumenti musicali, data la pressoché totale assenza di ulteriori fonti sull’argomento fino almeno agli ultimi decenni del Novecento.

Barblan, diversamente dai contributi precedenti, realizza il lavoro dalla madrepatria utilizzando l’ampio patrimonio di documenti e materiali collezionati e preservati a Napoli dall’ente partenopeo. Le fonti primarie consultate dallo studioso sono: dischi di folclore coloniale, strumenti musicali africani importati dalle colonie, immagini etnografiche e «qualche saltuaria audizione di cantori abissini venuti in Italia» (Barblan 1941, pp. 9-10). Sebbene si abbia l’impressione di essere tornati indietro ai tempi delle esposizioni universali parigine, quando i gruppi di indigeni ‘in vetrina’ erano oggetto di osservazioni da parte degli etnologi, l’opera di Barblan resta degna di menzione, confermando tuttavia, ancora una volta, la mancata disponibilità del Governo ad investire sullo studio della cultura coloniale al di là delle strette

<sup>25</sup> L’ambiziosa impresa editoriale inaugurata da Albert Lavignac e completata da Lionel de La Laurencie, compilata tra il 1913 e il 1931, rappresenta uno strumento di diffusione dello stato delle conoscenze sulla musica non occidentale e diviene uno dei principali veicoli di conoscenza delle musiche extraeuropee e del sistema modale greco almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento.

<sup>26</sup> La Prima Mostra delle Terre italiane d’Oltremare rappresenta il punto di arrivo delle esperienze espositive coloniali. Svoltasi a Napoli dal 9 maggio all’ottobre 1940, esprime uno dei momenti più alti della volontà propagandistica del regime (DORE 1992, pp. 48-49). Diverse furono anche le iniziative in ambito etnografico musicale, sia di raccolta che espositive. Purtroppo, i ricchi archivi dell’Ente che furono saccheggiati durante la guerra determinando la definitiva sparizione dei materiali etnografici collezionati attraverso le missioni e le attività di ricerca etnografica (GROTTANELLI 1985, p. 1140, nota 6). Per un ragguglio sulle proporzioni e realizzazioni della Mostra delle Terre italiane d’Oltremare si rimanda a DORE (1992).

<sup>27</sup> Già il Conti Rossini rilevava, all’uscita del volume, che il critico musicale «ha fatto una massa comune di canti di tutte le popolazioni etiopiche; altri avrebbe potuto desiderare un esame a parte almeno per i tre grandi gruppi di popolazioni, Abissini propriamente detti, Somali e Galla, salvo a vedere poi che cosa vi sia di comune» (CONTI ROSSINI 1942, p. 210)

necessità di gestione e in generale l'atteggiamento di distanza nei confronti delle popolazioni dominate.

Prendendo atto dell'«assoluta mancanza di contributi efficaci in fatto di musica etiopica» (Barblan 1941, p. 9), Barblan imposta la propria trattazione partendo dagli sporadici studi etnografici disponibili. La bibliografia, ormai nota, sulla musica dell'Africa orientale, riaffiora ancora una volta dalle pagine del lavoro del musicologo. La monografia del Barblan è distinta in due parti, la prima concentrata esclusivamente sulla storia della musica etiopica e sulle trascrizioni di canti e musiche dei territori dell'Africa orientale, la seconda relativa agli strumenti musicali di tutti i domini italiani in Africa. In appendice sono inserite due Tavole, una sull'iconografia l'altra sulla discografia coloniale. Barblan, inoltre, realizza una mappa di diffusione degli strumenti musicali africani che per lungo tempo è stata di valido ausilio allo studioso che si accinge ad avvicinarsi alla musica dell'Etiopia (Figura 2).

L'autore organizza il volume sulla base di tre ambiziosi obiettivi, di natura etnologica, teorica ed organologica, esplicitati nella Prefazione:

[...] uno sguardo generico alla civiltà musicale etiopica in rapporto alla musica orientale e negra, il tentativo di fissare la scala sulla quale sono costruiti i canti etiopici, attraverso una ristretta ma essenziale scelta di frammenti musicali, ed infine una prima classificazione degli strumenti musicali.<sup>28</sup>

In confronto alle indagini precedenti, ci troviamo qui di fronte ad uno studioso dalla solida preparazione storica, critica e musicale. Diversamente Fiori e Pesenti, come vedremo più avanti, lo storico si preoccupa, ad esempio, di osservare e riferire l'ambito specifico in cui vengono impiegati gli strumenti musicali. Tuttavia, non discostandosi dai predecessori, il pregiudizio razziale grava ancora fortemente sui giudizi interpretativi e dunque in generale su tutto il lavoro. Secondo Barblan, infatti:

[...] le popolazioni dell'Etiopia [...] hanno avuto nella storia di questi ultimi due millenni frequenti contatti con civiltà superiori e non soltanto orientali, il che ha portato anche nel campo musicale una certa espressione non del tutto primordiale per essere catalogata alla stregua di quella negra, ma non così elevata da poterla accostare da vicino a quella araba.<sup>29</sup>

Sebbene le rigide comparazioni dei resoconti del Pesenti vengano qui superate, permane un latente pregiudizio di fondo:

Né dal punto di vista melodico, né da quello ritmico però il lettore si aspetti gran cosa.<sup>30</sup>

Nel breve *excursus* storico sull'Etiopia presentato in apertura del testo, inoltre, il Barblan non si affranca dalla retorica di regime, insistendo anch'egli sui parallelismi culturali e storici tra l'Italia e il territorio dell'Impero.

Il merito principale dello studio va di certo attribuito all'ultima sezione del testo, dedicata agli strumenti musicali dell'Africa orientale. Prima del contributo del

---

<sup>28</sup> BARBLAN 1941, pp. 9-10.

<sup>29</sup> Ivi, p. 37.

<sup>30</sup> Ivi, p. 38.

Barblan, infatti, l'unica fonte degna di menzione sugli strumenti musicali era il saggio di Mondon-Vidailhet apparso sull'*Encyclopédie de la Musique*<sup>31</sup> (Mondon-Vidailhet 1922) e successivamente bisognerà attendere quasi trent'anni per la pubblicazione di un nuovo studio sull'argomento (Powne 1968).

Barblan individua più di venti strumenti, classificati e descritti, corredati da una dettagliata interpretazione organologica e da informazioni etnologiche relative anche al contesto e alle modalità esecutive; un ricco apparato di documentazione iconografica con numerose illustrazioni, fotografie e raffigurazioni, completa la trattazione. Sebbene contenga molte inesattezze, il saggio costituisce tuttavia un lavoro importante, poichè fornisce numerose indicazioni su un'ampia gamma di strumenti utilizzati in Africa orientale e sulla loro distribuzione. Ribadiamo ancora una volta che la sua importanza è dovuta, piuttosto che dal valore assoluto della trattazione, dall'assenza di altre fonti sulle tipologie e gli usi degli strumenti musicali in questa regione.

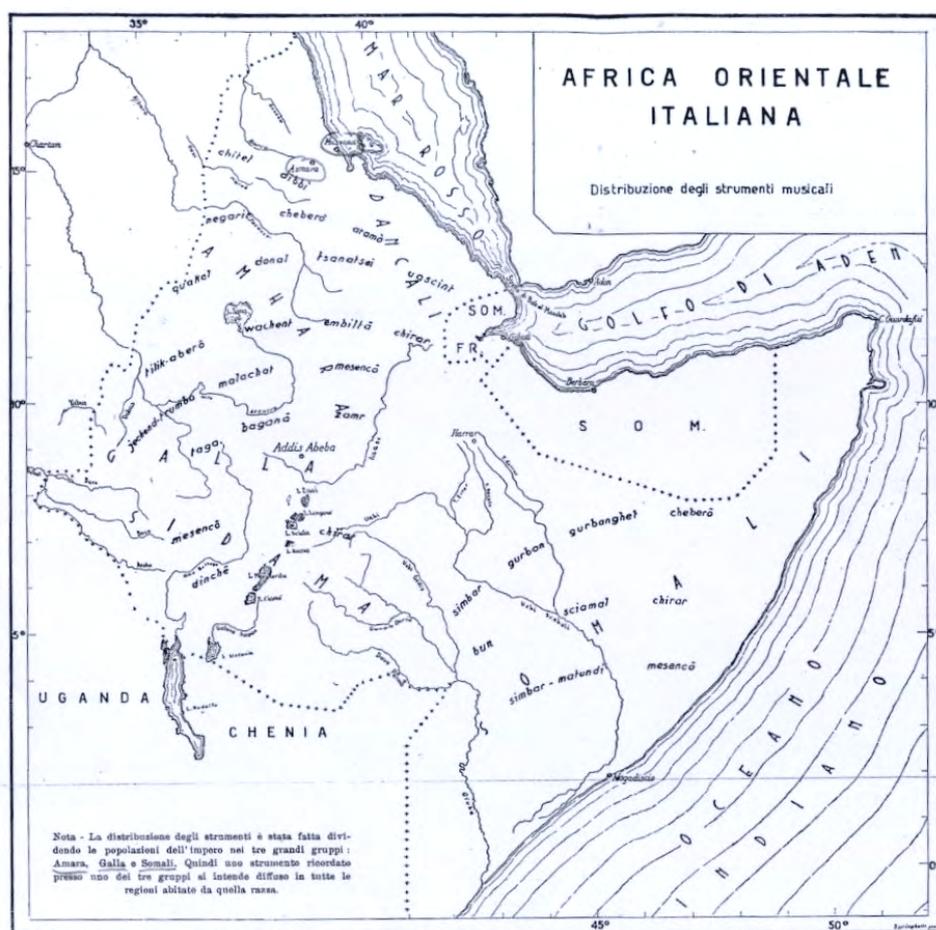


Figura 2. Mappa di distribuzione degli strumenti musicali dell'Africa orientale di Guglielmo Barblan (Barblan 1941, p. 134).

<sup>31</sup> Sebbene la pubblicazione del volume sulla musica africana dell'*Encyclopédie de la Musique* risalga al 1922, il contributo del Mondon-Vidailhet è precedente di almeno un decennio, poichè egli scompare nel 1910.

Un ultimo apparato documentario contenente un elenco delle registrazioni etnofoniche disponibili sul mercato al tempo della pubblicazione del saggio,<sup>32</sup> infine, offre al lettore un inedito ed esclusivo sguardo, sebbene fugace, sul ruolo della registrazione sonora nell'ambito dell'etnografia coloniale nazionale, in particolare durante il fascismo, accennando anche al controllo esercitato dal regime in questo settore. Sebbene incompleto perché prevalentemente limitato al materiale facilmente reperibile sul mercato, il catalogo rappresenta una testimonianza unica di documenti, molti dei quali ad oggi difficili da reperire. Nel testo, Barblan elenca raccolte di canti in lingua amarica accompagnati da strumenti tradizionali incisi su vinile per le case discografiche Odeon, Columbia, Cetra, Fonotecnica e La Voce del Padrone. Particolare enfasi è riservata all'iniziativa di raccolta realizzata da quest'ultima casa discografica:

Ma soprattutto fondamentali per formarsi una conoscenza del canto abissino, sono le 248 canzoni raccolte dalle svariate regioni (...) eseguite da solisti o da coro con accompagnamento di violino, di cetra, di arpa, di flauto, di zufolo o di tamburo, che furono fatte incidere nel 1939 dalla casa Voce del Padrone per incarico di un facoltoso commerciante eritreo di Addis Abeba, Saleh Ahmed Checchia, su suggerimento del Cap. Dott. Giovanni Silletti e dell'Ufficio Studi della Triennale d'Oltremare. La scelta delle canzoni fu fatta con molto accorgimento, in seguito ad un concorso pratico di fronte ad una commissione, ed al quale parteciparono tutti i più noti menestrelli dell'impero.<sup>33</sup>

[...]

È questa la più avveduta, fedele e organica raccolta, indispensabile per chi voglia farsi, a distanza, un concetto della lirica popolare etiopica.<sup>34</sup>

Tuttavia la collezione di folclore coloniale sembra non essere stata commercializzata, ad eccezione di un unico disco (Barblan 1941, p. 138).<sup>35</sup>

Nel testo è dichiarato inoltre che «alcuni dei dischi elencati sono stati, con provvedimento assai opportuno, tolti dalla circolazione nel nostro mercato perché nel testo arrecavano allusioni troppo significative a fatti ed azioni riguardanti il regime schiavista abissino.», tuttavia Barblan, fatte le dovute lusinghe al sistema, prende le dovute distanze e le inserisce nell'inventario: «... per desiderio di completezza...» (Barblan 1941, p. 135, n. 1).

In conclusione, la presenza degli italiani in Africa non stimola la nascita di una tradizione di studi etnografici sulle musiche indigene tradizionali. In generale, la breve durata dell'impresa coloniale, le innumerevoli difficoltà incontrate nella gestione dei territori conquistati e la politica culturale adottata nei domini coloniali<sup>36</sup> non hanno in

<sup>32</sup> Per un approfondimento sulle registrazioni etnografiche delle tradizioni musicali dei domini italiani in Africa, realizzate durante il periodo coloniale si rimanda a ABBONIZIO (2010).

<sup>33</sup> La questione del concorso per la selezione dei cantori etiopi rivela interessanti dinamiche di forzato intervento esterno sulle culture tradizionali e di attivazione di sottili meccanismi auto-difensivi da parte degli indigeni (vedi nota successiva), e meriterebbe un discorso a parte.

<sup>34</sup> BARBLAN 1941, p. 138.

<sup>35</sup> Recentemente, il ricercatore e produttore discografico francese Francis Falceto ha recuperato alcuni dei dischi di musica etiopica incisi da La Voce del Padrone. Falceto è ideatore e curatore della collana *Éthiopiques* (Buda Musique), una serie di compact disc consacrata alla musica etiopica nei suoi aspetti sia tradizionali che moderni, inaugurata nel 1997 e giunta oggi a più di venti volumi.

<sup>36</sup> Per un maggiore approfondimento sulla politica culturale coloniale italiana con specifico riferimento alla Libia si veda ABBONIZIO 2011.

alcun modo favorito lo sviluppo di studi in questa direzione; l'im maturità della scienza etnografico-musicale in Italia e il forte pregiudizio razziale hanno di certo frenato un interesse latente nei confronti delle espressioni musicali indigene africane. La grande ricchezza e l'estrema varietà della musica dell'Africa orientale e settentrionale, della quale soltanto negli ultimi decenni si inizia ad avere una conoscenza più approfondita, non vengono affatto rappresentate, ma soltanto superficialmente e inadeguatamente tratteggiate dagli studiosi italiani durante il colonialismo. Bisognerà attendere il dopoguerra, con lo sviluppo dell'etnomusicologia in Italia, per trovare i primi studi scientifici sulla musica tradizionale degli ex-territori d'oltremare. In verità, dovranno passare decenni prima che la musica delle regioni africane ex-coloniali venga fatta oggetto di accurate analisi; per quanto riguarda l'Eritrea in particolare, a causa delle alterne vicende storico-economiche attraversate, il folclore musicale del paese attende ancora oggi una trattazione esaustiva. Tuttavia, la documentazione raccolta durante il periodo di espansione in Africa, prima per libera iniziativa degli ufficiali coloniali poi attraverso la collaborazione di organizzazioni legate alle esposizioni, forniscono un importante strumento per la comprensione dell'atteggiamento degli osservatori-etnografi nei confronti delle culture delle regioni dominate nonché un'esclusiva testimonianza, sebbene superficiale e gravemente deformata dallo sguardo razziale, di alcune delle espressioni culturali delle popolazioni delle colonie nel periodo dell'occupazione italiana. Con questo saggio abbiamo voluto offrire un contributo alla ricostruzione documentaria e alla riflessione sui trascorsi dell'etnografia musicale italiana relativa al periodo coloniale.

### Riferimenti bibliografici

- ABBONIZIO, Isabella (2010) *Musica e colonialismo nell'Italia fascista (1922-1943)*. Tesi di Dottorato (Tutor Prof. R. Pozzi). Roma: Università di Roma Tor Vergata.
- ABBONIZIO, Isabella (2011) "Ideologia, cultura, identità: politica culturale e istituzioni musicali coloniali in Libia". *I sentieri della ricerca* 13:105-130.
- BARBLAN, Guglielmo (1941) *Musiche e strumenti musicali dell'Africa orientale italiana*. Napoli: Edizioni della Triennale d'Oltremare.
- BOHLMAN, Philip (2006) *World music. Una breve introduzione* (trad. it.). Torino: EDT.
- CARAVAGLIOS, Cesare (1934). "Per la Fonocineteca Italiana di Stato". *Aspetti letterari*. Rassegna di lettere, scienze ed arti. 1:1-20 (ripubblicato in Caravaglios, Cesare (1938) "Saggi di folklore", Napoli: Editrice Rispoli Anonima. Pp. 15-42).
- CARAVAGLIOS, Cesare (1935). "Per lo studio della musica indigena delle nostre colonie". In *Atti del Secondo Congresso di studi coloniali* (Napoli, 1-5 ottobre 1934), vol. IV (Sezione etnografica-filologica), Firenze. Pp. 113-129 (ripubblicato in Caravaglios, Cesare (1938) "Saggi di folklore", Napoli: Editrice Rispoli Anonima. Pp. 159-206)
- CARPITELLA, Diego (1974) "Ethnomusicology in Italy". *Journal of the Folklore Institute* 11/1-2: 81-98.
- CONGRESSO DEL CAIRO (1934) *Recueil des travaux du Congrès de Musique Arabe qui s'est tenu au Caire en 1932 (Hég. 1350) sous le haut patronage de S.M. Fovad Ier, Roi d'Egypte*. Il Cairo: Imprimerie Nationale.

- CONTI ROSSINI, Carlo (1942) Recensione a *Musiche e strumenti musicali dell'Africa orientale italiana* di Guglielmo Barblan. *Rassegna di studi etiopici* II/2: 210-11.
- D'AMATO, Nicola (1898) *Da Adua ad Addis Abeba: ricordo di un prigioniero*. Salerno: A. Volpe & c.
- DORE, Gianni (1980) "Antropologia e colonialismo italiano. Rassegna di studi di questo dopoguerra". *La Ricerca Folklorica* 1: 129-132.
- DORE, Gianni (1992) "Ideologia coloniale e senso comune etnografico nella Mostra delle Terre Italiane d'Oltremare". In LABANCA, Nicola *L'Africa in vetrina*. Pp. 47-65. Treviso: Pagus.
- DORE, Gianni (2002) "Amministrare l'esotico. Un caso di etnologia applicata nell'Africa Orientale Italiana (1936-1941)". *Quaderni storici* 109/1: 189-220.
- FIORI, E. (1892) "Saggi musicali dell'Eritrea". *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana* III/V: 770-775.
- GIANNATTASIO, Francesco (2002) "Parole (...nostre) e musica (... degli altri): i canti sacri e profani dei «Somàli» secondo Gustavo Pesenti (1929)". In LA VIA Stefano e PARKER, Roger *Pensieri per un maestro. Studi in onore di Pierluigi Petrobelli*. Pp. 387-405. Torino: EDT.
- GIANTURCO, Carolyn e Teresa GIALDRONI (2001) "Barblan, Guglielmo". In *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*. 2nd ed. Ed. Stanley Sadie. Vol. 2: 706-708. London: Macmillan [etc.].
- GHISLERI, Arcangelo (1912) *Tripolitania e Cirenaica. Dal Mediterraneo al Sahara*. Milano-Bergamo: Società editoriale italiana, Istituto editoriale d'arti grafiche.
- GROTTANELLI, Vinigi (1985), "La ricerca etnologica nel periodo coloniale. Una testimonianza e una riflessione". *Storia contemporanea* XVI/5-6: 1133-1152.
- LEYDI, Roberto (1996) "L'etno-organologia italiana nell'età del positivismo". In LEYDI Roberto e Febo GUIZZI *Gli strumenti musicali e l'etnografia italiana (1881-1911)*. Pp. 21-29. Lucca: LIM.
- LUCIANI, Sebastiano Arturo (1939). "Musica araba". *II Mediterraneo* IX/1, 7 gennaio 1939: 11.
- MAGNI-DUFFLOCQ, Enrico (1935) "Tristezza, lusinghe e furore della musica etiopica". *La Lettura. Rivista mensile del Corriere della sera* XXXV/12: 1112-1116.
- MOMPELLIO, Federico (1966) "Guglielmo Barblan e la musicologia «umana»". In *Studi di musicologia in onore di Guglielmo Barblan in occasione del suo LX compleanno* (Collectanea Historiae Musicae, IV). Pp. 1-6. Firenze: Olschki.
- MONDON-VIDAILHET, François-Marie-Casimir (1922) "La Musique éthiopienne". In LAVIGNAC, Albert e Lionel DE LA LAURENCIE *Encyclopédie de la Musique et Dictionnaire du Conservatoire*, Première partie Histoire de la musique, Vol. V. Pp. 3179-3196. Paris: Delagrave.
- PESENTI, Gustavo (1910) "Canti e ritmi arabici, somalici e suahili". *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana* s. IV, II/12: 1409-1432.
- PESENTI, Gustavo (1912) "Di alcuni canti arabici e somalici". *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana* s. V, I/1: 58-63.
- PESENTI, Gustavo (1916) "I canti del Dikir". *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana* s. V, V/ 8: 673-684.
- PESENTI, Gustavo (1929) *Canti sacri e profani, danze e ritmi degli arabi, dei somali e dei suahili*. Milano: L'Eroica.

- PESENTI, Gustavo (1937) *La musica è mediterranea*. Milano: L'Eroica.
- PETINO, Antonio (1939) "Folklore e musica dell'Africa Orientale". *L'Italia d'Oltremare* IV/1: 10-13.
- POWNE, Michael (1968) *Ethiopian music, an introduction: a survey of ecclesiastical and secular Ethiopian music and instruments*. London: Oxford University Press.
- RABITTI, Dante (1982). "Attività musicale del generale G.P.". In *In ricordo di Serafino Maggi. Studi raccolti dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano*. Studi raccolti dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Pp. 361-369. Piacenza: Comitato di Piacenza.
- SAID, Edward (2007) *Orientalismo*. Milano: Feltrinelli.
- SÒRGONI, Barbara (2001) *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera, 1873-1939*. Torino: Bollati Boringhieri.
- TIERSOT, Julien (1922) "La musique chez le nègres d'Afrique". In LAVIGNAC, Albert e Lionel DE LA LAURENCIE *Encyclopédie de la Musique et Dictionnaire du Conservatoire*, Première partie Histoire de la musique, Vol. V. Pp 3198-3225.
- VETRO, Gaspare Nello (1995) *Teatro Reinach 1871-1944: gli spettacoli musicali opere concerti operette*. Parma: Archivio storico Teatro Regio.
- VILLOTEAU, Guillaume-André (1826) "De la musique des Abyssins ou Éthiopiens". In *De l'état actuel de l'art musical en Égypte, ou Relation historique et descriptive des recherches et observations faites sur la musique en ce pays*, pubblicato in *Description de l'Égypte* (ou Recueil des observation et des Recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expédition de l'armée française, publié par les ordres de Sa Majesté l'Empereur Napoléon Le Grand), T. XIV, cap. IV, pp. 270-299. Paris: Panckoucke.
- ZECCA LATERZA, Agostina (1966). "G. Barblan: note bibliografiche". In *Studi di musicologia in onore di Guglielmo Barblan in occasione del suo LX compleanno* (Collectanea Historiae Musicae, IV). Pp. 7-16. Firenze: Olschki.

## ATTIVITÀ e STRUMENTI

### **L'Antropologia nel contesto multiculturale e plurilinguistico dell'Alto Adige/Südtirol: I primi passi dell'Associazione Antropologica Alto Adige**

Emanuel Valentin e Martina Zambelli<sup>1</sup>

La storia dell'antropologia come disciplina è un cammino assai contorto, attraversato da una grande varietà di sfumature e ramificazioni. Sin dall'inizio l'antropologia ha dovuto farsi strada fra ambiti di ricerca di altre discipline e imparare a fare i conti con la sua natura alquanto versatile. Antropologia culturale, antropologia sociale, etnologia o etnografia, *Volkskunde* o *Völkerkunde*, etnologia europea o *Europäische Ethnologie*, fino a mostruosità linguistiche come la demo-etno-antropologia in Italia o discipline interdisciplinari come l'antropologia fisica o la paleoantropologia non sono diverse terminologie per denominare la stessa cosa. Dietro queste denominazioni ci sono scuole, tradizioni, questioni ed idee variopinte, sviluppate, distribuite e maturate in contesti – spesso anche nazionali – molto diversi.

Proprio in Alto Adige/Südtirol tali diversi approcci hanno modo di incontrarsi e confrontarsi grazie ad antropologi ed antropologhe formati e formatesi in diverse realtà universitarie europee (principalmente in Germania, Austria ed Italia). La volontà di valorizzare questa diversità nonché quella di introdurre più fortemente anche in Alto Adige/Südtirol, terra multilingue e multiculturale, il discorso antropologico, ha portato, il 18 febbraio 2011, alla fondazione di EVAA, l'Associazione Antropologica Alto Adige. I fondatori Emanuel Valentin, Matthias Jud, Martina Zambelli, Ulrike Griesser, Michael Volgger, Michaela Schäfer e Sarah Trevisiol hanno voluto rispecchiare il carattere multilinguistico della Provincia Autonoma di Bolzano anche nell'acronimo dell'associazione. Infatti, EVAA deriva dall'unione delle prime iniziali del nome tedesco, *Ethnologischer Verein Südtirol*, con le prime due di quello italiano e ladino (*Assoziaziun Antropologica Südtirol*).

Una delle finalità di EVAA – che si posiziona principalmente nella tradizione dell'antropologia culturale e sociale – è la creazione di una rete fra etnologi ed etnologhe, antropologi ed antropologhe, studenti e studentesse e persone generalmente interessate ai temi dell'antropologia, formando una piattaforma di dialogo sui temi legati all'antropologia culturale e sociale. EVAA si propone inoltre di promuovere progetti antropologici e di portare la discussione antropologica nel settore pubblico facendo conoscere di più anche in Alto Adige/Südtirol le attività di ricerca di questa disciplina. Allo stato attuale EVAA conta 34 soci e socie e l'organizzazione di alcuni eventi a livello locale.

---

<sup>1</sup> Emanuel Valentin (co-fondatore e presidente dell'EVAA) è antropologo ed attualmente ricercatore della Libera Università di Bolzano (progetto sui cambiamenti demografici) e del Museo Ladin (documentazione dei beni culturali immateriali in Val Gardena). La sua tesi di laurea sul cambiamento sociale e rituale degli immigrati siciliani a Sindelfingen è stata pubblicata nel 2011 da LIT-Verlag sotto il titolo "Il santo emigrato: il cambiamento sociale e rituale degli immigrati siciliani in Germania".

Martina Zambelli (co-fondatrice di EVAA) ha studiato conservazione dei beni culturali ed antropologia, etnologia ed etnolinguistica all'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha studiato il fenomeno delle interferenze lessicali in Alto Adige, la vita delle donne nei masi di alta montagna in Val Senales ed i fenomeni migratori. Oggi collabora con il Servizio orientamento della Libera Università di Bolzano e con la casa editrice Raetia.

L'inaugurazione ufficiale in aprile è avvenuta in collaborazione con il gruppo di ricerca "Storia e Regione" presso la Libera Università di Bolzano. In questa occasione la prof.ssa Margareth Lanzinger ha presentato il libro "*Ungleichheit an der Grenze – Historisch-anthropologische Spurensuche im alpinen Raum: Tret und St. Felix*".<sup>2</sup> Questo lavoro rivisita, a 40 anni di distanza, i luoghi di un classico dell'antropologia alpina "La frontiera nascosta" di John W. Cole und Eric R. Wolf, luoghi situati alla "frontiera" fra la provincia di Bolzano e quella di Trento.<sup>3</sup>

Il secondo evento targato EVAA è stato l'incontro con l'antropologa Marianella Scavi intitolato "*Open-Space-Technology in Alto Adige: La gestione creativa dei conflitti attraverso il caso di studio di Bolzano-Oltrasarco*". La professoressa Scavi ha raccontato le sue esperienze con il progetto di progettazione partecipata nel quartiere bolzanino di Oltrasarco/Aslago, vincitore del premio italiano *Best Practices* ([www.premiobestpractices.it](http://www.premiobestpractices.it)). In seguito a questo appuntamento, EVAA – in collaborazione con i gruppi Ecolnet e Conflict Boutique – ha invitato il pubblico a mettere in pratica la tecnica Open-Space all'interno di un laboratorio intitolato "*Fare rete per la sostenibilità*", workshop tenutosi in novembre a Bolzano.

In ottobre EVAA ha collaborato con il fotografo Giovanni Melillo Kostner e l'antropologa Martha Jiménez Rosano nella realizzazione del progetto interculturale *Open City Museum*, che concepisce il museo come luogo di dialogo, di scambio e di condivisione di esperienze fra i membri della comunità a cui appartiene, integrando e coinvolgendo in particolare i nuovi cittadini mettendo in luce le potenzialità della fotografia nella mediazione interculturale (<http://opencitymuseum.com/>).

In estate EVAA ha partecipato al festival Zugluft di Bressanone e alle giornate di World Music del centro giovanile UFO di Brunico introducendo i concerti con "pillole etnomusicologiche". A breve si terrà a Bolzano anche un "Et(h)no Café", incontri periodici indirizzati a tutte le persone interessate all'antropologia.

La fondazione di EVAA è sicuramente un primo passo per lanciare l'antropologia in Alto Adige, per instaurare un dialogo duraturo e costruttivo fra antropologi e antropologhe altoatesini/e e per costruire un ponte fra l'Alto Adige ed il mondo scientifico anche al di fuori della Provincia di Bolzano.

Per informazioni e collaborazioni contattateci sul sito [www.ev-aa.org](http://www.ev-aa.org) o scriveteci una e-mail all'indirizzo [info@ev-aa.org](mailto:info@ev-aa.org). EVAA è anche presente in facebook.

### Riferimenti bibliografici

- COLE, John W. and Eric R. WOLF (1974) *The Hidden Frontier: Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*. New York: Academic Press.
- LANZINGER, Margareth & Edith SAURER (eds., 2010). *Ungleichheit an der Grenze – Historisch-anthropologische Spurensuche im alpinen Raum: Tret und St. Felix*. Bozen-Bolzano: Edition Raetia.
- VALENTIN, Emanuel (2011). *Il santo emigrato: Ritual und sozialer Wandel bei sizilianischen Migranten in Deutschland* (=EuroMed – Studien zur Kultur- und Sozialanthropologie des euromediterranen Raumes, Bd. 8). Münster: LIT-Verlag.

---

<sup>2</sup> LANZINGER, Margareth & Edith SAURER (eds., 2010). *Ungleichheit an der Grenze – Historisch-anthropologische Spurensuche im alpinen Raum: Tret und St. Felix*. Bozen-Bolzano: Edition Raetia.

<sup>3</sup> COLE, John W. and Eric R. WOLF (1974) *The Hidden Frontier: Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*. New York: Academic Press.

## MONDOFOTO

### In the narrow streets of Elephantine Island

Text from Giovanni Belzoni (1820)<sup>1</sup> – Photographs by Maria Pennacchio (2007)

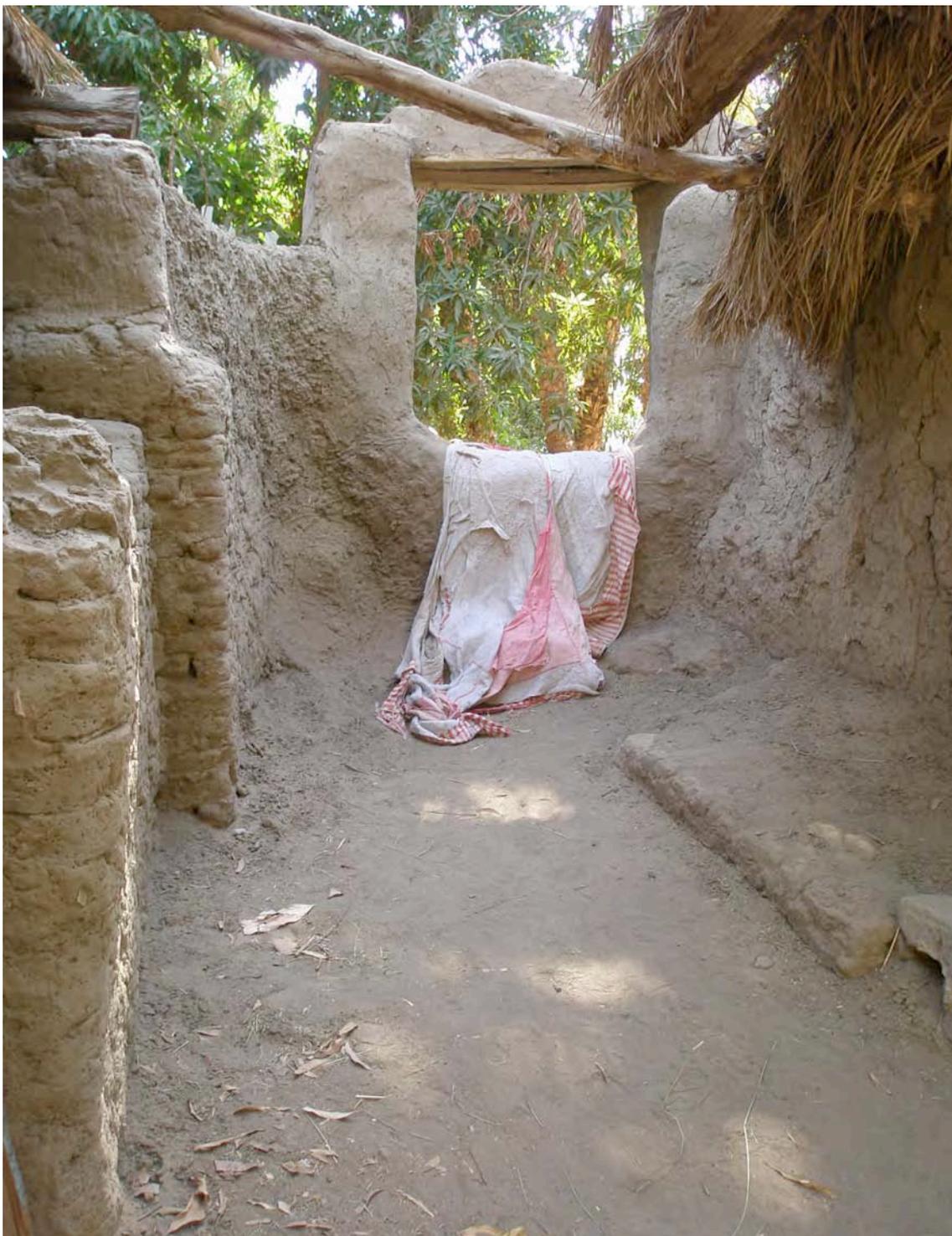


“Next morning early I went to see the island of Elephantine, named by the Arabs El-Shal.

As I could get no boat from the shore where we were, we went to the old town, and crossed in the ferry-boat, which is made of branches of palm-trees, fastened together with small cords, and covered on the outside with a mat pitched all over. There were nine of us in this boat. Its length was ten feet, its breadth five, and it might weigh about fifty pounds. It cost, when new, twelve piastres, or six shillings.”



“... the cataract, which, when the water is high, scarcely deserves the name; for it consists merely of several rapids, where the river is divided in its course by various granite islands scattered about, ...”



“There is in this spot, say the Arabs, great treasure, left by an ancient king of the country, previous to his departure for the upper part of the Nile, on a



war against the Ethiopians. He was so avaricious, that he did not leave his family any thing to live on; and he was in close friendship with a magician,



whom he appointed to guard his treasure till his return. But no sooner was he gone, than his relations attempted to take possession of the treasure:



the magician resisted, was killed in the defence of his charge, and changed to an enormous serpent, which devoured all his assailants. The king is not yet returned,

In the narrow streets of Elephantine Island



but the serpent still keeps watch over the treasure; and once every night, at a particular position of the stars, he comes out of the caves, with a powerful light on



his head, which blinds all that attempt to look at it. He is of an enormous size; descends to the Nile, where he drinks;

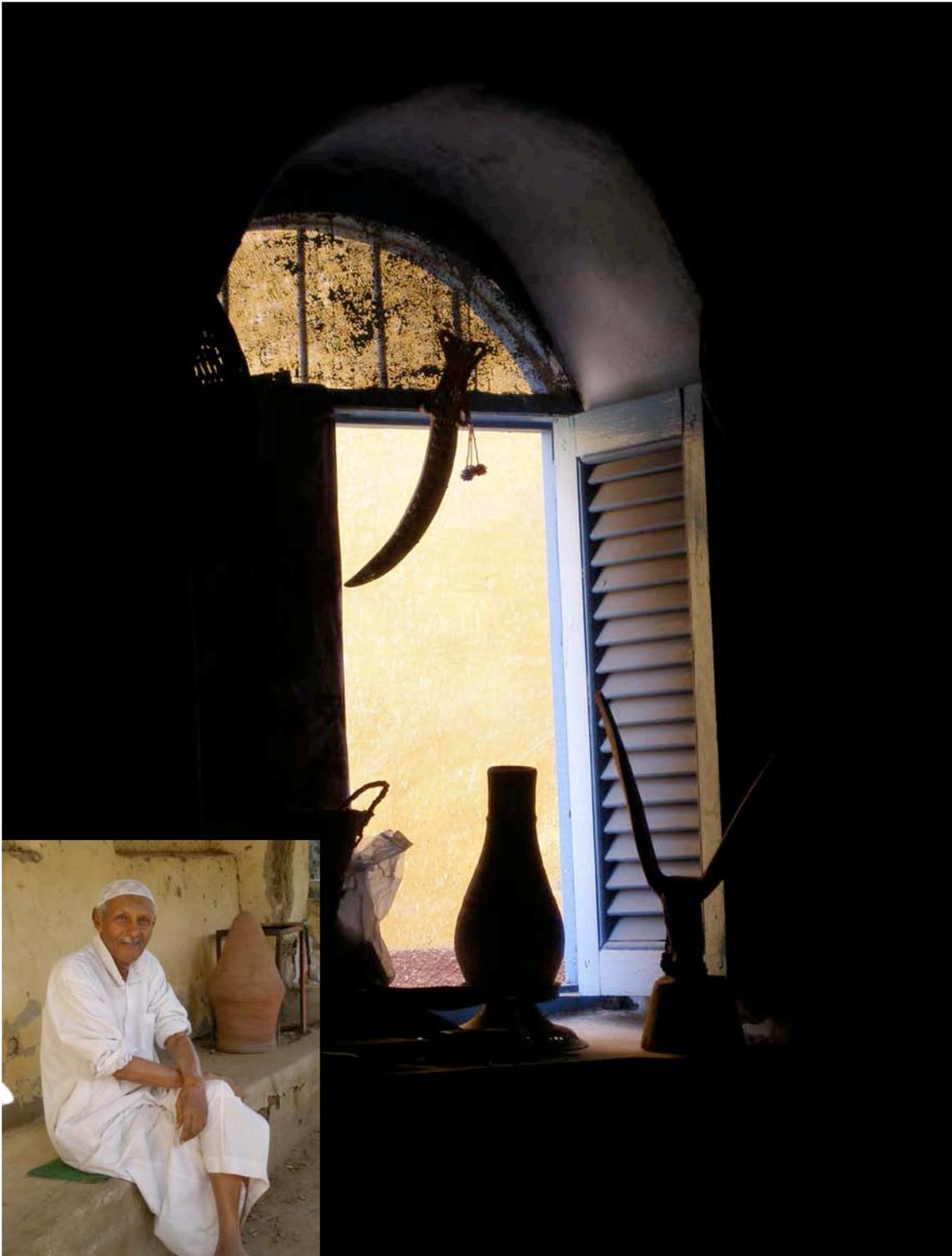
In the narrow streets of Elephantine Island



and then returns to his cave, to watch the treasure



till the king returns.”



“The sun was then setting, and the shades of the western mountains had reached across the Nile, and covered the town. It is at this time the people recreate themselves in various scattered groups, drinking coffee, smoking their pipes, and talking of camels, horses, asses, dhourra, caravans, or boats.”

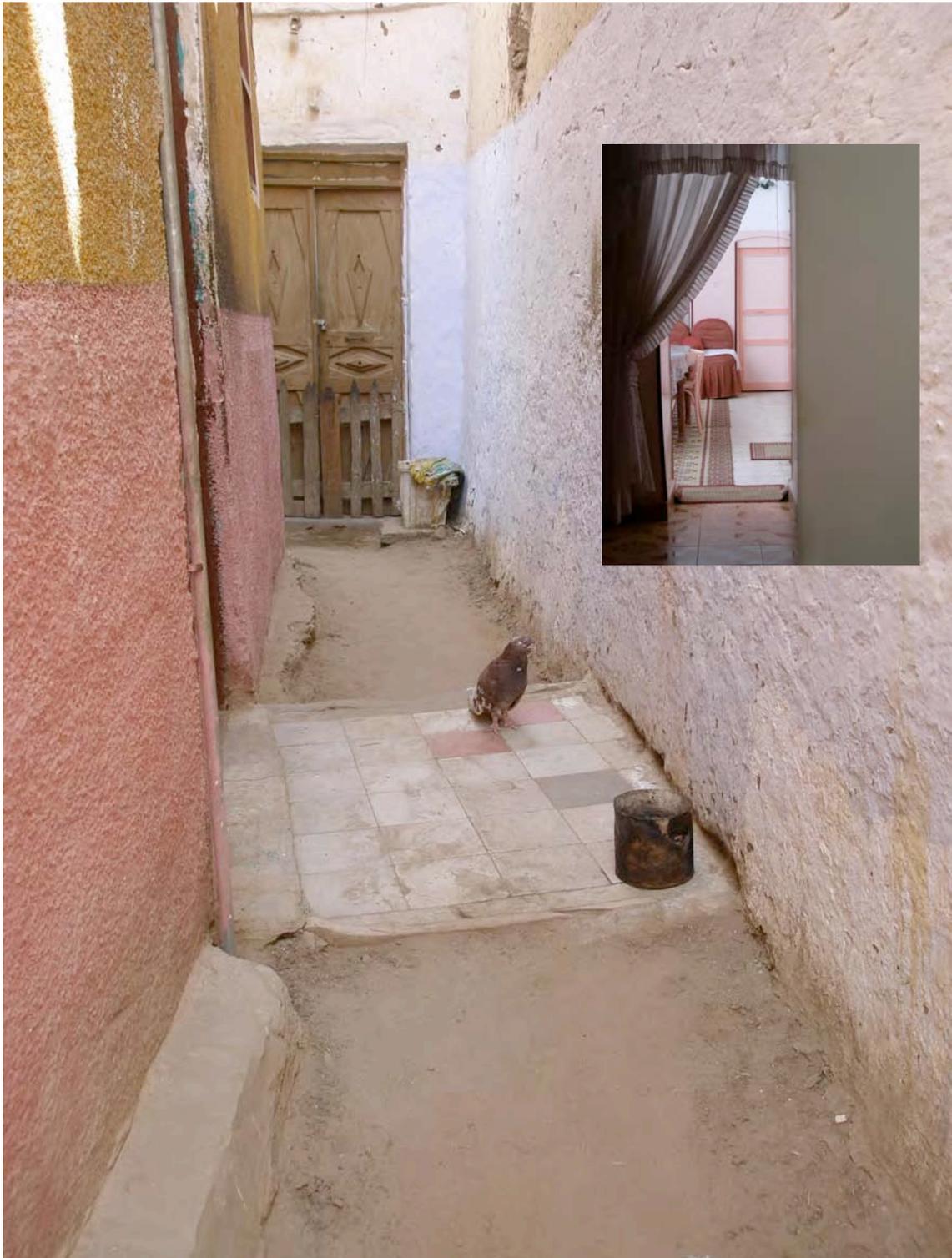


“Showy as the appearance of the Aga was, the inside of his house was not in conformity with his dress, which by no means corresponded with that of many persons in Cairo employed by the Turkish government;”

In the narrow streets of Elephantine Island



“... Mrs. Belzoni took an opportunity to visit his harem, or seraglio, which consisted of two houses;



for the old Aga had separated the old wives from the young, though he still visited them.”

In the narrow streets of Elephantine Island



---

<sup>1</sup> From *Narrative of the operations and recent discoveries ... in Egypt and Nubia ...*, by Giovanni BELZONI (1820). Pp. 60-62. London: John Murray.



## IN ALTRE LINGUE

### An Oromo folktale (Ethiopia)

Edited and translated by Giorgio Banti  
(Oriental University of Naples)

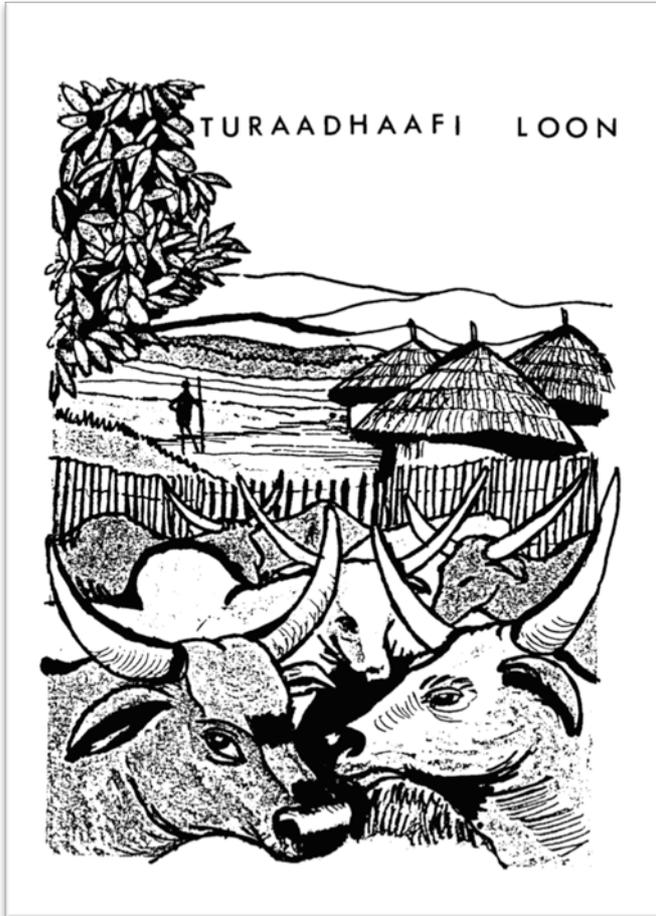
Oromo is an East Cushitic Language that belongs to the Afroasiatic phylum. It is spoken by more than 17.000.000 native speakers in Ethiopia, Kenya and south-western Somalia, from eastern Tigray to the Kenyan coast south of Malindi, and from Wollegga to the region of Harar. It is now called *Oromiffaa* or *Afaan Oromoo* by its speakers, and *Oromiñña* or *Galliñña* in Amharic, the most widely spoken language in Ethiopia. It has been written both in Ethiopian, Arabic and Latin scripts in the past, but in the '70s and '80s, during the Derg government, the Oromo opposition movements opted for the so-called *qubee*, a Latin orthography without diacritics, and introduced it among the diaspora and in some areas of Ethiopia. After 1991, when Ethiopia replaced its previous centralized organization with its new system of “ethnic federalism”, Oromo written in *qubee* was introduced in the administration and the elementary schools of the Oromo Region. As a consequence, Oromo is thus now a well established written language, with several published periodicals, novels, essays, dictionaries and collections of traditional oral literature. There are different regional varieties of Oromo, but the present-day language written in Ethiopia is based essentially upon Western and Shewan varieties, with a few elements from the East.

The Oromo tale in the following pages was published together with two other Oromo narratives in the booklet *Quluu bareedaa* “The beautiful gourd” (pp. 19-42) in 1980, i.e., more than ten years before the fall of the Derg government. Although it bears no indications concerning its author or its place of publication, it was probably published in Germany as a reading book to be used together with the *qubee* literacy booklets prepared and distributed by the Oromo opposition movement. Some features of written Oromo that became more widespread in later publications are still absent in this text, e.g., spellings like *-ootni* for *-oonni*, or *dha* spelt as a separate copula-like word when it marks the last word of a predicate noun phrase that ends in a long vowel (*saree darreedha* ‘it is a cowardly dog’ not *saree darree dha*). It belongs to a particular subgenre of traditional tales, that has been called “rescue” or “*filastrocca*” in some studies on Oromo oral literature: typically, one or more troubled characters successively address different humans, animals or even objects looking for help or offering something in order to get help in exchange. The narrative reaches its turning point when one of the addressees finally accepts to provide help, and the conclusion is arrived at through a reverse sequence where all those who were addressed previously appear again and are given what they wanted. The narrative thus displays a structure that can be characterized as ABCDEF-G-FEDCBA. This particular subgenre of tales seems to be particularly frequent among the Oromo’s, even though it also occurs in other oral literatures from the Horn of Africa.

To the knowledge of the present author, this particular tale has not been translated till now. Its text is reproduced here in the *qubee* orthography of the booklet where it was published in 1980. The main peculiarities of *qubee* are: ' for the glottal stop, *dh* for a retroflex implosive, *ph*, *x* and *q* for the bilabial, alveolar and velar ejectives respectively, *ch* for the plain voiceless palatal affricate, and *c* for its ejective counterpart, *ny* for a palatal nasal, double vowels for long vowels. Although Oromo displays tonal alternations, especially in its morphology, that have been described as a system of pitch accent, *qubee* does not make use of tone marks. (Indeed, marking tone in an Oromo standard orthography would entail several problems because of regional tonal differences and of the occurrence of complex phenomena of tone sandhi.)

In a few cases, possible misprints are pointed out in a note.

### Turaadhaafi loon



Bara baayyee dura gurbaa dargageessa Turaa jedhamu tokkotu ture. Innis jeyna, gamnaafi jabaa ture. Turaan ganda tokko keessa jiraachuu ture. Dargaggoota baayyeetu ganda kana keessa jiraachuu turani. Turaan isaan hundarra jeyna, gamnaafi jabaa ture. Kanaaf duree isaanii ture.

Ganduma kana keessa intala Caaltuu jedhamtu takkatu jiraachuu turte. Caaltuun baayyee bareedduu turte, kanaaf dargaggooni hundi isii fuudhuu fedhuu turani. Caaltuun tokkoon isaaniilee<sup>1</sup> fuudhuu hinbarbaanne. Dubrooniifi dargaggooni ogguu tokko tokko sirbuu turani. Waan isiin bareedduu taateef dargaggooni hundi Caaltuutti sirbuu fedhuu turani. Garuu Caaltuun waan isaan hinjaallanneef tokkoon isaanii wajjin sirbuu hinfeetu turte.

Turaan Caaltuutti sirbuu fedhe. "Caaltuu natti sirbitaa?" jedheen. Caaltuunis, "Lakkii, ani sirbuu hinfedhu. Ani sitti sirbuu hinfedhu," jetteen. Turaan baayyee rifate.

<sup>1</sup> Probably to be corrected into *isaaniillee*.

Ummanni biraas baayyeetu ganda san keessa jiraachuu turani. Jaarsotoofi jaartotatu turani. Dubrootaafi dardaratu turani. Ijoolleenis hedduu hinturani. Ummanni ganda sanii loon hedduu qabaachuu turani. Ijoollonni guyyaa guutuu loon kana tiksani. Galgala isaan hundi manatti galani. Dubartoonni loon elmanii mooraatti galchani. Hirbaatas hintolchani. Ummanni hundi hinnyaatani. San booda hinhaasawan. Ijoolleen hintaphatani. San booda isaan hundinuu hinrafani.

Halkan tokko, ogguu ummanni hundi rafuutti jiranu, hattoonni ganda san dhufani. Hattoonni loon hatani. Sa'a dullattii takka qofa mooraatti dhiisani. Kaan hundaa hatani ooffatani. Ummanni hundi rafuutti turani. Hattoonni waan baayyee qaxxisaniif ummanni hindammaqne. Sareen hindunne. Halkanichi baayyee dukkana ture, ummanni hundi hinrafani.

Ogguu barihe, ummanni hundi hinka'ani. Mana isaanii keessaa gadi babbahani. Dubartoonni loon elmuu dhaqan. Sa'a takka qofatu mooraa keessa jira. Takkuma qofa! Loon eessa jirani? "U! U! Loon eessa jiru? Loon essa jiru?" jedhanii iyyani dubartoonni.

Dhiirti iyya dubartootaa dhagayani. Gara mooraatti fiigani. "Maaltu maal tahe? Loon eessa jiru?" jedhani. Dubartoonis, "Loon hinjiranu. Booqee dullatti qofatu mooraa keessa jira. U! U! Loon eessa jiru? Loon eessa jiru?" jedhani. Oggus jaarsonni akkas jedhani, "Hatootatu halkan dhufe. Loon hatuu dhufani. Ogguu nuti rafuu dhufani. Baayyee waan qaxxisaniif nuti dhagayuu hindandeenye. Sareen hindunne. Sareen maaliif hindutini? Sarichi eessa jira?"

"Dhuguma, sareen sun eessa jira?" jette Caaltuun. "Maaliif hindutini? Saree darreedha. Rafuu ture. Hattoota hindhageenye. Hattoota loon keenya fudhachiise. Ani saree san nantuma". Oggus jaarsonni akkas jedhani, "Lakkii, yaa Caaltuu. Saree hintumin. Deemii dargaggoota barbaadi. Koota jedhiin. Dargaggoonni loon faana dhawanii hattoota qabuu qabani. Turaatu deemuunii qaba. Turaan eessa jira?"

"Asin jira", jedhe Turaan. "Loon faana dhawuu hinbarbaadu. Caaltuutti sirbuun barbaada. Yoo kan Caaltuun natti sirbitu tahe loon fana<sup>2</sup> nandhawa". Oggus jaarsonni akkas jedhani, "Caaltuu, Turaatti sirbuu qabda. Yoo ati isaatti sirbite, inni loon faana dhawa". "Turaatti hinsirbu", jette Caaltuun. "Saree tumuu waan na dhowwitaniif itti hinsirbu. Yoo isin saree tumuu natti dhiifan, Turaatti nan sirba".

Akkasitti jaarsonni saree waamani. Akkas jedhan, "Saree, adaraa Caaltuun si hatumtu. Yoo ati tumamteef, Turaatti sirbitii. Turaanis oggus loon faana dhawa". Sareenis akkas jedhe, "Caaltuuf hintumamu. Waan isin aannan naaf hinkennineef hintumamuuf. Yoo isin aannan naa kennitan nantumamaaf".

Akkasitti jaarsonni sa'a bira dhaqani. Akkas jedhaniin, "Booqee, adaraa aannan nuu kenni. Yoo ati aannan nuu kennite, sareef kennina. Yoo sareef aannan kennine, Caaltuuf tumama. Caaltuun yoo saree tumte, Turaatti sirbiti. San booda Turaan loon faana dhawa". Saanis akkas jette, "Aannan isinii hinkennu. Waan isin marga naaf

---

<sup>2</sup> Probably to be corrected into *faana*.

hinkennineef, aannan isinii hinkennu. Yoo isin marga naa kennitan, aannan isiniifin kenna”. Oggus jaarsonni akkas jedhani, “Margi hinjiru. Roobni waan hinjirreef margi hinjiru. Rooba roobsisuu qabna. Risaa bira dhaqna”.

Akkasitti jaarsonni risaa bira dhaqani. Akkas jedhani, “Risaa! Roobsisu! Waaqatti ol barariitii baqaqsi. Oggus roobaa. Yoo roobni roobe, margi hinbiqila. Oggus sa’aaf marga kennuu dandeenya. Yoo sa’aaf marga kennine aannan nuu kenniti. Oggus sareef aannan kennuu dandeenya. Yoo sareef aannan kennine, Caaltuuf tumama. Caaltuun yoo saree tumte, Turaatti sirbiti. San booda Turaan loon faana dhawa”. Risaan akkas jedhe, “Ol bararee waaqa hinbaqaqsu. Waan isin hantuuta naa hinfidiniif, ol bararee waaqa hinbaqaqsu. Yoo hantuuta naa fiddan, ol barareetin waaqa baqaqsa. Oggus hinrooba”.



Akkasitti jaarsonni hantuuta bira dhaqani. Akkas jedhaniin, “Hantuuta, adaraa hantuuta xiqqoo nuu kenni. Yoo ati hantuuta xiqqoo nuu kennite, risaaf kennina. Yoo risaaf hantuuta xiqqoo kennine, waaqatti ol bararee baqaqsa. Oggus hinrooba. Yoo roobe, margi hinmarga. Oggus sa’aaf marga kennu<sup>3</sup> dandeenya. Yoo sa’aaf marge<sup>4</sup> kennine, aannan nuu kenniti. Oggus aannan saree kennuu dandeenya. Yoo saree aannan kennine, Caaltuuf tumama. Caaltuun yoo saree tumte, Turaatti sirbite. San booda Turaan loon faana dhawa”. Hantunni akkas jette, “Hantuuta xiqqoo isiniif hinkennu. Waan isin boqqolloo naaf hinfidiniif, hantuuta xiqqoo isinii hinkennu Yoo isin boqqolloo naa fiddan, isiniifin kenna”.

Akkasitti jaarsonni qottuu bira dhaqani. Akkas jedhani, “Qottuu! Adaraa boqqolloo nuu kenni. Akka hantuutaa kennuu dandeenyutti. Yoo hantuutaa boqqolloo kennine, hantuuta xiqqoo nuu kennaa. Akka risaa kennuu dandeenyutti. Yoo hantuuta xiqqoo risaa kennine, ol barareetu waaqatti baqaqsa. Akka roobni roobe margi

<sup>3</sup> Probably to be corrected into *kennuu*.

<sup>4</sup> Probably to be corrected into *marga*.

marguu dandayutti. Oggus sa'aaf marga kennuu dandeenya. Yoo sa'aaf marga kennine, aannan nuu kenniti. Akka saree kennuu dandeenyutti. Yoo saree aannan kennine, Caaltuuf tumama. Caaltuun yoo saree tumte, Turaatti sirbiti. San booda Turaan loon faana dhawa". Qottichi akkas jedhe, "Boqqolloo isiniif hinkennu. Waan albee naaf hinfediniif<sup>5</sup>, boqqolloo isinii hinkennu. Yoo albee naa fiddan, boqqolloo isiniifin kenna".

Akkasitti jaarsonni tumtuu bira dhaqani. Akkas jedhani, "Tumtuu! Adaraa albee nuu kenni. Akka qottuu kennuu dandeenyutti. Yoo qottuu albee kennine, boqqolloo nuu kenna. Oggus hantuutaa boqqolloo kennuu dandeenya. Yoo hantuutaa boqqolloo kennine, hantuuta xiqqoo nuu kenna. Oggus hantuuta xiqqoo risaaf kennu<sup>6</sup> dandeenya. Yoo hantuuta xiqqoo risaaf kennine, waaqatti ol bararee baqaqsa. Oggus roobni roobee margi marga. Oggus sa'aa marga kennuu dandeenya. Yoo sa'aa marga kennine, aannan nuu kenniti. Oggus saree aannan kennuu dandeenya. Yoo saree aannan kennine, Caaltuuf tumama. Caaltuun yoo saree tumte, Turaatti sirbiti. San booda Turaan loon faana dhawa".

Tumtichi nama gaarii ture. Albee tokko jaarsootaa kenne.

Jaarsonni albee qottichaa kennani. Oggus qottichi boqqolloo kenneef. Boqqolloo hantuutaa kennani. Oggus hantuunni hantuuta xiqqoo kenniteef. Hantuuta xiqqoo risaaf kennani. Oggus risaan waaqatti ol bararee baqaqse. Oggus roobni roobee margi marge. Jaarsonni marga haamanii sa'aa kennani. Oggus saan aannan kenniteef. Aannan sareef kennan. Oggus sareen Caaltuu tumame. Oggus Caaltuun Turaatti sirbite. San booda Turaan loon faana dhawe. Hattoota hinqabe. Looniin galee ummata hunda gammachiise.

## Translation

### Tura and the cows

Many years ago there was a young man called Tura. He was brave, clever, and strong. Tura lived in a certain village. Many other young men lived in that village. Tura was the most brave, clever, and strong of them all. For this reason he was their leader.

In the same village there lived a girl called Chaltu. Chaltu was very beautiful, and for this reason all the young men wanted to marry her. Chaltu didn't want to marry any of them. The young women and men used to dance from time to time. All the young men wanted to dance with Chaltu because she was beautiful. But Chaltu didn't want to dance with any of them, because she didn't like them.

---

<sup>5</sup> Probably to be corrected into *hinfidiniif*.

<sup>6</sup> Probably to be corrected into *kennuu*.

Tura wanted to dance with Chaltu. “Chaltu, will you dance with me?” he asked her. But Chaltu answered him, “No, I don’t want to dance. I don’t want to dance with you”. Tura was very disappointed.

Many other people lived in that village. There were old men and women. There were younger women and men. There also were many children. The people of that village had many cows. The children grazed those cows for the whole day. In the evening they came all back home. The women milked the cows and led them to their kraal. They prepared the evening meal. All the people ate. After that they talked to each other. The children played. After that they all slept.

One night, when all the people were sleeping, some thieves came to that village. The thieves stole the cattle. They left just an old cow in the kraal. All the others they stole and drove away. All the people were sleeping. Since the thieves moved very silently the people didn’t wake up. The dog didn’t bark. The night was very dark, and all the people kept sleeping.

When the day dawned, all the people woke up. They came out of their houses. The girls went to milk the cows. There was only one cow in the kraal. Just one! Where are the cows? “Oh! Oh! Where are the cows? Where are the cows?” cried the girls.

The men heard the cries of the girls. They ran to the kraal. “What happened? Where are the cows?” they asked. And the girls, “There are no cows. There is only an old cow in the kraal. Oh! Oh! Where are the cows? Where are the cows?” they said. Then the elders said, “Thieves came this night. They came to steal our cows. They came while we were sleeping. We couldn’t hear them because they moved silently. The dog didn’t bark. Why didn’t the dog bark? Where is the dog?”

“Right, where is that dog?” asked Chaltu. “Why didn’t it bark? It is a cowardly dog. It slept. It didn’t hear the thieves. The thieves that took away our cows. I will give that dog a beating”. Then the elders said, “No, Chaltu. Don’t give the dog a beating. Go and look for the young men. Tell them to come. The young men will follow the tracks of the cows and catch the thieves. Tura must do that. Where is Tura?”

“Here I am”, said Tura. “I don’t want to follow the tracks of the cows. I want to dance with Chaltu. If Chaltu will dance with me, I will follow the tracks of the cows”. Then the elders said, “Chaltu, you have to dance with Tura. If you dance with him, he will follow the tracks of the cows”. “I will not dance with Tura”, replied Chaltu. “Since you prevented me from giving the dog a beating, I will not dance with him. If you let me give the dog a beating, I will dance with Tura”.

So the elders called the dog. They told it, “Dog, please let Chaltu give you a beating. If you shall get a beating, she will dance with Tura. Then Tura will follow the tracks of the cows”. But the dog replied, “I will not let Chaltu give me a beating. Since you didn’t give me any milk, I will not let her give me a beating. If you will give me some milk, I will let her give me a beating”.

So the elders approached the cow. They told it, “Cow, please give us some milk. If you will give us some milk, we will give it to the dog. If we will give the dog some milk, it will let Chaltu give it a beating. If Chaltu will give a beating to the dog, she will dance with Tura. After that Tura will follow the tracks of the cows”. But the cow replied, “I won’t give you any milk. Since you didn’t give me any grass, I won’t give you any milk. If you bring me some grass, I will give you some milk.” Then the elders said, “There is no grass. Since there has been no rain, there is no grass. We must cause rain to fall. Let us go to the *risaa*-bird.”

So the elders went to the *risaa*-bird. They told it, “*Risaa*-bird! Cause the rain to fall! Fly up to the sky and tear it open. Thus it will rain. If rain will fall, grass will sprout. Then we will be able to bring some grass to the cow. If we will bring some grass to the cow, it will give us some milk. Then we will be able to give it to the dog. If we will give the dog some milk, it will let Chaltu give it a beating. If Chaltu will give the dog a beating, she will dance with Tura. After that Tura will follow the tracks of the cows”. But the *risaa*-bird replied, “I will not fly up to tear the sky open. Since you didn’t bring me any mouse, I will not fly up to tear the sky open. But if you will bring me a mouse, I will fly up to tear the sky open. Then it will rain”.

So the elders went to the mouse. They told it, “Mouse, please, give us a small mouse. If you will give us a small mouse, we will bring it to the *risaa*-bird. If we will bring the *risaa*-bird a small mouse, it will fly up to the sky and tear it open. Thus it will rain. If rain will fall, grass will sprout. Then we will be able to bring some grass to the cow. If we will bring some grass to the cow, it will give us some milk. Then we will be able to give it to the dog. If we will give the dog some milk, it will let Chaltu give it a beating. If Chaltu will give the dog a beating, she will dance with Tura. After that Tura will follow the tracks of the cows”. But the mouse replied, “I won’t give you a small mouse. Since you didn’t bring me any corn, I will not give you a small mouse. But if you will bring me some corn, I will give it to you”.

So the elders went to the farmer. They told him, “Farmer, please, give us some corn. So that we may bring it to the mouse. If we will bring the mouse some corn, it will give us a small mouse. So that we may bring it to the *risaa*-bird. If we will bring the *risaa*-bird a small mouse, it will fly up to the sky and tear it open. So that it will rain and grass will be able to sprout. Then we will be able to bring some grass to the cow. If we will bring some grass to the cow, it will give us some milk. So that we may give it to the dog. If we will give the dog some milk, it will let Chaltu give it a beating. If Chaltu will give the dog a beating, she will dance with Tura. After that Tura will follow the tracks of the cows”. But the farmer replied, “I won’t give you any corn. Since you didn’t bring me a knife, I will not give you any corn. But if you will bring me a knife, I will give you some corn”.

So the elders went to the blacksmith. They told him, “Blacksmith, please, give us a knife. So that we may bring it to the farmer. If we will bring the farmer a knife, he will give us some corn. Then we will be able to give the mouse some corn. If we will give the mouse some corn, it will give us a small mouse. Then we will be able to bring

the small mouse to the *risaa*-bird. If we will bring the *risaa*-bird a small mouse, it will fly up to the sky and tear it open. Then it will rain and grass will sprout. Then we will be able to bring some grass to the cow. If we will bring some grass to the cow, it will give us some milk. Then we will be able to give it to the dog. If we will give the dog some milk, it will let Chaltu give it a beating. If Chaltu will give the dog a beating, she will dance with Tura. After that Tura will follow the tracks of the cows”.

The blacksmith was a good man. He gave a knife to the elders.

The elders gave the knife to the farmer. Then the farmer gave them some corn. They gave the mouse the corn. Then the mouse gave them a small mouse. They brought the small mouse to the *risaa*-bird. Then the *risaa*-bird flew up to the sky and tore it open. Then it rained and grass sprouted. The elders harvested the grass and brought it to the cow. Then the cow gave them some milk. They gave it to the dog. Then the dog let Chaltu give it a beating. Then Chaltu danced with Tura. After that Tura followed the tracks of the cows. He caught the thieves. He came back with the cows and made all the people happy.

## DOCUMENTI

### **Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale**

Conclusa a Parigi il 17 ottobre 2003

*La Conferenza generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura denominata qui di seguito UNESCO,*

riunitasi a Parigi dal 29 settembre al 17 ottobre 2003, nella sua trentaduesima sessione, con riferimento agli strumenti internazionali esistenti in materia di diritti umani, in particolare alla Dichiarazione universale sui diritti umani del 1948, al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966 e al Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966,

considerando l'importanza del patrimonio culturale immateriale in quanto fattore principale della diversità culturale e garanzia di uno sviluppo duraturo, come sottolineato nella Raccomandazione UNESCO sulla salvaguardia della cultura tradizionale e del folclore del 1989, nella Dichiarazione universale dell'UNESCO sulla diversità culturale del 2001 e nella Dichiarazione di Istanbul del 2002 adottata dalla Terza tavola rotonda dei Ministri della cultura,

considerando la profonda interdipendenza fra il patrimonio culturale immateriale e il patrimonio culturale materiale e i beni naturali,

riconoscendo che i processi di globalizzazione e di trasformazione sociale, assieme alle condizioni che questi ultimi creano per rinnovare il dialogo fra le comunità, creano altresì, alla stregua del fenomeno dell'intolleranza, gravi pericoli di deterioramento, scomparsa e distruzione del patrimonio culturale immateriale, in particolare a causa della mancanza di risorse per salvaguardare tali beni culturali,

consapevoli della volontà universale e delle preoccupazioni comuni relative alla salvaguardia del patrimonio culturale immateriale dell'umanità,

riconoscendo che le comunità, in modo particolare le comunità indigene, i gruppi e in alcuni casi gli individui, svolgono un ruolo importante per la salvaguardia, la manutenzione e il ripristino del patrimonio culturale immateriale contribuendo in tal modo ad arricchire la diversità culturale e la creatività umana,

notando il considerevole impatto delle attività dell'UNESCO nello stabilire strumenti legislativi per la tutela del patrimonio culturale, in particolare la Convenzione per la tutela del patrimonio culturale e dei beni naturali del 1972,

notando inoltre che tuttora non esiste alcuno strumento per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale,

considerando che gli accordi, le raccomandazioni e le risoluzioni esistenti relative ai beni culturali e naturali necessitano di essere effettivamente arricchiti e completati per mezzo di nuove disposizioni relative al patrimonio culturale immateriale,

considerando il bisogno di creare una maggiore consapevolezza, soprattutto fra le generazioni più giovani, riguardo alla rilevanza del patrimonio culturale immateriale e alla sua salvaguardia,

ritenendo che la comunità internazionale dovrebbe contribuire, assieme agli Stati contraenti, alla presente Convenzione per salvaguardare tale patrimonio culturale in uno spirito di cooperazione e di assistenza reciproca,

ricordando i programmi dell'UNESCO relativi al patrimonio culturale immateriale, in particolare la proclamazione dei capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità,

considerando il rilevante ruolo del patrimonio culturale immateriale in quanto fattore per riavvicinare gli esseri umani e assicurare gli scambi e l'intesa fra di loro,

*adotta la presente Convenzione il 17 ottobre 2003.*

## **Sezione 1: Norme generali**

### **Art. 1** Scopi della Convenzione

Gli scopi della presente Convenzione sono di:

- a) salvaguardare il patrimonio culturale immateriale;
- b) assicurare il rispetto per il patrimonio culturale immateriale delle comunità, dei gruppi e degli individui interessati;
- c) suscitare la consapevolezza a livello locale, nazionale e internazionale dell'importanza del patrimonio culturale immateriale e assicurare che sia reciprocamente apprezzato;
- d) promuovere la cooperazione internazionale e il sostegno.

### **Art. 2** Definizioni

Ai fini della presente Convenzione,

1. per "patrimonio culturale immateriale" s'intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana. Ai fini della presente Convenzione, si terrà conto di tale patrimonio culturale immateriale unicamente nella misura in cui è compatibile con gli strumenti esistenti in materia di diritti umani e con le esigenze di rispetto reciproco fra comunità, gruppi e individui nonché di sviluppo sostenibile.

2. Il "patrimonio culturale immateriale" come definito nel paragrafo 1 di cui sopra, si manifesta tra l'altro nei seguenti settori:

- a) tradizioni ed espressioni orali, ivi compreso il linguaggio, in quanto veicolo del

patrimonio culturale immateriale;

- b) le arti dello spettacolo;
- c) le consuetudini sociali, gli eventi rituali e festivi;
- d) le cognizioni e le prassi relative alla natura e all'universo;
- e) l'artigianato tradizionale.

3. Per "salvaguardia" s'intendono le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l'identificazione, la documentazione, la ricerca, la preservazione, la protezione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione, in particolare attraverso un'educazione formale e informale, come pure il ravvivamento dei vari aspetti di tale patrimonio culturale.

4. Per "Stati contraenti" s'intendono gli Stati vincolati dalla presente Convenzione e per i quali la presente Convenzione è in vigore.

5. La presente Convenzione si applica *mutatis mutandis* ai territori di cui all'articolo 33 che divengono Stati contraenti della presente Convenzione conformemente alle condizioni stabilite in detto articolo. In questo contesto l'espressione "Stati contraenti" si riferisce anche a questi territori.

#### **Art. 3** Relazioni con altri strumenti internazionali

Nulla nella presente Convenzione potrà essere interpretato nel senso di

- a) alterare lo status o di diminuire il livello di protezione dei beni dichiarati parte del patrimonio mondiale secondo la Convenzione del 1972 per la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale a cui una parte del patrimonio culturale immateriale è direttamente associata; o
- b) pregiudicare i diritti e gli obblighi degli Stati contraenti derivanti da qualsiasi strumento internazionale correlato ai diritti della proprietà intellettuale o all'uso di risorse biologiche ed ecologiche di cui sono parte.

### **Sezione 2: Organi della Convenzione**

#### **Art. 4** Assemblea generale degli Stati contraenti

1. Viene istituita un'Assemblea generale degli Stati contraenti, di seguito denominata "l'Assemblea generale". L'Assemblea generale è l'organismo sovrano della presente Convenzione.

2. L'Assemblea generale si riunisce in sessione ordinaria ogni due anni. Essa può riunirsi in sessione straordinaria se così decide o su richiesta sia del Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale o di almeno un terzo degli Stati contraenti.

3. L'Assemblea generale adotta il proprio regolamento interno.

#### **Art. 5** Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale

1. Viene qui istituito nell'ambito dell'UNESCO un Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, in seguito denominato "il Comitato". Esso sarà composto dai rappresentanti di 18 Stati contraenti che vengono nominati dagli Stati contraenti riuniti in Assemblea generale dopo che la presente Convenzione sarà entrata in vigore conformemente all'articolo 34.

2. Il numero di Stati membri del Comitato sarà aumentato a 24 non appena 50 Stati contraenti avranno aderito alla presente Convenzione.

#### **Art. 6** Elezione e mandato degli Stati membri del Comitato

1. L'elezione degli Stati membri del Comitato si basa sui principi di un'equa alternanza e rappresentanza geografica.

2. Gli Stati membri del Comitato saranno eletti per un mandato di quattro anni dagli Stati contraenti della presente Convenzione che si riuniscono in Assemblea generale.

3. Tuttavia, il mandato di almeno metà degli Stati membri del Comitato eletti al momento della prima elezione è limitato a due anni. Questi Stati saranno scelti mediante estrazione a sorte durante la prima elezione.

4. Ogni due anni, l'Assemblea generale rinnoverà metà degli Stati membri del Comitato.

5. Essa eleggerà inoltre tutti gli Stati membri del Comitato necessari per occupare i posti vacanti.

6. Uno Stato membro del Comitato non può essere eletto per due mandati consecutivi.

7. Gli Stati membri del Comitato sceglieranno fra i loro rappresentanti le persone qualificate nei vari settori del patrimonio culturale immateriale.

#### **Art. 7** Compiti del Comitato

Fatte salve tutte le altre competenze assegnate al Comitato dalla presente

Convenzione, i compiti di quest'ultimo consistono nel:

- a) promuovere gli obiettivi della presente Convenzione nonché sostenere e sorvegliare la sua attuazione;
- b) consigliare sulle migliori prassi da seguire e formulare raccomandazioni sulle misure volte a salvaguardare il patrimonio culturale immateriale;
- c) elaborare e sottoporre all'Assemblea generale per l'approvazione un progetto per l'uso delle risorse del Fondo, conformemente all'articolo 25;
- d) cercare il modo di accrescere le risorse e adottare tutte le misure necessarie a tal fine, in conformità con l'articolo 25;
- e) elaborare e sottoporre all'Assemblea generale per l'approvazione direttive operative ai fini dell'attuazione della presente Convenzione;
- f) esaminare, conformemente all'articolo 29, i rapporti sottoposti dagli Stati contraenti e riepilogarli per l'Assemblea generale;
- g) esaminare le richieste presentate dagli Stati contraenti e decidere, in merito

conformemente ai criteri di selezione oggettivi che il Comitato dovrà stabilire e che saranno approvati dall'Assemblea generale per:

- i. l'iscrizione nelle liste e le proposte menzionate ai sensi degli articoli 16, 17 e 18;
- ii. la concessione dell'assistenza internazionale conformemente all'articolo 22.

**Art. 8**           Metodi di lavoro del Comitato

1. Il Comitato dovrà rispondere all'Assemblea generale; esso farà rapporto alla stessa su tutte le sue attività e decisioni.
2. Il Comitato adotterà il suo regolamento interno con una maggioranza di due terzi dei suoi membri.
3. Il Comitato può istituire, su base temporanea, qualsiasi organo consultivo che ritiene necessario per svolgere le sue mansioni.
4. Il Comitato può invitare alle sue riunioni qualsiasi organismo pubblico o privato, nonché persone fisiche aventi una competenza consolidata nei vari settori del patrimonio culturale immateriale, al fine di consultarli su questioni specifiche.

**Art. 9**           Accreditamento delle organizzazioni consultive

1. Il Comitato proporrà all'Assemblea generale l'accREDITamento di organizzazioni non governative aventi una fondata competenza nel settore del patrimonio culturale immateriale, per esercitare una funzione consultiva presso il Comitato.
2. Il Comitato proporrà inoltre all'Assemblea generale i criteri e le modalità di tale accREDITamento.

**Art. 10**          Il Segretariato

1. Il Comitato sarà assistito dal Segretariato dell'UNESCO.
2. Il Segretariato preparerà la documentazione dell'Assemblea generale e del Comitato nonché l'ordine del giorno delle loro riunioni e provvederà all'attuazione delle loro decisioni.

**Sezione 3: Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale a livello nazionale**

**Art. 11**          Ruolo degli Stati contraenti Ciascuno Stato contraente:

- a) adotterà i provvedimenti necessari a garantire la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio;
- b) fra le misure di salvaguardia di cui all'articolo 2, paragrafo 3, individuerà e definirà i vari elementi del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio, con la partecipazione di comunità, gruppi e organizzazioni non governative rilevanti.

**Art. 12** Inventari

1. Al fine di provvedere all'individuazione in vista della salvaguardia, ciascun Stato contraente compilerà, conformemente alla sua situazione, uno o più inventari del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio. Questi inventari saranno regolarmente aggiornati.

2. Ciascuno Stato contraente sottopone periodicamente il suo rapporto al Comitato, in conformità con l'articolo 29, fornendogli così le informazioni rilevanti riguardo a tali inventari.

**Art. 13** Altre misure di salvaguardia

Per garantire la salvaguardia, lo sviluppo e la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio, ciascuno Stato contraente compirà ogni sforzo per:

- a) adottare una politica generale volta a promuovere la funzione del patrimonio culturale immateriale nella società e a integrare la salvaguardia di questo patrimonio nei programmi di pianificazione;
- b) designare o istituire uno o più organismi competenti per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale presenti sul suo territorio;
- c) promuovere gli studi scientifici, tecnici e artistici, come pure i metodi di ricerca, in vista di una salvaguardia efficace del patrimonio culturale immateriale, in particolare del patrimonio culturale immateriale in pericolo;
- d) adottare adeguate misure legali, tecniche, amministrative e finanziarie volte a:
  - i. favorire la creazione o il potenziamento di istituzioni di formazione per la gestione del patrimonio culturale immateriale e la divulgazione di questo patrimonio culturale nell'ambito di "forum" e spazi designati alla sua rappresentazione o alla sua espressione;
  - ii. garantire l'accesso al patrimonio culturale immateriale, pur rispettando le prassi consuetudinarie che disciplinano l'accesso agli aspetti specifici di tale patrimonio culturale;
  - iii. creare centri di documentazione per il patrimonio culturale immateriale e facilitare l'accesso agli stessi.

**Art. 14** Educazione, sensibilizzazione e potenziamento delle capacità

Ciascuno Stato farà ogni sforzo, con tutti i mezzi appropriati, per:

- a) garantire il riconoscimento, il rispetto e la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale nella società, in particolare mediante:
  - i. programmi di educazione, di sensibilizzazione e d'informazione destinati al pubblico in generale e in particolare ai giovani;
  - ii. programmi specifici di educazione e di formazione nell'ambito delle comunità e dei gruppi interessati;

## Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale

- iii. attività di potenziamento delle capacità nel campo della salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, in particolare della gestione e della ricerca scientifica;
- iv. mezzi informali per la trasmissione delle conoscenze;
- b) informare costantemente il pubblico sui pericoli che minacciano tale patrimonio culturale, nonché sulle attività svolte ai fini della presente Convenzione;
- c) promuovere l'educazione relativa alla protezione degli spazi naturali e ai luoghi della memoria, la cui esistenza è necessaria ai fini dell'espressione del patrimonio culturale immateriale.

### **Art. 15** Partecipazione delle comunità, dei gruppi e degli individui

Nell'ambito delle sue attività di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ciascuno Stato contraente farà ogni sforzo per garantire la più ampia partecipazione di comunità, gruppi e, ove appropriato, individui che creano, mantengono e trasmettono tale patrimonio culturale, al fine di coinvolgerli attivamente nella sua gestione.

## **Sezione 4: Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale a livello internazionale**

### **Art. 16** Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità

1. Al fine di garantire una migliore visibilità del patrimonio culturale immateriale, di acquisire la consapevolezza di ciò che esso significa e d'incoraggiare un dialogo che rispetti la diversità culturale, il Comitato, su proposta degli Stati contraenti interessati, istituirà, aggiornerà e pubblicherà una Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità.

2. Il Comitato elaborerà e sottoporrà all'Assemblea generale, per approvazione, i criteri relativi all'istituzione, all'aggiornamento e alla pubblicazione di tale Lista rappresentativa.

### **Art. 17** Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di essere urgentemente salvaguardato

1. Al fine di adottare adeguati provvedimenti di salvaguardia, il Comitato istituirà, aggiornerà e pubblicherà una Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di essere urgentemente salvaguardato e iscriverà tale patrimonio nella Lista, su richiesta dello Stato contraente interessato.

2. Il Comitato elaborerà e sottoporrà all'Assemblea generale, per approvazione, i criteri per l'istituzione, l'aggiornamento e la pubblicazione di questa Lista.

3. In casi di estrema urgenza, i cui criteri obbiettivi saranno approvati dall'Assemblea generale su proposta del Comitato, il Comitato può iscrivere una voce del patrimonio culturale in oggetto nella Lista di cui al paragrafo 1, previa consultazione con lo Stato contraente interessato.

**Art. 18** Programmi, progetti e attività per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale

1. Sulla base delle proposte presentate dagli Stati contraenti e conformemente ai criteri che dovranno essere definiti dal Comitato e approvati dall'Assemblea generale, il Comitato selezionerà e promuoverà periodicamente progetti, programmi e attività nazionali, subregionali e regionali per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale che a suo avviso meglio riflettono i principi e gli obiettivi della presente Convenzione, tenuto conto delle esigenze particolari dei paesi in via di sviluppo.
2. A tal fine il Comitato riceverà, esaminerà e approverà le richieste di assistenza internazionale degli Stati contraenti per l'elaborazione di tali proposte.
3. Il Comitato accompagnerà la realizzazione di tali progetti, programmi e attività, divulgando le prassi migliori secondo le modalità da lui determinate.

**Sezione 5: Cooperazione e assistenza internazionali**

**Art. 19** Cooperazione

1. Ai fini della presente Convenzione, la cooperazione internazionale comprende, tra l'altro, lo scambio di informazioni e di esperienze, di iniziative congiunte, nonché l'istituzione di un meccanismo di assistenza agli Stati contraenti nei loro sforzi volti a salvaguardare il patrimonio culturale immateriale.
2. Fatte salve le disposizioni della loro legislazione nazionale e del diritto e delle prassi consuetudinarie, gli Stati contraenti riconoscono che la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale è d'interesse generale per l'umanità e a tal fine essi s'impegnano a cooperare a livello bilaterale, subregionale, regionale e internazionale.

**Art. 20** Obiettivi dell'assistenza internazionale

L'assistenza internazionale può essere concessa per i seguenti obiettivi:

- a) salvaguardia del patrimonio immateriale iscritto nella Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di essere urgentemente salvaguardato;
- b) preparazione degli inventari ai sensi degli articoli 11 e 12;
- c) supporto per programmi, progetti e attività intraprese a livello nazionale, subregionale e regionale al fine di salvaguardare il patrimonio culturale immateriale;
- d) ogni altro scopo che il Comitato potrebbe ritenere necessario.

**Art. 21** Forme di assistenza internazionale

L'assistenza concessa dal Comitato a uno Stato contraente sarà disciplinata dalle direttive operative previste all'articolo 7 e dall'accordo di cui all'articolo 24 della Convenzione e potrà assumere le seguenti forme:

- a) studi concernenti i vari aspetti della salvaguardia;
- b) messa a disposizione di esperti e di specialisti;

## Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale

- c) formazione di tutto il personale necessario;
- d) elaborazione di misure normative o altre;
- e) creazione e gestione di infrastrutture;
- f) fornitura di attrezzatura e know-how;
- g) altre forme di assistenza tecnica e finanziaria, ivi compresa, ove appropriata, la concessione di prestiti a tassi d'interesse contenuti e di donazioni.

### **Art. 22** Condizioni che disciplinano l'assistenza internazionale

1. Il Comitato istituirà la procedura per esaminare le richieste di assistenza internazionale e specificherà quali sono le informazioni da includere nelle richieste, come i provvedimenti previsti e gli interventi richiesti, assieme a una valutazione del loro costo.
2. In situazioni di emergenza, le richieste di assistenza saranno esaminate dal Comitato a titolo prioritario.
3. Al fine di pervenire a una decisione, il Comitato effettuerà gli studi e le consultazioni che ritiene necessari.

### **Art. 23** Richieste di assistenza internazionale

1. Ogni Stato contraente può sottoporre al Comitato una domanda di assistenza internazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio.
2. Questa domanda può altresì essere sottoposta da due o più Stati contraenti.
3. La domanda includerà le informazioni previste dall'articolo 22, paragrafo 1, assieme alla documentazione necessaria.

### **Art. 24** Ruolo degli Stati contraenti beneficiari

1. In conformità con le disposizioni della presente Convenzione, l'assistenza internazionale concessa sarà regolamentata per mezzo di un accordo fra lo Stato contraente beneficiario e il Comitato.
2. In linea di massima, lo Stato contraente beneficiario parteciperà, entro i limiti delle sue risorse, al costo delle misure di salvaguardia per le quali è fornita un'assistenza internazionale.
3. Lo Stato contraente beneficiario sottoporrà al Comitato un rapporto sull'uso che viene fatto dell'assistenza fornita per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale.

## **Sezione 6: Fondo per il patrimonio culturale immateriale**

### **Art. 25** Natura e risorse del Fondo

1. È istituito un "Fondo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale"

denominato qui di seguito “Il Fondo”.

2. Il Fondo sarà costituito da fondi d’investimento, in conformità con il Regolamento finanziario dell’UNESCO.

3. Le risorse del Fondo sono costituite da:

- a) contributi degli Stati contraenti;
- b) fondi stanziati a tal fine dalla Conferenza generale dell’UNESCO;
- c) contributi, donazioni o lasciti eventualmente forniti da:
  - i. altri Stati;
  - ii. organizzazioni e programmi del sistema delle Nazioni Unite, in particolare il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, nonché altre organizzazioni internazionali;
  - iii. organismi pubblici o privati, persone fisiche;
- d) qualsiasi interesse dovuto sulle risorse del Fondo;
- e) fondi ottenuti per mezzo di raccolte di fondi e derivanti da eventi organizzati a vantaggio del Fondo;
- f) qualsiasi altra risorsa autorizzata dal regolamento del Fondo elaborato dal Comitato.

4. L’uso delle risorse da parte del Comitato sarà deciso in base a direttive stabilite dall’Assemblea generale.

5. Il Comitato può accettare contributi e altre forme di assistenza per scopi generali e specifici che si riferiscono a determinati progetti, purché tali progetti siano stati approvati dal Comitato.

6. Nessuna condizione politica, economica o di altro tipo, che sia incompatibile con gli obiettivi perseguiti dalla presente Convenzione, può essere imposta per i contributi erogati al Fondo.

#### **Art. 26** Contributi degli Stati contraenti al Fondo

1. Fatto salvo qualsiasi contributo volontario supplementare, gli Stati contraenti della presente Convenzione s’impegnano a versare al Fondo, almeno ogni due anni, un contributo il cui ammontare – stabilito sotto forma di una percentuale uniforme applicabile a tutti gli Stati – sarà fissato dall’Assemblea generale. Questa decisione dell’Assemblea generale sarà adottata dalla maggioranza degli Stati presenti e votanti che non hanno reso la dichiarazione di cui al paragrafo 2 del presente articolo. In nessun caso il contributo dello Stato contraente potrà superare l’1 per cento del contributo al bilancio preventivo regolamentare dell’UNESCO.

2. Tuttavia, ciascuno Stato di cui all’articolo 32 o all’articolo 33 della presente Convenzione può dichiarare, al momento del deposito dei suoi strumenti di ratifica, accettazione, approvazione o adesione, che non intende essere vincolato dalle disposizioni del paragrafo 1 del presente articolo.

3. Uno Stato contraente della presente Convenzione che ha reso la dichiarazione di cui

al paragrafo 2 del presente articolo si sforzerà di ritirare tale dichiarazione mediante una notifica al Direttore generale dell'UNESCO. Tuttavia, il ritiro della dichiarazione non avrà effetto per quanto riguarda il contributo dovuto dallo Stato fino alla data in cui si apre la successiva sessione dell'Assemblea generale.

4. Per consentire al Comitato di pianificare efficacemente le sue operazioni, i contributi degli Stati contraenti della presente Convenzione che hanno reso la dichiarazione di cui al paragrafo 2 del presente articolo saranno pagati su base regolare almeno una volta ogni due anni e dovrebbero avvicinarsi il più possibile ai contributi di cui sarebbero stati debitori se fossero stati vincolati dalle disposizioni del paragrafo 1 del presente articolo.

5. Ogni Stato contraente della presente Convenzione che si trova in arretrato con il pagamento dei suoi contributi obbligatori o volontari per l'anno in corso e per l'anno civile immediatamente precedente non sarà eleggibile in quanto membro del Comitato; questa disposizione non si applica alla prima elezione. Il mandato di tale Stato già membro del Comitato terminerà alla data delle elezioni stabilita all'articolo 6 della presente Convenzione.

**Art. 27** Contributi volontari supplementari al Fondo

Gli Stati contraenti che desiderano fornire contributi volontari oltre a quelli previsti dall'articolo 26 informeranno al più presto il Comitato in modo da consentirgli di pianificare di conseguenza le sue attività.

**Art. 28** Campagne internazionali per la raccolta di fondi

Gli Stati contraenti forniranno nella misura del possibile il loro supporto alle campagne per la raccolta di fondi organizzate a vantaggio del Fondo sotto gli auspici dell'UNESCO.

## **Sezione 7: Rapporti**

**Art. 29** Rapporti degli Stati contraenti

Gli Stati contraenti sottoporranno al Comitato, nel rispetto delle forme e della periodicità definite del Comitato, rapporti sulle misure legislative, amministrative e le altre misure adottate per l'applicazione della presente Convenzione.

**Art. 30** Rapporti del Comitato

1. Sulla base delle sue attività e dei rapporti degli Stati contraenti di cui all'articolo 29, il Comitato presenterà un rapporto a ciascuna delle sessioni dell'Assemblea generale.
2. Il rapporto sarà sottoposto all'attenzione della Conferenza generale dell'UNESCO.

## **Sezione 8: Disposizioni transitorie**

**Art. 31** Relazione con la Proclamazione dei capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità

1. Il Comitato inserirà nella Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità le voci proclamate "capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità" prima dell'entrata in vigore della presente Convenzione.
2. La loro integrazione nella Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità non pregiudicherà in alcun modo i criteri per le future iscrizioni decise in conformità all'articolo 16, paragrafo 2.
3. Nessuna ulteriore proclamazione potrà essere effettuata dopo l'entrata in vigore della presente Convenzione.

## **Sezione 9: Disposizioni finali**

### **Art. 32**      Ratifica, accettazione o approvazione

1. La presente Convenzione è sottoposta alla ratifica, all'accettazione o all'approvazione degli Stati membri dell'UNESCO, conformemente alle loro rispettive procedure costituzionali.
2. Gli strumenti di ratifica, di accettazione o di approvazione sono depositati presso il Direttore generale dell'UNESCO.

### **Art. 33**      Adesione

1. La presente Convenzione è aperta all'adesione di tutti gli Stati non membri dell'UNESCO che sono invitati ad aderirvi dalla Conferenza generale dell'UNESCO.
2. La presente Convenzione sarà altresì aperta all'adesione dei territori che beneficiano di un'autonomia interna completa, riconosciuta in quanto tale dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma che non hanno ancora raggiunto una completa indipendenza conformemente alla risoluzione 1514 (XV) dell'Assemblea generale e che sono competenti in questioni disciplinate dalla presente Convenzione, compresa la competenza di concludere trattati in questi ambiti.
3. Lo strumento di adesione sarà depositato presso il Direttore generale dell'UNESCO.

### **Art. 34**      Entrata in vigore

La presente Convenzione entrerà in vigore tre mesi dopo la data di deposito del trentesimo strumento di ratifica, di accettazione, di approvazione o di adesione, ma solo per gli Stati che hanno depositato in quella data o precedentemente i loro rispettivi strumenti di ratifica, accettazione, approvazione o adesione. Per ogni altro Stato contraente entrerà in vigore tre mesi dopo il deposito del suo strumento di ratifica, di accettazione, di approvazione o di adesione.

### **Art. 35**      Ordinamenti costituzionali federali o non unitari

Le seguenti disposizioni si applicano agli Stati contraenti aventi un regime costituzionale federale o non unitario:

- a) per quanto riguarda le disposizioni della presente Convenzione, la cui attuazione dipende della competenza dal potere legislativo federale o centrale,

gli obblighi del Governo federale o centrale saranno gli stessi degli Stati contraenti che non sono Stati federali;

- b) per quanto riguarda le disposizioni della presente Convenzione, la cui attuazione dipende dalla competenza di tutte le unità costitutive quali Stati, paesi, province o cantoni che non sono tenute, in virtù del regime costituzionale della Federazione, a prendere misure legislative, il Governo federale informerà le autorità competenti delle unità costitutive tali Stati, paesi, province o cantoni delle disposizioni in questione con un parere favorevole all'adozione.

#### **Art. 36** Denuncia

1. Ciascuno Stato contraente può denunciare la presente Convenzione.
2. La denuncia è notificata mediante uno strumento scritto depositato presso il Direttore generale dell'UNESCO.
3. La denuncia avrà effetto dodici mesi dopo la ricezione dello strumento di denuncia. Essa non modifica in alcun modo gli obblighi finanziari dello Stato contraente denunciante fino alla data in cui il ritiro ha effetto.

#### **Art. 37** Funzioni del depositario

In quanto depositario della presente Convenzione, il Direttore generale dell'UNESCO, informa gli Stati membri dell'Organizzazione, gli Stati non membri di cui all'articolo 33, nonché l'Organizzazione delle Nazioni Unite del deposito di tutti gli strumenti di ratifica, di accettazione, di approvazione o di adesione menzionati agli articoli 32 e 33 e delle denunce previste all'articolo 36.

#### **Art. 38** Emendamenti

1. Uno Stato contraente può, mediante una comunicazione scritta indirizzata al Direttore generale, proporre emendamenti alla presente Convenzione. Il Direttore generale trasmetterà questa comunicazione a tutti gli Stati contraenti. Se entro sei mesi dalla data di trasmissione della comunicazione almeno la metà degli Stati contraenti risponde favorevolmente alla domanda, il Direttore generale presenta tale proposta alla sessione successiva dell'Assemblea generale per discussione ed eventuale adozione.
2. Gli emendamenti sono adottati da una maggioranza di due terzi degli Stati contraenti presenti e votanti.
3. Una volta adottati, gli emendamenti alla presente Convenzione sono sottoposti agli Stati contraenti per ratifica, accettazione, approvazione o adesione.
4. Per gli Stati contraenti che li hanno ratificati, accettati o vi hanno aderito, gli emendamenti alla presente Convenzione entrano in vigore tre mesi dopo il deposito degli strumenti menzionati al paragrafo 3 del presente articolo da due terzi degli Stati contraenti. Successivamente, per ciascuno Stato contraente che ratifica, accetta, approva o aderisce a un emendamento, tale emendamento entra in vigore tre mesi dopo che lo Stato contraente ha depositato il suo strumento di ratifica, di accettazione, di approvazione o di adesione.

## Documenti

5. La procedura stabilita ai paragrafi 3 e 4 non si applica agli emendamenti apportati all'articolo 5 riguardanti il numero degli Stati membri del Comitato. Questi emendamenti entrano in vigore al momento della loro adozione.

6. Uno Stato che aderisce alla presente Convenzione dopo l'entrata in vigore degli emendamenti in conformità con il paragrafo 4 del presente articolo, se non esprime un'intenzione diversa, è considerato:

- a) Stato contraente della presente Convenzione in tal modo emendata; e
- b) Stato contraente della presente Convenzione non emendata in relazione a ogni Stato contraente non vincolato da tali emendamenti.

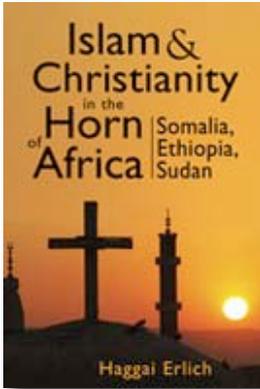
### **Art. 39** Testi autorevoli

La presente Convenzione è stata redatta in lingua inglese, araba, cinese, spagnola, francese, russa, i sei testi facenti ugualmente fede.

### **Art. 40** Registrazione

In conformità all'articolo 102 della Carta delle Nazioni Unite, la presente Convenzione sarà registrata presso il Segretariato delle Nazioni Unite su richiesta del Direttore generale dell'UNESCO.

## RECENSIONI



HAGGAI ERLICH, *Islam & Christianity in the Horn of Africa. Somalia, Ethiopia, Sudan*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, 2010, 225 p.

Haggai Erlich ha dedicato parte rilevante della sua carriera di studioso all'analisi delle relazioni fra cristiani e musulmani nel Corno d'Africa. Con l'uscita di *Ethiopia and the Middle East* (1994) l'autore ha analizzato le relazioni fra l'Etiopia e i paesi del Medio Oriente. Poi con *The Cross and River* (2002), l'attenzione si è spostata sul rapporto tra Etiopia ed Egitto e, in un successivo approfondimento, sulle relazioni con l'Arabia Saudita<sup>1</sup>. Con questo contributo, il quadro si completa con

l'analisi dei rapporti fra l'Etiopia e il Sudan e Somalia dal XIX secolo ad oggi.

Alla base di questo vasto affresco Haggai Erlich ha posto l'episodio della prima Hijra avvenuta nel 615-616, quando poco meno di cento musulmani trovarono protezione presso il *Najashi* (Negus) dell'Abissinia. La disponibilità del *Negus* fu apprezzata da Muhammad che, recita un *hadith*, ordinò di “*lasciare gli etiopi in pace*”. Il mondo islamico su questo episodio ha costruito una doppia lettura che è stata utilizzata dall'autore come schema interpretativo per leggere una relazione lunga quasi quindici secoli. Un'interpretazione “moderata” dell'episodio sottolinea il debito di gratitudine che lega il mondo islamico all'Etiopia riservandogli una posizione speciale nell'immaginario islamico. Per i musulmani “meno tolleranti”, invece, il ricorso a fonti storiche diverse ricorda come, nel 628, il *Najashi* si sarebbe convertito, trasformando il paese in una parte del *Dar al Islam* a tutti gli effetti. Solo l'inganno della corte impedì al paese di rispettare la volontà del *Najashi*. Queste circostanze imporrebbero all'Islam il ripristino della volontà del *Najashi* e la riconquista dell'Etiopia all'Islam.

Alla doppia lettura islamica si contrappone una visione etiopica dell'Islam, anche questa fortemente dicotomica. Per gli etiopici il Medio Oriente è sostanzialmente Gerusalemme e l'Egitto, il paese che fino al 1950 ha fornito i vertici della chiesa ortodossa etiopica. Erlich ha definito questa percezione come quella dell’“*Abuna egiziano*”. A questa visione sostanzialmente positiva, si contrappone però la “*sindrome di Ahmad Gragn*”, il leader musulmano che tra il 1529 e il 1543 inferse un colpo quasi mortale al cristianesimo etiopico producendo nelle generazioni successive la paura di un'unificazione nel campo islamico in chiave antietiopica. La storia del Corno d'Africa viene quindi vista come la contrapposizione fra il concetto hijadista dell’*Islam al-Najashi* e l'impeto crociato degli ortodossi mossi dalla “*sindrome di Ahmad Gragn*”, alla quale si contrappone, ciclicamente, un *Mutual Understanding* basato su un misto di opportunismo e sincero ecumenismo.

Negli otto capitoli del volume è ripercorsa la storia delle relazioni fra l'Etiopia e il Sudan e la Somalia. Si tratta di capitoli abbastanza omogenei, dove solo il terzo sembra però essere il frutto di una ricerca che offre elementi veramente nuovi, mentre gli altri riportano in parte episodi e fatti conosciuti e in buona parte già riportati da

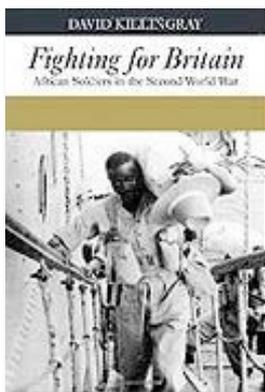
<sup>1</sup> Haggai Erlich, *Saudi Arabia and Ethiopia. Islam, Christianity, and Politics Entwined*, Boulder, Lynne Rienner, 2007.

Erlich nei suoi precedenti contributi. In questo senso *Islam & Christianity* è forse, nella quadrilogia di Erlich, il volume dove più evidente è una certa stanchezza e dove le fonti utilizzate non presentano un carattere di sostanziale novità. Lo sforzo compiuto nel terzo capitolo, quello dedicato all'azione del *sayyid* Muhammad 'Abdallah Hasan nei confronti dell'Etiopia, col ricorso a fonti in precedenza non utilizzate, rimane sostanzialmente isolato nell'economia di un volume che sembra preferire il ricorso a quanto già espresso, con grande efficacia, nei precedenti contributi dell'autore.

In più punti Erlich adotta uno schema interpretativo abbastanza diffuso quando si parla di Islam in Africa. La storia, soprattutto quella contemporanea, dell'Islam in Africa consisterebbe nel confronto fra due tipi di Islam, il primo, quello "sufi" inteso come autenticamente "africano" e caratterizzerebbe dalla tolleranza e dalla flessibilità dottrina. Il secondo, invece, di provenienza esterna si caratterizza per la rigidità e l'intolleranza e viene solitamente indicato come "wahhabita" o come "tendenza islamista". In altre elaborazioni l'Islam urbano degli ulama è considerato come l'Islam "ortodosso" mentre quello rurale dei marabutti è rappresentato come "populista" e "contaminato". Senza schiacciarsi su questo paradigma in maniera dogmatica, è però evidente che l'autore sembra sostanzialmente accettarlo. Una simile impostazione ha però alcune (serie) limitazioni, la prima della quale è rappresentata dal fatto che è difficile pensare a un meta Islam africano applicabile, quindi, a contesti storici e geografici profondamente diversi fra loro. In secondo luogo questo paradigma fa coincidere la tradizione con l'Islam sufi e la modernità con quello islamista, offrendo una lente che invece di mettere a fuoco, rischia di deformare. Erlich ricorre alla categoria di Islam africano con una naturalezza che non fa trasparire il vasto dibattito che da tempo accompagna l'uso di questa categoria. In che cosa consista esattamente questo Islam africano e quali siano le sue caratteristiche non viene spiegato in dettaglio. Se la tolleranza e la sua capacità di accomodare al suo interno elementi di tradizioni diverse sono le sue caratteristiche salienti, allora Islam africano rischia seriamente di diventare una categoria inservibile, poiché il mondo islamico sarebbe pervaso per intero dal fantomatico "Islam Africano". Il notevole fiorire degli studi sull'Islam nell'Africa subsahariana concorda da tempo sui limiti di questa visione manichea che, abbandonato il campo degli studi specialistici, ha ritrovato la popolarità perduta fra gli specialisti, proprio in mezzo a giornalisti e ai media. Non è forse un caso che il ricorso a questo tipo di fonti finisca proprio per sostenere le parti meno riuscite del volume, come il capitolo settimo, dove il ricorso a siti internet militanti e blog, invece di rafforzare le argomentazioni dell'autore finiscono per renderle meno convincenti.

Anche con queste limitazioni, il volume possiede un suo fascino e le conclusioni dell'autore, che ha una decennale esperienza diretta della regione, sono interessanti e meritano attenzione. Secondo Erlich le rispettive tradizioni offrono un ampio margine di manovra, permettendo tutte le opzioni e lasciando praticamente all'uomo e alla sua intelligenza e convenienza la capacità di decidere l'interpretazione più opportuna. La storia ha provato come le stesse figure, in entrambi i campi, siano state capaci di sposare le posizioni più radicali per poi adottare atteggiamenti improntati al massimo del pragmatismo. Anche per Erlich il pessimismo della ragione non può essere disgiunto dall'ottimismo della volontà.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



DAVID KILLINGRAY, *Fighting for Britain. African Soldiers in the Second World War*, Woodbridge, Suffolk: James Currey; Rochester, NY: Boydell & Brewer, 2010, 289 p.

Non sempre essere lontani dai campi di battaglia significa essere risparmiati dalla furia dei combattimenti. Le due guerre mondiali, ad esempio, nonostante l'evidente riferimento ad una dimensione globale presente nel loro stesso nome, sono state a lungo trattate come conflitti quasi esclusivamente europei. Una deformazione che, negli ultimi anni, ha fornito lo spunto ad una serie di lavori che si propongono di dimostrare come le guerre mondiali ebbero veramente una dimensione planetaria, coinvolgendo individui e società anche molto lontane dai campi

di battaglia. Tra i primi ad avere imboccato questo indirizzo figura David Killingray che già nel 1986 aveva affrontato i risvolti della seconda guerra mondiale in Africa. Questa volta, però, più che il rapporto tra la guerra e il continente africano, ad essere indagati sono i soldati africani che servirono nelle forze coloniali britanniche durante la seconda guerra mondiale. L'ambizione del lavoro è di raccontare questa storia dalla prospettiva dei soldati, una "*history from below*" che pone immediatamente il problema delle fonti capaci di sostenere un simile percorso. I veterani ancora in vita sono ormai così pochi da non rappresentare più una base solida di ricerca e gli archivi ufficiali si sono sempre mostrati avari nei confronti dei soldati africani. La strategia con cui Killingray ha cercato di superare questi limiti oggettivi si basa, sostanzialmente, sulla sua padronanza magistrale delle risorse orali e a stampa legate alla storia delle truppe coloniali britanniche, frutto di una frequentazione quarantennale dei principali archivi, africani e non, legati a questo tema. A supportare le tesi dell'autore vi sono allora raccolte di corrispondenza, memorie, materiali fotografici e interviste. A metà fra la testimonianza orale e quella scritta sono poi le comunicazioni pervenute alla redazione della BBC Africa Service nell'ambito di un progetto per il recupero della memoria dei soldati africani, di cui Killingray fa largo uso in alcuni capitoli del suo lavoro.

Complessivamente, furono circa un milione i soldati africani coinvolti, sotto le varie bandiere, nella seconda guerra mondiale. Quelli che combatterono nell'esercito britannico furono quasi mezzo milione. Circa 50.000 rimasero sul campo (8). Killingray non manca di far notare come una mobilitazione così intensa sia avvenuta provocando una resistenza minima e come, visto le condizioni di servizio imposte dall'emergenza bellica, non si siano verificate vere e proprie rivolte ma piuttosto ammutinamenti e proteste su scala relativamente ridotta e sporadica (137). Ugualmente senza grossi problemi ebbe luogo la smobilitazione dell'imponente macchina militare britannica in Africa. Anche in questo caso i temuti disordini legati al rientro di migliaia di uomini con nuove conoscenze, idee e speranze non si tradussero in un deterioramento sensibile delle condizioni di sicurezza (198).

La struttura del lavoro è chiara e così lo stile, asciutto ed essenziale. Il capitolo d'apertura è dedicato al contesto storico dell'Africa alla vigilia della seconda guerra mondiale. I capitoli successivi sono strutturati intorno ai momenti fondamentali della vita militare di ogni recluta: l'arruolamento, l'addestramento, la vita militare, la disciplina e l'insubordinazione e poi la guerra vera e propria. Quest'ultimo capitolo, uno dei più brevi del volume, è seguito dal capitolo sulla smobilitazione, e da quello sul rapporto tra gli ex soldati rientrati e la politica. Il capitolo conclusivo tenta

un'interessante analisi dell'impatto sociale avuto dal servizio militare sia sui singoli militari sia sulle realtà di provenienza. Il fatto che la parte dedicata all'esperienza vera e propria del combattimento sia, nell'economia complessiva del lavoro, una delle più brevi, suggerisce la collocazione storiografica dell'autore. Per Killingray lo studio dei soldati ha senso solo in quanto capace di evidenziare cambiamenti e trasformazioni all'interno delle società africane. Più che a una storia militare vera e propria, ci troviamo di fronte ad una storia sociale dell'esercito, in linea con una corrente che ha appunto nell'autore uno dei punti di riferimento più importanti e conosciuti. L'obiettivo di indagare l'impatto sociale di un'esperienza che coinvolse quasi mezzo milione di persone in uno spazio come quello dell'Africa Subsahariana è riconosciuto dallo stesso autore come impossibile (252), ma Killingray accetta ugualmente la sfida cercando di evidenziare quei punti non controversi che un'analisi accurata del problema può mettere in luce. Se è indubbio che per molti soldati l'esperienza militare rappresentò un momento importante, Killingray non è però disposto ad accettare le conclusioni di quegli storici che vedono in coloro che prestarono servizio negli anni della guerra gli iniziatori del cambiamento di molte strutture e società in Africa. Le conclusioni di Killingray sono molto più equilibrate. Se è vero che molte capacità e conoscenze furono acquisite, bisogna anche considerare che, comunque, molto di quello che fu appreso venne velocemente accantonato quando inutile nel contesto di provenienza. Killingray sostiene che la prova di un simile cambiamento è molto limitata e che *“un poco di conoscenza extra del mondo non significa che le attitudini generali fossero state modificate in maniera radicale”* (p. 115).

Chi è familiare con la ricerca di Killingray non mancherà di notare come più temi e argomentazioni siano, anche se aggiornate, la riproposizione di concetti elaborati nel corso della sua ormai lunga carriera. A partire, ad esempio, dal discorso, estremamente importante, legato all'eventuale ruolo politico giocato dai soldati nella lotta che portò alle indipendenze africane. Su questo punto Killingray conferma una posizione che l'autore aveva espresso già agli inizi degli anni Ottanta<sup>2</sup> e che si inserisce in un più ampio dibattito che vede contrapporsi chi sostiene che i veterani giocarono un ruolo nella lotta nazionalista<sup>3</sup> e chi, invece, non ritiene che il contributo fornito sia stato rilevante. A distanza di circa tre decenni Killingray conferma le sue posizioni originali, sostenendo che soldati e veterani giocarono, tutto sommato, un ruolo minore nella vita politica dei paesi africani. Lo studio dei profili dei leader della lotta anticoloniale evidenzia la presenza di alcuni ex soldati, ma in una proporzione non significativa, tanto da indurre Killingray ad affermare che la vita politica non giocò un ruolo preponderante nelle aspirazioni degli ex soldati, attratti, invece, da altri aspetti (229). Dai soldati smobilitati il *“White Prestige”* e la dominazione coloniale furono sfidate in maniera molto limitata (254). Il dibattito su questo punto rimane ancora aperto, visto che una recente serie di pubblicazioni sullo stesso tema non sembra recepire le conclusioni di Killingray<sup>4</sup>.

Come molti lavori provenienti dall'area anglofona, anche questo volume ha una certa difficoltà ad abbracciare la ricerca condotta sulle truppe coloniali non in lingua

<sup>2</sup> David Killingray, *“Soldiers, Ex-Servicemen, and Politics in the Gold Coast, 1939-1950”*, *Journal of Modern African Studies*, 21, 3, 1983, pp. 523-534.

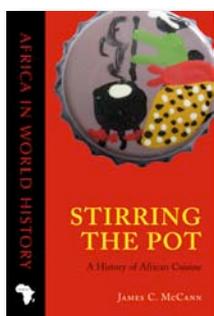
<sup>3</sup> Si veda ad esempio Nancy Ellen Lawler, *Soldiers of Misfortune: Ivorian Tirailleurs of World War II*, Athens, Ohio University Press, 1992.

<sup>4</sup> Heike Liebau, Katrin Bromber, Katharina Lange, Dyala Hamzah, Ravi Ahuja (edited by), *The World in World Wars. Experiences, Perceptions and Perspectives from African and Asia*, Leiden, Brill, 2010 e Santanu Das (edited by), *Race, Empire and First World War Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

inglese. Ad essere sinceri, Killingray è forse l'autore dove meno è ravvisabile questa lacuna, ma, ad esempio, tutta la produzione italiana e buona parte di quella francese non compaiono nella bibliografia. Una maggiore conoscenza del contesto tedesco, portoghese ed italiano avrebbe sicuramente arricchito la prospettiva e, magari, evitato qualche errore, come quello di attribuire all'Italia la coscrizione obbligatoria in tempo di pace (39). Killingray riconosce però alla variabile italiana una grande influenza locale, tanto da modificare in profondità i piani militari britannici in Africa, da sempre strutturati intorno all'ipotesi di un conflitto con la Francia. L'invasione dell'Etiopia nel 1935-36 mise le truppe britanniche di fronte ad un esercito aggressivo, meglio armato e più numeroso imponendo ai britannici uno sforzo emulativo.

La presenza di una prospettiva comparativa avrebbe reso ancor più interessante questo volume che rimane molto equilibrato nei giudizi e rigoroso nella struttura, un lavoro imponente ed avvincente che merita di essere letto.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



JAMES C. McCANN, *Stirring the Pot. A History of African Cuisine*, (Africa in World History series), Athens, Ohio: Ohio University Press - Center for International Studies, 2009, 213 p., con 34 fotografie, 3 mappe e 2 tavole.

Allo storico etiopista James McCann, direttore associato dell'African Studies Center presso la Boston University, si devono importanti monografie e saggi sulla storia dell'agricoltura e del paesaggio agrario in Africa sub-sahariana, in particolare in Etiopia e nella regione del Wollo, dove ha condotto ricerca sul campo per diversi anni. McCann è l'autore di *Maize and Grace. Africa's Encounter with a New World's crop* (2005), ottimo esempio di storia comparata di un singolo alimento che ben rappresenta le connessioni storiche tra l'Africa e le Americhe e che estende la comparazione anche all'acclimatamento del mais in una regione italiana, il Veneto.

L'A. ci offre con questo lavoro una storia economica e sociale delle cucine africane nella fascia sahariana che va dal Senegal al Corno d'Africa. Si tratta di un eccellente esempio di storia globale attenta alle diversità regionali e ai mutamenti storici dal XVI secolo fino alla contemporaneità. Come per gli altri lavori, l'A. si avvale di un'ampia e variegata documentazione, che integra le fonti scritte, per la sua area di maggior competenza, con le fonti orali, iconografiche e linguistiche. In questo modo la comparazione può fondarsi sull'analisi di lunga durata di una storia areale, quella dell'altopiano etiopico, che rimane al centro della monografia, e diventa uno stimolo perché altri seguano il suo esempio approfondendo la storia dell'alimentazione specifica di altri contesti locali africani.

In questa monografia si identificano non solo i valori nutrizionali, ma soprattutto, nel loro dinamismo storico, le regole di base delle cucine locali, i modi di cottura, le esperienze sensoriali e i valori estetici, la struttura dei pasti e dei piatti, le regole della commensalità, le negoziazioni tra cucine diverse, e, nelle esperienze contemporanee, le logiche di sostituzione e ricomposizione gastronomica in rapporto ai movimenti diasporici, agli scambi commerciali globalizzati, al sorgere di nuove classi sociali. Le ricette e le stesse etichette linguistiche con le loro etimologie di alimenti e di piatti sono esplorate proprio in quanto esse incorporano una storia complessa e rivelano differenze e convergenze, scambi su lungo raggio, succedersi di fasi storiche e logiche di adattamento. I cibi icona, che possono costituirsi come tali solo in reti di relazioni

allargate, sono qui messi in scena nel loro costituirsi storico insieme con gli attori sociali costruttori e sono inseriti nei processi di immaginazione collettiva e di costruzione di identità nazionale.

Particolare attenzione viene data alle relazioni di genere, suggerendo agli storici dell'agricoltura e dell'alimentazione di mettere più al centro di questi processi il ruolo delle donne, che inizia ancor prima dei processi di trasformazione e di cottura dei cibi. Infatti - ci ricorda McCann - sono state spesso le donne, e non solo gli agricoltori maschi, a sperimentare negli orti le nuove colture e a giudicarne le potenzialità sul piano alimentare, i costi e i benefici. Il loro fu spesso un contributo decisivo, anche se finora misconosciuto, nelle dinamiche di accettazione o rifiuto e per lo spazio produttivo e gastronomico che ai nuovi prodotti poteva essere riconosciuto.

Il caso centrale, che viene esaminato in profondità nella monografia, è il formarsi della cucina nazionale etiopica. Il secondo capitolo ne identifica e ricostruisce l'evento fondativo che inizia questo processo: l'organizzazione del banchetto imperiale in occasione della fondazione di Addis Abeba da parte della regina Taytu nel 1887. L'evento si iscriveva in una lunga tradizione di banchetti imperiali, ma con sostanziali innovazioni, perché apriva una nuova fase della storia etiopica, che poneva al centro la regione dello Shoa di Menelik e da essa faceva partire l'espansione imperiale verso sud. Taytu operava, nella organizzazione del menu e del banchetto, una sintesi delle diverse tradizioni culinarie regionali che entravano a far parte dell'impero multietnico, accoglieva prodotti portati dalle nuove reti commerciali e proponeva alla nascente elite nazionale urbana un modello aperto a nuovi modi di vita modernizzanti. Si trattò di una operazione complessa, in cui l'immaginazione gastronomica che operava la sintesi di stili alimentari di diverse regioni storiche come il Tigray e il Gojjam e di più recente incorporazione come Gurage e le regioni del sud diventava un atto politico e simbolico decisivo.

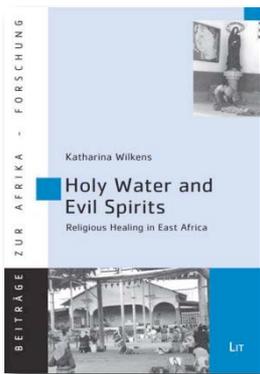
Nella terza e quarta parte della monografia si delinea, ancora sulla scala della lunga durata, il formarsi di una cultura alimentare complessa nell'Africa occidentale e l'incorporazione di nuovi alimenti come il mais e la cassava e si riflette sugli elementi comuni e riconoscibili di una grammatica e sintassi alimentare, pure nelle diversità dei contesti locali.

Inseguendo i caratteri attuali della globalizzazione e delle diaspore e processi migratori, l'A. offre un affascinante affresco che connette le cucine africane e i prodotti alimentari con le società contemporanee del Nord America, dei Caraibi e del Brasile. In particolare i piatti icona (*signature dishes*), tra New Orleans e Bahia, sono gli emblemi di una cucina "atlantica" che contiene una densa storia di migrazioni, attraversamenti, adattamenti creativi basati sul principio del "cook every thing". Il primo flusso storico tra Africa e Nuovo Mondo viene messo in rapporto comparativo con la seconda fase basata sulle contemporanee diaspore, su attori di diffusione culturale che sono migranti spesso istruiti, esponenti di una classe media, e su comunità etniche sedimentate. Queste culture gastronomiche o singoli piatti icona sono entrati stabilmente a far parte di modi di vita urbani e cosmopoliti, iscritti in reti commerciali così come nelle immaginazioni identitarie di comunità diasporiche, e hanno prodotto nuovi stili alimentari. Il processo di formazione di una cucina nazionale si nutre anche dei processi immaginativi e di assemblaggio o selezione operati dalla ristorazione turistica e del gusto esogastronomico nei paesi occidentali. L'A. mostra in questa ultima parte come non solo l'Etiopia, dunque, ma anche altre società dell'Africa subsahariana stanno sperimentando questo fenomeno: accade in

nazioni come la Nigeria o il Ghana dove oggi circolano ricettari, che diventano come altrove strumento e deposito di operazioni di sintesi e immaginazione identitaria, di costruzione di classi medie, spesso diffusi o scritti dai migranti.

In definitiva si può dire che questa monografia si inserisce a pieno titolo nella migliore letteratura internazionale sulla storia e antropologia dell'alimentazione come quella rappresentata in Europa dagli storici Flandrin e Montanari e da altri specialisti. C'è solo da augurarsi con McCann che l'esempio sia presto seguito per le diverse aree dell'Africa sub-sahariana e con la stessa accuratezza documentaria e capacità interpretativa.

(Gianni Dore – Università di Venezia “Ca’ Foscari”)



KATHARINA WILKENS, *Holy Water and Evil Spirits. Religious Healing in East Africa*, Berlin: LIT Verlag, 2011, 289 p., con 7 fotografie e 2 tavole.

Il lavoro è basato su una ricerca sul campo condotta in Tanzania sulla congregazione cattolica denominata Marian Faith Healing Center (MFHM), guidata dal Padre Felicien Nkwera a Dar es Salaam, uno dei movimenti che all'interno della cattolicità del paese presentano elementi oppositivi e tentano una propria interpretazione del culto mariano, dei rituali di salvezza, di vita comunitaria e della stessa Eucarestia. La monografia, che si situa tra l'antropologia culturale gli studi politico-religiosi, ha dunque come oggetto la malattia (con le sue complesse e ambigue fenomenologie e interpretazioni), la cura, le credenze e i rituali di guarigione così come sono vissuti e praticati all'interno di una congregazione di culto mariano, considerata però dalla Conferenza episcopale del paese eterodossa e equivalente a una setta. La guarigione su base religiosa con approccio olistico è in Tanzania, come negli altri paesi di Africa sub-sahariana, un tema centrale e non solo all'interno della cristianità sia cattolica che protestante e pentacostale. La MFHM si pone dunque sia come centro di educazione religiosa e riflessione teologica sia come clinica per le malattie considerate incurabili sia come terreno di battaglia nei confronti del male e di custodia della vecchia liturgia e della pratica di esorcismo fissata nel rituale cattolico romano. Il lavoro di ricerca e l'orientamento teorico dell'A. hanno messo alla prova la possibile categoria interpretativa di "Cattolicesimo popolare", per andare però oltre la riflessione sulla composizione sociale del gruppo. La scelta è stata quella di indagare le percezioni individuali degli aderenti, i loro modi di interpretare i rituali e le stesse riflessioni di padre Nkwera, che, oltre che nei sermoni e nell'oralità, sono proposte in una grande quantità di suoi scritti, che sono analizzati nel secondo capitolo. Il fuoco della ricerca diventa così la agency dei membri e dei fruitori anche instabili e la cura/guarigione religiosa non solo dal lato del contesto socio-culturale specifico e della performance rituale ma anche - e soprattutto - dal lato delle connessioni con la tradizione codificata e discussione teologica. Da questo punto di vista sembra all'A. di poter aderire meglio alla concezione interna della congregazione che intende in modo unitario fisico e mente e aspira a rispondere ai suoi traumi e necessità in modo globale e non considera l'aspetto medico come dominio separato. Possessione, spiriti di possessione della cosmologia e pratiche di guarigione locali sono così connesse alla demonologia della tradizione letteraria cristiana e alla costruzione di una interpretazione del male che le

Chiese indipendenti africane reinterpretano e inseriscono in pratiche di cura e salvifiche olistiche.

Come sostiene l'A. in contesti toccati dalla globalizzazione contemporanea l'ambizione è quella di "tracciare connessioni teologiche trans-locali e cambiamenti storici che influenzano e aiutano a dar forma a interpretazioni situate della malattia e delle pratiche di guarigione". L'uso della acqua santa e la sintesi tra la liturgia cattolica dell'esorcismo e elementi locali nel trattamento degli spiriti sono qui interpretati, in un lavoro più sincronico che storico, in un contesto del religioso più ampio che include anche l'Islam, le religioni non monoteiste, i Pentecostali, nel quale emergono "somiglianze concettuali e strutturali". Soprattutto nella I parte l'A. cerca di documentare il modo in cui Nkwera cerca di situarsi nel pluralismo dei sistemi di guarigione a Dar es Salaam e in Tanzania, costruendo una propria differenza e stabilendo dei confini.

In definitiva il punto di forza e maggiore interesse di questo lavoro risiede proprio nell'attenzione prestata nella II e III parte alle variazioni individuali sia nelle interpretazioni religiose sia nelle pratiche pur dinanzi a una proposta unitaria e al leader della Congregazione. La convinzione è che le religioni "sono sistemi coerenti solo a livello normativo (teologico), non a quello dei credenti - anche se essi riproducono la retorica del discorso teologico" e per questo è appropriato il metodo etnografico che ha portato l'A. a partecipare alle riunioni e attività e a intervistare diversi membri.

(Gianni Dore – Università di Venezia “Ca’ Foscari”)